

MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

2026/1

Luglio

info@materialismostorico.it

> PRESENTAZIONE

> RIGUARDO A COME CI
COMPORTIAMO CON MARX

> L'ECONOMICO IN LABRIOLA,
CROCE E GENTILE

> L'IDEOLOGIA BORGHESE
NELL'EPISTEMOLOGIA MARXISTA

> FASCISMO, SPIRITO,
DIALETTICA

> STUDI, NOTE E RECENSIONI

Haug, Destasio, Berekashvili, Giacobbo Scavo,
Romeiro Hermeto, Germinario e altri

WOLF HAUG HA NOVANT'ANNI

a cura di Stefano G. Azzarà

UNIVERSITÀ DI URBINO - DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

INTERNATIONALE GESELLSCHAFT HEGEL-MARX FÜR DIALEKTISCHES DENKEN

Direttore scientifico: Stefano G. Azzarà (Univ. di Urbino).

Condirettore per l'estero: Fabio Frosini (Univ. di Urbino).

Direttrice responsabile: Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

Redazione

Emiliano Alessandroni, Alessandro Barile, Riccardo Cavallo, Carla Maria Fabiani, Elena Maria Fabrizio, Gianni Fresu, Giorgio Grimaldi, Leonardo Pegoraro.

Comitato scientifico

Presidente: Domenico Losurdo †

Filosofia José Barata-Moura (Universidade de Lisboa) †, Giuseppe Cacciatore (Univ. Federico II di Napoli) †, Mario Cingoli (Univ. di Milano Bicocca) †, Roberto Finelli (Univ. di Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. di Bari), Wolfgang Fritz Haug (Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus *HKWM*), Giacomo Marramao (Università di Roma Tre), Nicola Panichi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Stefano Petrucciani (Univ. La Sapienza di Roma), João Quartim de Moraes (Universidade Estadual de Campinas, SP, Brasil), Jan Rehmann (Union Theological Seminary, New York), Tom Rockmore (Duquesne University, USA), Bernard Taureck (Universität Braunschweig), André Tösel (Univ. de Nice Sophia Antipolis) †, Claudio Tuozzolo (Univ. di Chieti-Pescara).

Storia Angelo d'Orsi (Univ. di Torino), Francesco Germinario (Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia), Marina Montesano (Univ. di Messina), Gianpasquale Santomassimo (Univ. di Siena), Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

Pedagogia Massimo Baldacci (Univ. di Urbino).

Discipline economiche Riccardo Bellofiore (Univ. di Bergamo), Guglielmo Forges Davanzati (Univ. del Salento), Emiliano Brancaccio (Univ. Federico II di Napoli).

Discipline giuridiche e storico-giuridiche Antonio Cantaro (Univ. di Urbino), Federico Martino (Univ. di Messina).

Discipline letterarie Salvatore Ritrovato (Univ. Di Urbino).

Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici.

Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Indirizzo internet: <https://journals.uniurb.it/index.php/materialismostorico>.

E-ISSN 2531-9582

Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 2/2016.



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Se non diversamente indicato, i contenuti di questa rivista sono pubblicati sotto licenza

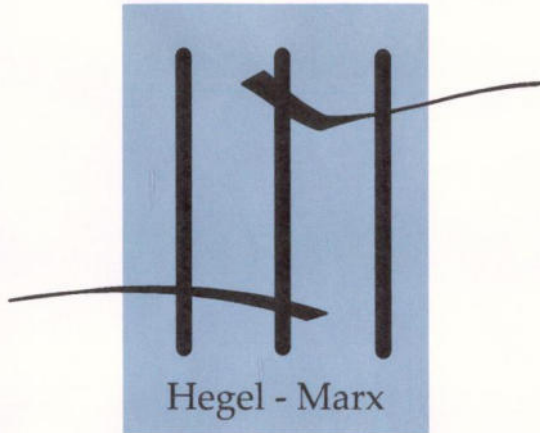
[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

2026/1, vol. XX
(luglio)

Wolf Haug ha novant'anni

a cura di Stefano G. Azzarà

Internationale Gesellschaft



Hegel - Marx

für dialektisches Denken

SOMMARIO

QUESTO NUMERO

Stefano G. Azzarà 5-6

WOLF HAUG HA NOVANT'ANNI

PRESENTAZIONE

Alessandro Cardinale 8-9

EXCURSUS. RIGUARDO A COME CI COMPORTIAMO CON MARX

Wolfgang Fritz Haug 10-12

SAGGI

IL PROBLEMA DELLA NATURALITÀ DELL'ECONOMICO IN LABRIOLA,
CROCE E GENTILE

Alberto Destasio 14-35

CRITICISM OF BOURGEOIS IDEOLOGY IN SOVIET MARXIST
EPISTEMOLOGY

Bakar Berekashvili 36-59

DEMOCRAZIA OLTRE IL LIBERALISMO: CONTROLLO POPOLARE E
TRADIZIONI PLEBEE IN INGHILTERRA, STATI UNITI E FRANCIA

Davide Giacobbo Scavo 60-91

IMPERIALISM, PROPERTY AND THE PRIVATISATION OF KNOWLEDGE

João Romeiro Hermeto 92-120

MATERIALISMO STORICO E QUESTIONE INTERNAZIONALE: UNA TEORIA
NON RIDUZIONISTA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Paolo Lattanzi 121-156

STUDI DIVERSI

IL FASCISMO TRA SPIRITO, ATTIVISMO E DIALETTICA

Francesco Germinario 158-200

NOTE

L'“OCA ARROSTO” E LA CRISI DEL MARXISMO. SUL “NUOVO MANIFESTO”
DI ADORNO E HORKHEIMER

Fabio Vander 202-216

RECENSIONI

Evangelista (<i>Borghese</i>)	218-219
Bondi (<i>Gargani</i>)	220-223

Questo numero

Stefano G. Azzarà

Presentiamo qui il numero 1/2026 (XX) di “Materialismo Storico”, annunciando che prima del secondo numero canonico dell’anno corrente, previsto per dicembre-gennaio prossimi, pubblicheremo probabilmente un numero speciale dedicato al dibattito sulle nuove Indicazioni nazionali relative all’insegnamento della filosofia nelle scuole superiori.

Dedichiamo l’apertura alla celebrazione dei novant’anni di Wolfgang Fritz Haug, eminente intellettuale marxista tedesco, professore emerito della Freie Universität di Berlino, direttore di “Das Argument”, promotore di quella grande iniziativa culturale che è lo *Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus*, componente del comitato scientifico di questa rivista. Introdotto da Alessandro Cardinale, pubblichiamo nell’occasione la traduzione del testo *Über den Umgang mit Marx*, uscito in versione originale su “Das Argument” nel 1973 e di recente ripubblicato.

La sezione dei Saggi comprende una serie di interventi che applicano o interrogano il materialismo storico relativamente a campi di intervento molto diversi. Nel primo, Alberto Destasio analizza il rapporto tra «naturalità» ed economia nel pensiero di Labriola, Croce e Gentile. In Labriola, una certa «naturalizzazione della storia» riconduce in ultima istanza l’agire umano alle condizioni materiali e ai processi produttivi. Croce rielabora questo problema attraverso la categoria dell’«Utile», legata ai bisogni, ai desideri e alla vitalità, facendone una premessa della sua concezione del liberalismo. In Gentile, invece, l’utile assume un carattere «subumano» e viene subordinato alla volontà universale dello Stato, fino a trovare espressione in una versione particolare del corporativismo fascista. Entrambe queste ultime prospettive tendono dunque a separare l’economico dalla dinamica storica dei processi produttivi, rimanendo assai distanti dalla consapevolezza del materialismo storico. Nel secondo articolo, Bakar Berekashvili ricostruisce la critica dell’ideologia borghese elaborata dall’epistemologia marxista sovietica, concentrandosi sulla tradizione intellettuale georgiana. Berekashvili esamina la concezione dell’ideologia come fenomeno radicato nella società capitalistica e innervato già nella vita quotidiana, soffermandosi su individualismo, consumismo, cultura di massa e proprietà privata. Un’ampia parte è dedicata al tema dell’anticomunismo durante la Guerra fredda. Da ultimo viene analizzata la lettura in ambito culturale sovietico del dibattito occidentale sulla «fine delle ideologie». Di taglio storico l’intervento di Davide Giacobbo Scavo, il quale ricostruisce alcuni passaggi-chiave di una tradizione democratica «plebea» alternativa a quella liberale, attraverso tre momenti storici: l’Inghilterra rivoluzionaria, gli Stati Uniti degli antifederalisti e la Francia dal 1793 alla Comune di Parigi. Al centro

dell'analisi sono il controllo popolare sui rappresentanti, la revocabilità dei mandati, la partecipazione diretta e il legame tra libertà politica e condizioni materiali di esistenza. L'autore mostra come queste esperienze siano nate da conflitti sociali e dalle lotte delle classi popolari, contestando l'idea di una progressiva evoluzione inclusiva della democrazia liberale. L'articolo di João Romeiro Hermeto analizza poi il rapporto tra imperialismo, proprietà privata e privatizzazione della conoscenza. L'autore propone di superare l'opposizione tra le interpretazioni centrate sullo Stato nazionale e quelle fondate sull'idea di «classe capitalistica transnazionale», sostenendo la loro natura dialetticamente interdipendente. Particolare attenzione è dedicata alla trasformazione della proprietà e alla progressiva estensione dei diritti di proprietà intellettuale. La privatizzazione della conoscenza viene interpretata come un nuovo strumento di appropriazione del plusvalore e di dominio imperialistico, soprattutto nei confronti del Sud globale ma nell'ottica di un incalzante conflitto tecnologico ed economico tra Stati Uniti e Cina. L'ultimo saggio, di Paolo Lattanzi, propone infine un approccio storico-materialista alle relazioni internazionali fondato sull'analisi delle relazioni di classe oltre i confini dello Stato-nazione. Al fine di evitare ogni riduzionismo o determinismo economicistico, l'autore combina la spiegazione funzionale con il concetto althusseriano di sovra-determinazione. L'analisi viene applicata all'imperialismo contemporaneo, interpretato attraverso i flussi internazionali di plusvalore, la centralizzazione del capitale e il ruolo degli investimenti esteri e degli asset manager.

Negli Studi diversi, Francesco Geminario – nell'anticipazione di un suo libro in uscita – analizza il fascismo come progetto di rivoluzione spirituale contrapposto al materialismo liberale e marxista. L'autore mostra come la critica fascista della teleologia storica conduca alla valorizzazione del mito politico, della nazione e della prassi. Particolare attenzione è dedicata al ruolo dei ceti medi, individuati come principale terreno sociale del fascismo. La «spiritualizzazione» del lavoro viene infine interpretata come strumento per negare l'autonomia delle classi subalterne e sostituire alla lotta di classe la collaborazione corporativa. Nelle Note, invece, Fabio Vander analizza gli inediti di Adorno e Horkheimer sul progetto di un «nuovo Manifesto». Vander critica la rilettura francofortese di Marx, accusato di positivismo e di separare teoria e prassi. Il «nuovo Manifesto» mette capo a un pessimismo e a un utopismo che affidano al puro pensiero ciò che Marx riconduceva alla prassi rivoluzionaria. La critica francofortese del marxismo finisce così per trasformarsi in una forma di idealismo incapace di fondare una prospettiva rivoluzionaria.

Chiudono questo numero la recensione di Gabriele Borghese al libro di Roberto Evangelista su Spinoza, Locke e Vico e quella di Matteo Gargani al libro di Davide Bondi sul marxismo di Antonio Labriola.

Wolf Haug ha novant'anni

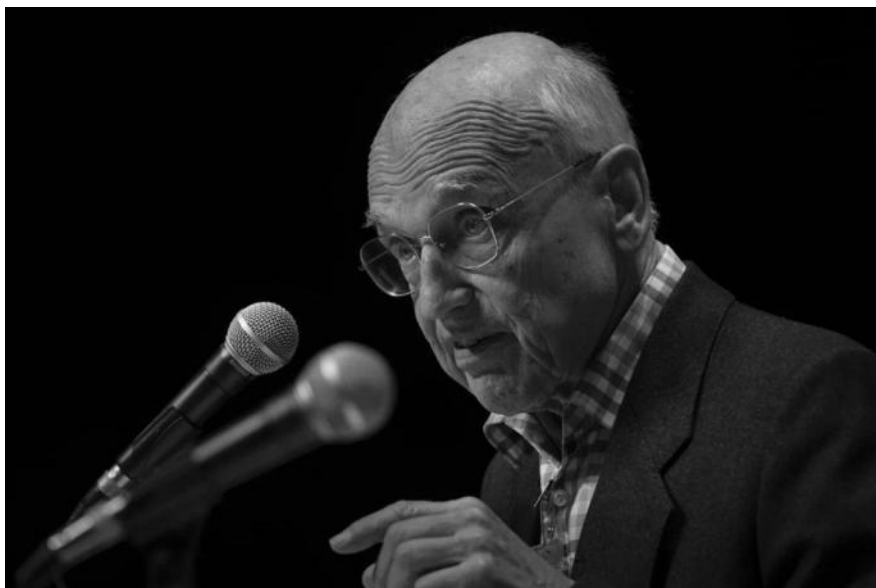
Presentazione

Alessandro Cardinale

In occasione dei novant'anni di Wolfgang Fritz Haug, compiuti il 23 marzo 2026, pubblichiamo in italiano la traduzione del testo *Exkurs: Über den Umgang mit Marx* che conclude il primo capitolo *Was soll materialistische Erkenntnistheorie?* [Che significa teoria materialistica della conoscenza?] del suo più recente libro: *VorSchule zur Philosophie der Praxis* [Pre-scuola alla filosofia della prassi], 2021.

Il saggio di cui l'exkursus fa parte è stato pubblicato per la prima volta nel 1973 su "Das Argument" 81, H.7/8, pag. 559-73, e successivamente in altri volumi dell'autore. Tra i ritocchi riscontrabili confrontando la prima e la più recente pubblicazione si può notare che l'exkursus portava nel 1973 il titolo di: *Einige selbstverständliche aber leider notwendige Anmerkungen über den Umgang mit den Klassikern* [Alcune considerazioni ovvie ma purtroppo necessarie riguardo a come ci comportiamo con i classici]. Una nota a piè di pagina nel citato libro del 2021 precisa che il saggio si confronta(va), sul tema della dialettica materialistica, con i contributi, pubblicati sulla stessa rivista, di Anton Leist, Friedrich Tomberg, Richard Albrecht e Hans Jörg Sandkühler.

Mentre non siamo in grado ora né di esporre il contenuto del saggio, né di ricostruire in maniera più utile il contesto in cui è sorto, sottoponiamo qui all'attenzione di lettori e lettrici solo l'exkursus, ritenendo che dal testo emergano tratti caratteristici dell'attività teorica e del marxismo di Haug e che esso già come estratto funzioni da promemoria durevolmente valido, capace di incoraggiare a un produttivo lavoro teorico.



Wolfgang Fritz Haug

Excursus. Riguardo a come ci comportiamo con Marx*

Wolfgang Fritz Haug

La letteratura che si occupa di questioni di teoria storico-materialistica della conoscenza offre in gran parte un quadro poco soddisfacente. In molti testi la cosa più chiara sono le citazioni di Marx e il percorso da una citazione all'altra conduce sufficientemente spesso attraverso terreno paludoso. Dalle citazioni vengono spesso tratte conclusioni che misconoscono il *contro cosa* e il *per cosa* delle prime. Nel migliore dei casi la discussione si muove esitante e frammentaria al livello di Marx – certo raggiunto solo nella solitudine della teoria- e ricade sempre di nuovo sotto a quel livello. È necessario elaborare ulteriormente quel livello. Gli scritti di Marx contengono sempre ancora inaudita musica del futuro.

Ma la scienza materialistica non si basa forse sulla cognizione che, come Engels intima in una delle sue lettere della vecchiaia, non si deve mai lavorare «con mero materiale di pensiero» (MEW 39, pag. 97)? Anche citare Marx è ovviamente solo lavorare con materiale di pensiero. Questa contraddizione rende necessario intendersi sul significato, l'utilità e la possibile utilizzazione dei testi classici. I "classici" furono inventori, combattenti inventivi, fondatori, organizzatori, precursori storici. Hanno assunto in molti casi un atteggiamento scientifico esemplare, non poche delle loro affermazioni sulla realtà hanno dato buona prova fino ad oggi, molte sono certamente superate dallo sviluppo. Hanno servito il movimento operaio socialista senza altra riserva se non quella di un'analisi senza riguardi. Generazioni di lavoratori socialisti di tutti i Paesi hanno riconosciuto questi meriti adoperandosi alla soluzione dei propri problemi con strumenti e proposte che i classici hanno lasciato. Per tali ed altri motivi, che in questa sede non è possibile approfondire¹, i classici

* Trad. it. di Alessandro Cardinale.

¹ Ulteriori ragioni per l'importanza attuale invece che solo storica dei classici le ho schizzate nella mia critica alla «ermeneutica restaurativa delle biografie borghesi di Marx ed Engels» (1971) [Wolfgang Fritz Haug, *Privatmann und Ursprungsmythos: Die restaurative Hermeneutik bürgerlicher Marx-Engels-Biographien*, "Das Argument" 63, 13. Jg., 1971, H. 1/2, 79-107].

hanno, il riferimento a loro che citando accoglie concetti e proposte ha, grande significato per la comunicazione e la coesione dei movimenti socialisti. Se sono così indispensabili e d'altra parte il lavorare con puro materiale di pensiero è in contraddizione con l'autocomprensione della scienza storico-materialistica, sono opportune considerazioni su come ci comportiamo con i classici. La domanda è: come può essere realizzata la possibile utilità del riferimento a Marx? Ancora: come può essere scongiurato il danno che viene arrecato da quel citare (una malattia che si dovrebbe chiamare "citazionite") tanto inflazionario quanto consistente solo nel richiamarsi all'autorità?

Come è noto, le affermazioni di Marx ed Engel articolano molto spesso critica dell'ideologia e polemica; danno testimonianza di come loro praticano il cambiamento dei rapporti sociali. Estrapolate dal contesto del cambiamento e della lotta le affermazioni si cristallizzano in statico sistema classificatorio, appaiono senza meta, come se i loro autori non avessero perseguito altro obiettivo se non l'impartire insegnamenti da una cattedra fine a se stesso, che è il vizio del cattivo insegnante. Soprattutto Lenin, questo antagonista della «pretaglia ideologica», questo tagliente e instancabile avversario di ogni scolasticizzazione, viene trattato troppo spesso in questo modo da coloro che lo citano: ciò che viene da lui combattuto si cristallizza in una componente di una definizione dall'alto verso il basso, così come esso era sì in effetti formalmente una componente dell'affermazione che lo combatteva. In questa astrattezza senza interesse, la quale omette movimento e tensione della trasformazione, le espressioni dalla lotta contro la scolastica di ogni tipo diventano esse stesse scolastiche.

Mai si fornirà una citazione da un classico al posto di un elemento di prova. Piuttosto si citeranno gli elementi di prova portati dai classici a sostegno delle loro affermazioni, per riscontrarli con la realtà. Decisiva non è la provenienza ma la forza probatoria. Chi sposta l'interesse dalla realtà ai libri dei classici, prende questi ultimi a schiaffi. C'è solo un vero modo di omaggiare i classici: accogliendo le loro proposte volgersi alla realtà in un modo determinato e particolarmente impegnato a proseguire. Chi tratta Marx come papa, vale a dire come insegnante infallibile, restaura sottobanco una concezione prescientifica.

Per quanto io di solito concordi con Thomas Metscher, non mi pare un'argomentazione generalizzabile la sua quando scrive: «Ogni estetica materialistica che provi a rimanere fedele alle convinzioni teoriche fondamentali dei classici -Marx, Engels e Lenin-, deve prendere le mosse dalla concezione che...» (1972, 920²). Perché si dovrebbe rimanere fedeli a queste convinzioni? È forse un'idea il punto di partenza adeguato per la scienza materialistica? O è forse ai classici che si deve rimanere fedeli? Al contrario, i classici sono semmai da celebrare per il fatto e per il modo in cui sono rimasti fedeli in una prospettiva pratica al movimento operaio e al progetto di una scienza storica della società. Non si dovrebbe rimanere fedeli, anziché ai classici, piuttosto alla «cosa terza, comune», poiché e nella misura in cui essa è nostra?

Di Lenin, seguendo Brecht, va particolarmente lodato non mica che abbia sempre agito e pensato correttamente, cosa che nessuno mai ha fatto, ma invece che era capace di riconoscere e criticare gli errori (anche i propri) e perseguire i necessari cambiamenti. Come pensatore “operativo” Lenin era lontano tanto quanto possibile da ogni scolastica. Proponeva ripetutamente e con urgenza di pensare sempre e solo “a partire dalla vita”. Chi oggi lo cita con intenzioni amichevoli, dovrebbe presentare le sue dichiarazioni per quello che erano: risposte a domande “della vita” del suo progetto politico nel suo tempo, vale a dire in costellazioni mutevoli. Pertanto bisogna anche partire dalla rispettiva domanda, vale a dire dal processo di vita pratico-sociale nella sua storicità, da cui le domande provenivano, così come le domande che noi rivolgiamo [ai classici] provengono dal nostro oggi. Citare può significare semmai stabilire una relazione euristica tra problematica attuale e esperienza passata fissata testualmente; solamente il riferimento attuale-pratico a quest'ultima decide del valore o della mancanza di valore dei pensieri. Altrimenti pensare ed agire diverrebbero ciechi e paralizzati, se il nesso storico e politico non venisse sempre di nuovo stabilito. Rimandare alla fedeltà certo non dimostra niente; dimostrando si rimane fedeli alla cosa.

² *Ästhetik als Abbildtheorie*, “Argument” 77/1972, p. 920.

Saggi

Una nota sul problema della naturalità dell'economico in Labriola, Croce e Gentile

Alberto Destasio (Università di Catania)

This paper explores the theoretical relationship between the natural and economic spheres in the philosophies of Antonio Labriola, Benedetto Croce, and Giovanni Gentile. Moving beyond a historical-reconstructive approach, the analysis examines how Labriola's historical materialism redefines the naturalization of history through productive forces, influencing the foundational economic categories of Actualism and Absolute Historicism. The essay posits that Croce's concept of the "Useful-Vital" and Gentile's view of the sub-human character of the economic reflect the socio-economic transformations of early 20th-century capitalism. Ultimately, it shows how these philosophical interpretations of economic naturalness provided theoretical backing for their respective political stances—Croce's liberalism and Gentile's fascist corporatism—offering a critical historical-materialist perspective on both thinkers.

Labriola; Croce; Gentile; Philosophy of Economy; Fascism.

«La nostra individualità è una parvenza fissata dal nome, cioè da una convenzione; e non potrebbe persistere se non come persiste il nulla, come spasimo; laddove gli affetti e le opere persistono come persiste la realtà, serenamente, eternamente nella nuova realtà. Che cosa è la nostra vita se non appunto un «correre alla morte», alla morte dell'individualità; che cosa è il lavoro se non la morte nell'opera, che si stacca dal lavoratore e gli si fa estranea?».

(B. Croce, *I trapassati*)

Lo scopo di questa nota è svolgere un raffronto tra le posizioni di Labriola, Croce e Gentile sul rapporto tra la sfera naturale e quella economica¹. La nostra ipotesi è che, in questo rapporto, trova ricetto il nucleo delle filosofie reali (nel senso hegeliano) di Croce e Gentile, nonché

¹ Su questo confronto cfr. almeno BADALONI, MUSCETTA 1977; VENTURELLI 1979; AGRIMI 1996; VISENTIN 2005.

un'utile postazione per una lettura in chiave storico-materialistica di tali filosofie.

In primo luogo, si muoverà da una rapida indagine *teoretica* del rapporto in questione nei *Saggi sul materialismo storico* di Labriola (un punto di riferimento per la genesi delle riflessioni di Croce e di Gentile in materia di filosofia sociale, economica e politica) e nei principali luoghi testuali che accolgono i fondamenti della filosofia dell'economia dei due pensatori. Questa ricostruzione non sarà svolta sotto il rispetto storico-genetico (o storico-filosofico), operazione già più volte proposta all'interno dell'ampia letteratura critica esistente. In seguito, si mostreranno le conseguenze di tali assunti filosofici sui posizionamenti politici di Croce e Gentile, i quali rispecchiano una certa fase storica della forma capitalistica della produzione.

1. *Labriola e le forze motrici della volontà*

Nella esposizione del materialismo storico, Labriola precisa anzitutto il suo uso, mutuato da Marx, del concetto di materia. Per materia non ha da intendersi un «ricordo di metafisica escogitazione» o l'espressione dell'ultimo sostrato ipotetico della esperienza naturalistica. «Qui noi non siamo nel campo della fisica, della chimica o della biologia; ma cerchiamo soltanto le condizioni esplicite del vivere umano, in quanto esso non è più semplicemente animale»². Nel materialismo storico, si tratta di riconoscere le forme e le determinazioni della vita umana associata in condizioni storicamente variabili, «i rapporti di coordinazione e di subordinazione

² LABRIOLA 1953, p. 134. In un passo del genere vi è, secondo Gentile, la prova che la materialità dell'economico nel materialismo storico comporta il superamento di una posizione naturalistica (GENTILE 1937, p. 299). Un punto, questo, che strutturerà la filosofia gentiliana dell'economico, secondo cui la naturalità meccanica dell'economia è già da sempre superata dall'azione artificiale dello spirito (cioè dalla politica), pena, tuttavia, la sottovalutazione del carattere oggettivo e necessario della legalità economica a favore delle capacità dirigistiche dello Stato fascista.

dei bisogni» che regolano l'operare umano mediante l'uso di strumenti, di tecniche, e in generale, delle forze produttive in una data società organizzata in antitesi. La naturalità dell'economico, pertanto, designa qui la forma del rapporto di ricambio organico dell'uomo con la natura. Ma non solo. Per Labriola, infatti, il metodo storico-materialistico «obiettivizza e quasi naturalizza i fatti umani»³, ma in un senso tutto peculiare. Ricostruire la genesi delle società umane a partire dal filo conduttore del fattore economico, cioè di un elemento che non dipende immediatamente dalle volizioni umane, ma che, al contrario, le determina, importa una certa «naturalizzazione della storia». Con questo concetto, Labriola nomina una inversione esplicativa: naturalizzare la storia significa spiegare «i dati alla prima evidenti delle volontà operanti a disegno, e delle idee ausiliari all'opera» mediante «le cause e i movimenti del volere», «per trovar poi la coordinazione di tali cause e moventi nei processi elementari della produzione dei mezzi immediati della vita»⁴. Muovere, nella considerazione esplicativa della storia, dai fattori economici vuol dire collocarsi su un piano causale collocato al di qua delle volontà coscienti, direttive, degli esseri umani associati in classi. Scrive Marx: «io considero il movimento sociale come un processo di storia naturale, retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma anzi determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni»⁵. La naturalizzazione della storia non è dunque né riduzione della storia alla dinamica meramente naturale e alle sue leggi, né alla lotta della vita animale per l'esistenza (la quale, chiarisce Labriola, «si svolge negli ambiti topografici della terra non modificati da opera di lavoro»⁶), né, infine, al darwinismo politico e sociale. La continuità progressiva degli ambienti sociali è l'effetto della modificazione dell'ambiente e di sé stesso da parte dell'uomo attraverso le tecniche, gli strumenti e le

³ Ivi, p. 138.

⁴ Ivi, p. 147. Sulla genesi storico-materiale delle facoltà umane superiori, cfr. lo studio recente di RACITI 2026.

⁵ MARX 2013, p. 71.

⁶ LABRIOLA 1953, p. 148.

varie forme antagonistiche della divisione del lavoro, i quali vengono ereditati e poi ulteriormente modificati nel corso della storia del processo lavorativo.

«Ora la nostra concezione, rivoluzionando nei fondamenti le presupposizioni dei teologi, dei giuristi e dei politici, mette capo nell'assunto, che opera ed attività umana in genere non è sempre una medesima cosa, nel corso della storia, con la volontà che operi a disegno, con piani preconcepiuti, e con la libera scelta dei mezzi; ossia non è una e medesima cosa con la ragion ragionante. Tutto ciò che è accaduto nella storia è opera dell'uomo; ma non fu né è, se non assai di rado, di elezione critica, e di arbitrio ragionante; ma anzi fu ed è di necessità, che, determinata dai bisogni e dalle occasioni esterne, genera esperienza e sviluppo di organi interni ed esterni (fra i quali l'intelletto e la ragione)»⁷.

2. Utile-vitale e universalità concreta in Croce

L'Utile come categoria dell'Economico, che Croce rivendica a una delle sue principali acquisizioni filosofiche, assume un'importanza viepiù maggiore nel corso dell'opera crociana. Il contesto di genesi e di elaborazione di questa categoria è, com'è noto, il rapporto che Croce intrattiene, da una parte, con Antonio Labriola (e, più in generale, con la teoria economica marxiana e col così detto materialismo storico), e dall'altra con le dottrine economiche di scuola austriaca, le quali, secondo Croce, hanno il merito di aver costituito una vera scienza dell'economia, cioè una scienza economica pura fondata sul concetto dell'Utile, ancorché impegnata in pseudo-concetti, finzioni generalizzanti (come tutte le scienze empiriche)⁸. A proposito dell'impatto degli studi marxiani sullo sviluppo del proprio sistema, Croce scriverà nel 1937: «la teoria marxistica del 'sovravalore' e il 'materialismo storico' [...] a me importavano soprattutto al fine di quel che se ne potesse o no trarre per concepire in modo più vivo e pieno la filosofia e intendere meglio la storia», ossia come «un empirico

⁷ Ivi, p. 154.

⁸ Su Croce e la teoria economica, cfr. almeno FAUCCI 2003; FAUCCI 2016.

canone d'interpretazione, una raccomandazione agli storici di dare l'attenzione all'attività economica nella vita dei popoli e alle immaginazioni, ingenue e artificiose, che in essa prendono origine»⁹. E riflettendo sul proprio congedo da codesti studi, aggiungerà : «e così io chiusi i miei studi sul marxismo, dai quali riportai quasi in ogni parte definito il concetto del momento economico, ossia dell'autonomia da riconoscere alla categoria dell'utile, il che mi riuscì di grande uso nella costruzione della mia “Filosofia dello spirito”»¹⁰.

Insomma, se le determinazioni della categoria dell'Utile sono di ascendenza ofelimica, *l'occasione* per isolare l'economico a momento essenziale dell'attività dello spirito si deve alla frequentazione dei testi marxiani. Tuttavia, come si legge nelle due lettere del filosofo abruzzese a Vilfredo Pareto, l'acquisizione crociana delle concezioni ofelimiche non avviene senza riserve: Croce non concorda né con la riduzione dell'Utile a elemento meccanico e misurabile, né, di conseguenza, con l'impiego della formalizzazione matematica per il calcolo dell'utilità marginale. Per Croce, infatti, l'Utile è una volizione *qualitativamente determinata*¹¹: essa afferisce alla sfera del sentimento, dei desideri, dei piaceri e dei bisogni dello spirito, e in generale al vasto ambito delle volizioni dell'individuale: «l'attività economica è quella che vuole ed attua ciò che è corrispettivo soltanto alle condizioni di fatto in cui l'individuo si trova»¹². Così, si direbbe che la teoria crociana del valore, diversamente da quella marxiana, è una teoria iper-soggettiva dell'utile economico (ancor più delle dottrine marginaliste).

⁹ CROCE 1973, p. 275. La bibliografia su Croce lettore di Marx, dopo il classico studio di E. Agazzi, ha raggiunto una cospicua estensione. Qui ci limitiamo a rimandare a TUOZZOLO 2008; BASILE 2018.

¹⁰ Ivi, p. 291.

¹¹ Secondo Ugo Spirito, questa visione “metafisicizzante” dell'economia ha determinato, contrariamente alle intenzioni di Croce, un disinteresse reciproco tra filosofia e scienza economica in Italia, cfr. SPIRITO 1970, pp. 157-171.

¹² CROCE 1957, p. 203.

Ma è nella *Filosofia della pratica* che Croce approfondisce la dialettica e le implicazioni dell'Utile, nonché, come nel consueto procedere espositivo di Croce, la distinzione-unità con la sfera etica. Per Croce, possono esistere azioni economiche prive di valore morale (momento della distinzione), ma non già azioni morali «che non siano insieme pienamente utili o economiche» (momento dell'unità). «La moralità vive in concreto nell'utilità, l'universale nell'individuale, l'eterno nel contingente»¹³. Ogni azione morale ha alla base un certo piacere, o un piacere ancora frammisto col dolore: felicità ed etica non sono in reciproca ripugnanza. Ma, come dicevamo, è l'elemento vitale, sempre cangiante, del piacere e del desiderio, a rendere l'economica, come interna diramazione della pratica, la scienza di un che di massimamente qualitativo. Di qui la distinzione tra scienza economica e filosofia dell'economia. Appellandosi al suo concetto di 'legge' in ambito pratico, che verrà sviluppato nell'ultima sezione della *Filosofia della pratica*, Croce sostiene che le azioni economiche non possono essere ricondotte a leggi o a concetti propriamente detti: «ogni individuo è diverso in ogni istante della sua vita, e vuole e opera in modo sempre nuovo e diverso, incomparabile con gli altri modi di volere e operare suoi propri o degli altri. [...] Nella realtà, si hanno solamente azioni, che a ogni attimo si atteggianno in modo diverso pel cangiare dell'ambiente e dell'individuo che vi opera. E quella diversità è qualitativa, non quantitativa»¹⁴. Tuttavia, ciò non significa che la scienza economica non sia in grado di produrre conoscenza storica o sociologica. Piuttosto, le leggi economiche vanno trattate o come teoremi, dotati di una più stretta necessità razionale, o come classi di azioni, leggi empiriche atte a rendere uniforme il difforme, a compiere delle astrazioni utili alla prensione di una realtà infinitamente variegata. La filosofia dell'economia, da parte sua, non deve risolvere le volizioni economiche a un calcolo, a un teorema o a una legge operativa/prescrittiva, ma deve indagare il perimetro concettuale delle volizioni individuali, il loro rapporto con le volizioni morali e con la totalità delle manifestazioni dello spirito in sé e in una data epoca. Essa, da una

¹³ Ivi, p. 226.

¹⁴ Ivi, p. 251.

parte, rivendica il carattere mobile, anti-naturale, dei contenuti delle così dette leggi economiche, riconducendo le astrazioni della scienza economica al loro concreto contesto storico-spirituale; dall'altra mostra le relazioni necessarie che l'Utile intrattiene con gli altri ambiti della realtà spirituale, i quali, a detta di Croce, vengono spesso obliterati dalla scienza economica pura. In sé, pertanto, la filosofia dell'economica, a motivo di questo suo sguardo sulla totalità dell'attività storica dello spirito, cela un potenziale in parte anti-demistificante: «quando i concetti empirici del liberismo furono innalzati a leggi di natura (di ragione), si ebbe una ribellione contro gli economisti: onde fu messo in chiaro che quelle leggi di natura non erano assolute ma empiriche, ossia fatti storici e contingenti: e che gli economisti che le propugnavano in modo assoluto, operavano non da scienziati ma da politici, e facevano valere in nome e col pretesto della scienza gl'interessi particolari di certe classi o di certi popoli» (in queste considerazioni non è peregrino trovare dei motivi provenienti dalla frequentazione del giovane Croce della critica dell'economia politica)¹⁵. La filosofia dell'economia rivela il nucleo generativo dell'Utile, la fonte primigenia da cui scaturiscono, nella loro qualificazione indomata, le volizioni individuali: la vita storica. In tal senso, la tarda ri-semantizzazione crociana dell'utile nei termini della vitalità non è altro che lo sviluppo, l'estrema e inevitabile conseguenza delle risultanze fondamentali della *Filosofia della pratica*.

Ora, a nostro avviso, è proprio l'evoluzione dell'utile nella vitalità che getta una luce sul rapporto tra natura ed economia in Croce. A partire dalla *Logica*, Croce rifiuta l'idea della natura come qualcosa di meccanico, astratto, incosciente e immobile, ossia come la pura exteriorità dello spirito o come suo gradino inferiore. Questa, secondo Croce, è l'immagine intellettualistica della natura, lo «schema della natura» (che lo spirito proietta fuori di sé), non la sua realtà concreta, la quale, al contrario, è «attività, svolgimento, coscienza, con le sue antitesi di bene e di male, di gioia, e di dolore». «Ma la natura, nel suo intimo, anela al bene e aborre

¹⁵ Ivi, p. 264.

dal male; stilla tutta di lagrime e freme tutta di gioia»¹⁶. Ebbene: la vitalità dell'economico rivela l'immanenza dello spirito umano nella natura. Esso comporta la ricollocazione della natura a base fondamentale, materia necessaria dello spirito. La natura non cessa di scombinare i piani e alterare i disegni dello spirito, pur venendo costantemente riconfigurata dalla libera attività spirituale. Una delle più ampie definizioni della vitalità come sintesi di natura, che Croce assimila alla *facultas appetitiva inferiore*, la offre il capitolo sul "Così detto irrazionale nella storia" de *La storia come pensiero e come azione*. Qui la vitalità viene designata come forza dotata di una sua propria razionalità: nella vitalità la personalità umana in tanto pare fondersi con la natura, in quanto essa è una forma di spiritualità elementare che, minacciando di annullare le opere umane, pure ne assicura la motilità interna, il progredire inesorabile, giacché è una forza da governare e da educare, non «già da fiaccare e sopprimere».

«Tutte codeste altre storie si sogliono distinguere dalla storia per eminenza, civile o morale o etico-politica che si dica, come storie speciali e di varia tecnica (tecnica militare, politica, industriale, ecc.); il che importa continuare pur sempre a guardarle, in qualche modo, in relazione con la storia civile, come storie degli ostacoli che essa incontra, dei bisogni che deve soddisfare col risolverli in sé, dei mezzi che le si offrono e dei quali si giova. Pensandole invece per sé stesse, come conviene fare, il concetto che tutte le raccoglie e dà loro unità, e che le distingue dall'altra, è quello della vita o vitalità. Sono tutte storie della vitalità, delle varie manifestazioni della vitalità, così della realtà detta inferiore o naturale come del genere umano: manifestazioni della vitalità che sorge e si diffonde impetuosa, sopprimendo altre vite e occupandone il posto, o che s'insinua con l'astuzia e si procura mezzi di godimento mercé dell'industria e degli scambi, e simili. La vitalità non è la civiltà e la moralità, ma, senza di essa, alla civiltà e alla moralità mancherebbe la premessa necessaria, la materia vitale da plasmare e indirizzare moralmente e civilmente; sicché alla storia etico-politica verrebbe meno il suo proprio oggetto. E la vitalità ha, coi suoi bisogni, le sue ragioni, che la ragion morale non conosce. Donde l'apparenza di recondito e misterioso nei suoi processi, l'inaspettato, lo sconvolgente e travolgente delle sue manifestazioni, e il suo imporsi come una forza che vale per sé, fuori del bene e del male

¹⁶ Ivi, p. 170.

morale. [...] Ravvisare la necessità e comprendere l'ufficio della vitalità irrompente e prepotente, estimarne e altresì ammirarne il vigore e la coerenza, considerarla come una forza poderosa che è da educare e non già da fiaccare e da sopprimere, non è il medesimo che amarne la rozzezza e la violenza, e porre in alto coloro che l'hanno rappresentata e venerarli come le somme cime dell'umanità»¹⁷.

Di fatti, secondo Croce, a partire dalla categoria dell'utile-vitalità è possibile dare un fondamento a tutti i saperi della vita storica in cui è in questione il rapporto dello spirito umano con la natura vivente, con l'ambito delle forze, dei desideri e delle volizioni individuali che contrastano la placida fissità degli universali astratti.

«La quarta categoria o quarta forma spirituale, della quale mi feci avvocato e patrocinatore, mi valse a dar ordine e fondamento a teorie e discipline che erravano staccate come “teoria delle passioni”, “teoria dell'amore”, “regole della prudenza”, “regole della politica”, “leggi dell'economia”, “filosofia del diritto” e simili»¹⁸.

Nel saggio *Le due scienze mondane: l'estetica e l'economica*, Croce sostiene che l'economia è il portato scientifico della modernità che ha caricato di concretezza, di mondanità storico-naturale, i vuoti raziocinî di scienze come la morale e il diritto naturale. L'economia, insieme all'estetica, ha rivestito di dignità scientifica la sfera del sensibile e del desiderativo, nelle quali è in questione la concretezza dello spirito, la sintesi storica del soggetto-oggetto.

«Che cosa, in ultima analisi, fanno queste due scienze? Per dirla in breve, esse intendono a giustificare teoricamente, ossia a definire e sistemare dandogli dignità di forma positiva e creativa dello spirito, quel che si chiamava il “senso”, e che, oggetto di diffidenza o addirittura di negazione e di esorcismi nel medioevo,

¹⁷ CROCE 1966, pp. 150-151.

¹⁸ CROCE 1952, p. 135. Sul ruolo della «quarta categoria» come origine della dialettica storica e sulla ri-articolazione/problematicizzazione della dialettica tra oposti e distinti nel tardo Croce, cfr. SASSO 1975, pp. 811-1000; VISENTIN 2016.

l'età moderna, nella sua opera effettuale, veniva rivendicando. E poiché il "senso" aveva due congiunti ma distinti significati, e designava, da una parte, quel che nel conoscere non è logico e raziocinativo ma sensibile e intuitivo, e, dall'altra, quel che nella pratica non è per sé morale e dettato dal dovere ma semplicemente voluto perché amato, desiderato, utile e piacevole, la giustificazione dottrinale metteva capo, da una parte, alla logica dei sensi o logica poetica, scienza del puro conoscere intuitivo o Estetica, e, dall'altra, all'edonistica, alla logica dell'utile, all'Economica nella sua più larga comprensione»¹⁹.

L'economia moderna ha avuto il merito di *spiritualizzare*, di conferire valore categoriale, a ciò che, nelle epoche passate, veniva considerato addirittura un che di maligno, di anti-spirituale. Essa ha riempito di concretezza ogni momento dello spirito: dall'attività scientifica (l'induzione) alla morale, la quale non vede più nelle passioni e nelle utilità umane un'istanza nemica da sopprimere. L'economica e l'estetica hanno mostrato la natura storica dello spirito, ma anche la determinazione materiale della vita spirituale. La nozione fondante della concettualità moderna, ossia, secondo Croce, "l'universale concreto", ha l'economia come suo a priori storico-epistemico.

«Tutti i maggiori concetti della filosofia moderna si legano strettamente a quelle due nuove scienze, senza le quali non si sarebbe formata, in contrasto con la logica intellettualistica o dell'universale astratto, la logica speculativa e dialettica o dell'universale concreto»²⁰.

Infine, l'economia ha consentito di valicare lo stesso dualismo natura-spirito, chiudendo così il circolo dell'immanenza. Ciò che dapprima era considerato meramente naturale, extra-spirituale, l'*alter* dello spirito, la sua immagine pietrificata e meccanizzata, non è altro che la dinamica pratica dello spirito, ossia l'attività dello spirito alle prese con la materia della vitalità. La natura, con l'avvento dell'economica, appare così come il lavoro dello spirito, o lo spirito come lavoro incessante su sé stesso a partire

¹⁹ CROCE 1963, p. 49.

²⁰ Ivi, p. 50.

dalle proprie volizioni più elementari. L'economia ha rivelato l'essenza anzitutto pratica dello spirito.

«Le due scienze filosofiche, che abbiamo dette precipuamente moderne e che si riferiscono l'una alla *praxis* nella sua vita dinamica, e passionale, e l'altra alle figurazioni della fantasia, apprestano i dati necessari alla soluzione del problema, svelandoci l'oggetto per nient'altro che quella vita passionale, quegli stimoli, quegli impulsi, quel piacere e dolore, quella varia e molteplice commozione, che è ciò che si fa materia della intuizione e della fantasia e, attraverso essa, della riflessione e del pensiero. La verità, in conseguenza di questa concezione, non sarà, dunque, da definire, come nella scolastica, *adaequatio rei et intellectus*, giacché la *res* come *res* non esiste, ma piuttosto (prendendo, ben inteso, in modo metaforico il concetto dell'adequazione) *adaequatio praxeos et intellectus*. Che la "natura" s'identifichi col pratico processo dei desideri, degli appetiti, delle cupidità, delle soddisfazioni e insoddisfazioni risorgenti, delle congiunte commozioni, dei piaceri e dei dolori, balenò già a filosofi come il Fichte e lo Schelling [...]»²¹.

3. Gentile e la sub-umanità dell'Utile

Per illustrare il rapporto tra naturalità ed economicità in Gentile ci appunteremo sul testo che raccoglie l'ultima esposizione della dottrina attualistica in materia di filosofia reale, vale a dire *Genesi e struttura della società*. Nel VII capitolo "Stato ed economia", Gentile afferma che, nella considerazione dello Stato come forma o attività della umana natura, non si può ignorare un aspetto della vita umana che nello Stato non cessa di vivere: la ricerca dell'utile oggetto dell'economia. Lo scopo del capitolo è

²¹ Ivi, p. 56. Questo e altri brani, che segnaleremo, suffragano l'ipotesi gramsciana secondo cui la filosofia della *praxis* labriolana non avrebbe operato soltanto a guisa di un «corpo catalitico». «Sotto la forma e il linguaggio speculativo, scrive Gramsci, è possibile rintracciare più di un elemento della filosofia della *praxis* nella concezione del Croce» (GRAMSCI 1977, p. 1232). Sull'influenza della filosofia della *praxis* sulla costruzione degli edifici filosofici di Croce e Gentile, cfr. almeno l'importante ricerca di MUSTÈ 2018.

comprendere la tipologia di legame, di sintesi che unisce un'attività volitiva elementare come l'utile economico e la suprema attività etica dello Stato. Secondo Gentile, l'utile, accomunando l'uomo agli animali inferiori privi di libertà, è «sempre una sorta di operare istintivo, necessario, meccanico, senza libertà», anche se, nel caso dell'utilità umana, esso può essere orientato o tenuto a freno da una razionalità estrinseca e, per ciò stesso, sempre «inconsapevole»²². L'analogo della razionalità propria dell'utile è il rapporto di finalismo interno che intercorre tra gli organi particolari e l'organismo vivente. L'utile riguarda l'umano come costituito da anima e corpo. Per questo Gentile, per mostrare la forma economica, si impegna in una trattazione del nesso anima-corpo e del funzionamento degli istinti e dei sentimenti inferiori dell'umano. L'anima, per Gentile, è un sentirsi che unifica due opposti che si negano: un senziente e un sentito (per esempio il proprio corpo). Il sentirsi è l'attività con cui noi incominciamo «ad essere noi». In tal senso, il proprio corpo, dapprima indifferenziato, viene ulteriormente conosciuto e formato dal *pensiero del proprio corpo*. «Ma questo corpo ulteriore dell'anima sarà sempre svolgimento e trasformazione di quel corpo primitivo e immanente»²³. Il che significa che il corpo non è l'idea del corpo, ma ciò che «nasce per l'anima e dall'anima» mediante la dialettica del sentire. «E che è infatti la vita tutta dell'uomo se non una cura assidua e incessante, educatrice e spiritualizzatrice del proprio corpo, reso dal nostro volere strumento sempre più dolce e veicolo sempre più rapido dei fini dello spirito»²⁴. Il corpo dunque non esiste fuori della sintesi dell'anima. Separare il corpo in una astrattezza analitica significa ricadere al di sotto della soglia dell'umano, ossia il «subumano», il quale, tuttavia, insieme alla natura tutta, è già da sempre oltrepassato dalla unità libera dell'anima. La formazione dell'esistente, in ultima analisi, è il risultato dell'auto-soppressione del corpo nella sintesi attuale dell'anima formatrice.

Ora, sotto il rispetto *real-philosophisch*, questa volontà naturale e immediata, necessaria al rafforzamento del vero volere, è la volontà

²² GENTILE 2015, p. 1314.

²³ Ivi, p. 1319.

²⁴ Ivi, p. 1320.

dell'utile. Questa volontà viene abbassata a strumento dall'anima: e in tal modo viene vivificata, strappata al ferreo meccanismo che la informa. «Il volere si distingue in puro volere che è forza, senza di cui non c'è fare né buono né cattivo, e volere etico che, elevando all'universalità dello spirito l'immediato volere, si attua come azione morale. E sopra questo doppio fondo si impianta quella astratta scienza che è l'economia nata infatti come la scienza della vita edonistica dello spirito»²⁵. L'economia è dunque una scienza del logo astratto, in quanto separa e ipostatizza il pensato dal pensare attuale concreto che lo pone in essere. Di fatti, a conferma del suo carattere naturalistico e astratto (e dunque subumano), l'economia ha l'esigenza di essere trattata in forma matematica. E al modo che l'anima intenziona e modella il corpo, «la politica governata dalla libertà»²⁶, ossia lo Stato, deve piegare la rigidità dell'economia e potenziarsi nella incessante creazione di sé. Lo Stato è ciò che dirige l'economia e devia, se vuole, dalle sue leggi subumane e astratte.

4. *Considerazioni critiche conclusive*

Con tutte le relative differenze sul piano teorico-politico (che qui non ci interessa ripercorrere), per Gentile, come per Croce, l'Utile è il centro categoriale dell'attività economica. Certo, l'Utile di Gentile, o di Ugo Spirito, non è né l'Utile crociano, né l'ofelimo della dottrina edonistica: se quest'ultima muove dagli interessi individuali dell'*homo oeconomicus*, l'utile del corporativismo fascista di Gentile e Spirito è informato da un organicismo in cui la libertà economica dell'individuo si fa uno con l'interesse dello Stato²⁷. Per Spirito, l'ofelimo, ossia il benessere individuale, è giusto il contrario dell'Utile statale. Tuttavia, in questo paragrafo conclusivo non intendiamo ricostruire i riferimenti diretti e indiretti di Gen-

²⁵ Ivi, p. 1321.

²⁶ Ivi, p. 1328.

²⁷ Cfr. in particolare SPIRITO 1970, pp. 195-208.

tile, ma anche dei suoi allievi esplicitamente impegnati negli studi economici (come Spirito), alle teorie marginaliste²⁸. Il nostro obiettivo, piuttosto, è svolgere un'analisi in termini di critica dell'economia politica del modo in cui Croce e Gentile intendono il rapporto tra naturalità ed economicità.

Una delle più ampie analisi critiche dei fondamenti teorico-ideologici delle dottrine dell'utilità marginale è quella di Nicholaj Bucharin. In *Economia politica del rentier*, Bucharin sostiene che la teoria austriaca, appuntandosi sul calcolo dei prezzi a partire dal grado di utilità e reperibilità di un bene, «esprime l'ideologia del borghese eliminato dal processo di produzione»²⁹. Individualismo metodologico, teoria soggettiva del valore, centralità del momento del consumo, astoricità della trattazione, sarebbero i riflessi sul piano teorico della psicologia sociale dei *rentier*, vale a dire quello strato della borghesia che, a seguito dello sviluppo delle società per azioni e delle banche, perde qualunque contatto con le sfere della produzione e della circolazione. Il *rentier* vive di rendita e delle eccedenze di capitale a interesse fisso. La riduzione dell'attività e della teoria economiche a calcolo dell'utile, seppur qualitativamente inteso, è il segno dell'allontanamento di una parte della classe capitalista sia dall'organizzazione diretta della produzione, sia dallo scambio di merci e di denaro.

Ora, in Croce e Gentile, al cuore dell'economico non pulsa né il lavoro produttivo (anche se ipostatizzato a categoria pura), né la circolazione dei valori, ma l'ambito generico delle utilità e dei piaceri derivanti dalle volizioni individuali e naturali dello spirito umano o dell'entità organicistica dello Stato fascista. L'economico coincide con esattezza di margini con la sfera, certo essenziale ma non esclusiva, della soddisfazione di bisogni storicamente dati, del potenziamento vitale. Ma il consumo, se inteso come

²⁸ Per una critica dettagliata del liberalismo e dell'individualismo metodologico della scuola edonistica dal punto di vista dell'economia programmata corporativa, cfr. SPIRITO 1970, pp. 129-156. Tuttavia, una valutazione complessiva della ricezione delle teorie marginaliste nel pensiero economico e filosofico italiano è esterna agli obiettivi della presente nota.

²⁹ BUCHARIN 1970, p. 52.

consumo non-produttivo, è, in tal senso, giusto la porta d'uscita dell'attività economica. Nella *Einleitung* ai *Grundrisse*, Marx scrive che «nel consumo, il prodotto esce fuori da questo movimento sociale, diviene direttamente oggetto e servitore del bisogno individuale. [...] L'atto finale del consumo sta propriamente al di fuori dell'economia»³⁰. Del resto, se non vi è produzione senza consumo, per Marx vale ancor di più il contrario, non solo perché la produzione crea la materia del consumo, ma soprattutto perché il modo di consumo dipende dalle forze produttive sociali, dalla tipologie degli strumenti e delle tecniche impiegati e, nel caso della produzione capitalistica, dal rapporto tra plusvalore complessivo e il salario come capacità di godimento dei bisogni sociali. In altre parole, anche a voler prendere il consumo a base dell'attività economica, esso risulta teoricamente sterile, un dato puramente astratto e statico, se non viene agganciato dialetticamente alla dinamica storica delle forme produttive.

Per quanto concerne Croce, la naturalità dell'economico-utilitario configura il momento *concorrenziale* dello spirito. Lo spirito è libero perché risorge sempre dal conflitto domato con le volizioni utilitarie, individuali e sociali, le quali non vanno eliminate, ma, piuttosto, rese incapaci di nuocere all'effettuazione della libertà. Tuttavia, questa dialettica interna dello spirito con le sue appetizioni elementari, una dialettica che consente la motilità storica della libertà, è ciò che informa la concezione liberale crociana come concezione della vita. Tale concezione, a nostro avviso, comporta *una ipostatizzazione della logica sociale del mercato*. La lotta proficua tra vitalità e spirito, necessaria al progredire delle forme della libertà, è omologa alla concorrenza inter-individuale nella sfera della circolazione. In tal senso, la concezione liberale è una concezione generale del mondo e della realtà: è una metafisica dello spirito reale moderno. Una certa conformazione socio-economica, in questo caso la sfera della circolazione in regime capitalistico (ove partecipano individui liberi, eguali e apparentemente auto-intraprendenti), viene tramutata in essenza, in logica della effettuazione dello spirito. Al modo che lo spirito necessita della vitalità dell'utile per concrescere in sé e arricchirsi, la società vive nel concorso

³⁰ MARX 2010, p. 19.

oppositivo delle iniziative individuali. La naturalità dell'economico assicura, dunque, la storicità dello spirito, ma anche il progresso sociale in una forma non autoritaria. Nella concezione liberale come concezione della vita, «si rispecchia tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrata nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che, mercé la diversità o l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e le conferisce il suo unico e intero significato. Su questo fondamento teoretico nasce la disposizione pratica liberale di fiducia e favore verso la varietà delle tendenze, alle quali si vuole piuttosto offrire un campo aperto perché gareggino e si provino tra loro e cooperino in concorde discordia, che non porre limiti e freni, e sottoporle a restringimenti e compressioni»³¹. È una questione su cui non possiamo dilungarci, ma, va da sé, che qui il riferimento di Croce non è l'individuo empirico, in carne e ossa, ma l'individuo (e, con esso, la società) risolto nella sua opera che permane, l'individuo come espressione di una forza universale, come concrezione dell'universale, termine di riferimento del giudizio storico, non come unità metafisica monadica.

«Azione libera è quella che il nostro spirito crea perché non potrebbe crearne altra, l'azione pienamente conforme all'esser nostro nella situazione determinata, la soluzione del problema che il passato ci ha preparato ma che noi poniamo e risolviamo. Chi altrimenti credesse dovrebbe considerare non libero ma meccanicamente determinato l'uomo che ragiona seguendo la necessità della logica o il pittore che dipinge seguendo la necessità dell'arte. Ma a questo riconoscimento va congiunto l'altro che l'individuo non è responsabile della sua azione, ossia che l'azione non è scelta da lui ad arbitrio, e perciò non gliene spetta né biasimo né lode, né castigo né premio. Il che, se anche possa suonare paradossale, è comprovato dalla forma perfetta del conoscere, il conoscere storico, nel quale le azioni sono spiegate, qualificate e intese, ma non lodate o condannate, e non vengono riportate agli individui come a loro autori ma all'intero corso storico, del quale sono aspetti»³².

³¹ CROCE 1994, p. 236.

³² Ivi, p. 102.

Così, il fare dell'individuo può essere valicato dalla sua opera e le sue volizioni singolari vanno spiegate a partire da ciò che lo trascende, al modo che, per Labriola, l'operare storico umano non può essere rischiato a partire dalle immediate volontà a disegno. Ed è per questo che le concrezioni della vita individuale (per es. lo Stato) si trovano a essere valicate dalla stessa energia pratico-vitale che in esse viene profusa. Di qui la loro variabilità storica. «Lo Stato [...] forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che essa pone»³³.

In Gentile il discorso è, va da sé, ben diverso. La svalutazione dell'utile, analoga alla riduzione del naturale a pura in-esistenza spirituale³⁴, determina la sussunzione della sfera dei bisogni e della legalità economica della società sotto il controllo dello Stato capitalistico nella fase monopolistica. L'individuo come centro della vita economica della società, e come soggetto dell'utile, deve essere ricondotto all'interesse dello Stato, il quale dirige l'accumulazione economica dei monopoli e delle aziende statuali mediante l'assetto corporativo. Pianificazione statale dell'economia, subumanità dell'utile, plasmazione continua del corpo da parte dell'anima, sono dunque anelli della medesima catena concettuale. La critica gentiliana delle tendenze egoistiche dell'utile ha come sostrato storico il rapporto contraddittorio, all'interno del capitale, tra monopoli e libera concorrenza. Una contrapposizione, questa, che, secondo Spirito, andava superata a vantaggio di una piena organizzazione statale e corporativa della vita economica: di fatti, nella concezione della "Nuova economia" spiritiana (ossia l'economia corporativa o economia "senz'altro", veramente scientifica), prosperità individuale e prosperità statale non sono più in reciproca ripugnanza, a misura che il bene dell'individuo coincide con lo

³³ Ivi, p. 188.

³⁴ Per un compendio della concezione gentiliana della natura, cfr. GENTILE 1958, pp. 61-78.

sviluppo dell'organismo comunitario in cui è inserito³⁵. Lo Stato corporativo fascista deve essere in grado, nella congiuntura economica, di piegare a proprio vantaggio le dinamiche accumulative e concorrenziali dei capitali infra-statali³⁶. Dall'utile della volizione individuale si passa all'utile dello Stato etico, ai fini supremi del potenziamento dello Stato fascista come soggetto attualistico della storia. Al modo che l'attuosità dello spirito è già da sempre *nella soglia* di superamento della natura spazio-temporalmente intesa, la quale esiste nella sua molteplicità soltanto nell'atto concreto dello spirito che la pensa, l'utilità economica della società come agglomerato di individui si trova costantemente rimodulata dalla soggettività realmente intenzionante il processo economico, ossia lo Stato monopolistico. Lo Stato deve nascere, immediatamente, «*in interiore homine*» per tenere a freno le appetizioni particolari. Lo Stato deve diffondere le sue energie governamentali per collocare il volere dello Stato nell'individuo. Ma lo Stato *in interiore homine* è uno Stato che si impegna nella conduzione diretta, *autoritaria*, delle coscienze degli individui. «Ond'è che lo Stato cessa finalmente di opporsi e sovrapporsi all'indi-

³⁵ Cfr. SPIRITO 1970, pp. 179-194.

³⁶ Sulla questione complessa del corporativismo nel fascismo, cfr. SANTOMASIMO 2014, in particolare le pp. 116-170; sulle corporazioni come strumento di controllo dell'economia da parte dello Stato fascista e del capitale finanziario, cfr. GRIFONE 1971, il quale, a p. 111, scrive che «l'economia regolata e disciplinata dallo Stato diventa l'ideale degli strati decisivi dell'economia e della finanza. Costoro hanno ormai acquistato la ferma convinzione che non è possibile uscire fuori dalla crisi e avviare l'andamento degli affari verso una decisiva ripresa senza ricorrere in via permanente ed organica all'ausilio dell'apparato statale. Soltanto con un'economia pienamente disciplinata è infatti possibile affrontare, con qualche probabilità di successo, l'agone mondiale, la competizione con le potenze concorrenti, che si annuncia tanto aspra quanto inevitabilmente implicante le più drammatiche ed estreme conseguenze». Sul funzionamento, o meglio, sull'evitamento delle capacità livellatrici della concorrenza per il potenziamento dei monopoli, cfr. ALTVATER 1980, pp. 823-876, e in particolare le pp. 850-853 sul sistema corporativo come specifica forma politica di controllo del capitalismo di Stato.

duo, per interiorizzarsi tanto, di quanto l'individuo si oggettiva ed universalizza»³⁷. Per questa ragione Gentile identifica *immediatamente* morale e politica, volontà individuale e volontà universale. Il volere individuale è un che di astratto e irreali fuori della volontà di un popolo a cui appartiene. L'autocoscienza dell'individuo è *in quanto tale* il volere in atto dell'universale dello Stato. Il problema di Gentile, pertanto, è mostrare che l'individualità reale è autocoscienza, non puntualità naturale e materiale. Ma se è autocoscienza, essa è, in quanto tale, immediatamente, Stato. «La concezione individualistica è materialistica, e però contraddittoria al suo assunto di collocare nell'individuo l'autocoscienza. Chi dice autocoscienza dice spirito, il quale non può esistere in un mondo materiale. [...] Nella dialettica realizzazione che fa di sé l'autocoscienza come sapere e come volere, l'autocoscienza stessa attua la sua infinita universalità, nello Stato. Essa non è niente di naturale e d'immediato»³⁸. L'individualità autocosciente non è immediatamente qualcosa di reale, perché è immediatamente *qualcos'altro* di spirituale: volontà universale oggettivatasi in uno Stato. Lo Stato, in quanto realtà della libertà, è immanente al soggetto, non volontà extra-individuale. Infine, nel secondo capitolo di *Genesi e struttura della società*, "L'individuo", Gentile lega la totale sussunzione dell'individuo sotto lo Stato alla negazione della naturalità dell'individuo. Egli nega all'individuo «un'esistenza sensibile nello spazio e nel tempo, nella natura». L'individuo esiste solo sotto forma di autocoscienza spirituale. Esso è della stessa sostanza dell'universale. «E l'individuo pertanto, in concreto, anziché essere l'opposto dell'universale, è lo stesso universale. Come l'universale concreto è appunto lo stesso individuo nella attualità della autocoscienza in quanto autocoscienza determinata, unica»³⁹. L'individuo non è *leibhaftig*, fatto di spazio e tempo, né giunge all'*habitus* dell'universale *nello* spazio e nel tempo (ossia attraverso l'esperienza). Esso, piuttosto, è il polo della sintesi *originaria* dello spazio e del tempo. Ma ciò significa che, per Gentile, l'individuo non va educato e condotto

³⁷ GENTILE 1937, p. 111.

³⁸ Ivi, pp. 108-110.

³⁹ GENTILE 2015, p. 1264.

all'universale, né che esso possa agire in guisa trasformativa (o appropriativa) dentro l'universale. «L'universalità infatti se non fosse posseduta fin da principio, non sarebbe mai conquistata»⁴⁰. Così, la co-appartenenza originaria tra individuo e universale comporta l'annullamento altrettanto immediato, automatico, della particolarità individuale. «Finché per virtù di questa sua operosa universalità interna l'individuo non abbia corroso e idealmente annientato la propria particolarità, egli non ha trovato sé stesso»⁴¹.

Herbert Marcuse, alle cui parole affidiamo le conclusioni di questa nota, ha intercettato il significato storico-spirituale di questa dialettica gentiliana individuo-Stato.

«Ma quando la società assume la forma del totalitarismo, in accordo con le esigenze dell'imperialismo monopolista, la totalità della persona diviene un oggetto politico. Anche la più intima moralità dell'individuo è sottoposta allo Stato, e la sua vita intima viene abolita»⁴².

Riferimenti bibliografici

ALTVATER, ELMAR, 1980

Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29, in *Storia del marxismo*, vol. III/1, Einaudi, Torino, pp. 823-876.

AGRIMI, MARIO, 1996

Labriola tra Croce e Gentile, in Luigi Punzo (a cura di), *Antonio Labriola filosofo e politico*, Guerini, Milano, pp. 178-208.

BADALONI, NICOLA, MUSCETTA, CARLO, 1977

Labriola, Croce, Gentile, Laterza, Bari.

BASILE, LUCA, 2018

(a cura di) *Croce e la revisione del marxismo: antologia di testi critici*, Inschibboleth, Roma.

BUCHARIN, NICHOLAJ, 1970

Economia politica del rentier, a cura di A. G. Ricci, Samonà e Savelli, Roma.

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ Ivi, p. 1267.

⁴² MARCUSE 1966, p. 227.

CROCE, BENEDETTO, 1952

Intorno alla categoria della vitalità, in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari.

Id., 1957

Filosofia della pratica. Economica ed etica, Laterza, Bari.

Id., 1963

Ultimi saggi, Laterza, Bari.

Id., 1966

La storia come pensiero e come azione, Laterza, Bari.

Id., 1973

Materialismo storico ed economia marxistica, Laterza, Bari.

Id., 1994

Etica e politica, Laterza, Bari.

FAUCCI, RICCARDO, 2003

Croce e la scienza economica: dal marxismo al purismo alla critica del liberismo, «Economia politica», 2, pp. 167-84.

Id., 2016

Croce e il marginalismo, Voce Treccani in *Croce e Gentile*, consultabile in linea: [https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-il-marginalismo_\(Croce-e-Gentile\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-il-marginalismo_(Croce-e-Gentile)/).

GAGLIARDI, ALESSIO, 2014

Il corporativismo fascista, Laterza, Roma-Bari.

GENTILE, GIOVANNI, 1937

La filosofia della prassi, in *I fondamenti della filosofia del diritto. Con aggiunti due studi sulla Filosofia di Marx*, Sansoni, Firenze.

Id., 1958

Introduzione alla filosofia, Sansoni, Firenze.

Id., 2015

L'attualismo, a cura di E. Severino e V. Cicero, Bompiani, Milano.

GRAMSCI, ANTONIO, 1977

Quaderni del carcere. Quaderni 6-11, vol. II, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

GRIFONE, PIETRO, 1971

Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo, Einaudi, Torino.

LABRIOLA, ANTONIO, 1953

La concezione materialistica della storia, Laterza, Bari.

MARCUSE, HERBERT, 1966

Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della teoria sociale, Il Mulino, Bologna.

MARX, KARL, 2010

Introduzione alla critica dell'economia politica, a cura di M. Musto, Quodlibet, Macerata.

ID., 2013

Il capitale, libro I, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino.

MUSTÈ, MARCELLO, 2018

Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci, Viella, Roma.

RACITI, ANDREA, 2026

La genesi e le cose. Labriola e il sorgere dell'epigenesi dialettica, Meltemi, Milano.

SASSO, GENNARO, 1975

Benedetto Croce. La ricerca della dialettica, Morano, Napoli.

SANTOMASSIMO, GIANPASQUALE, 2006

La terza via fascista. Il mito del corporativismo, Carocci, Roma.

SPIRITO, UGO, 1970

Il corporativismo, Sansoni, Firenze.

TUOZZOLO, CLAUDIO, 2008

Marx possibile: Benedetto Croce teorico marxista, 1896-1897, Franco Angeli, Milano.

VENTURELLI, DARIO, 1979

Labriola, Croce e Gentile interpreti di Marx, "Giornale di metafisica. N.S.", I, pp. 349-378 e pp. 585-602.

VISENTIN, MAURO, 2006

Il rapporto Labriola-Croce e la genesi del marxismo italiano, in A. Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Quodlibet, Macerata, pp. 153-171.

ID., 2016

Croce: la categoria della vitalità, Voce Treccani della serie *Croce e Gentile*, consultabile in linea: [https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-la-categoria-della-vitalita_\(Croce-e-Gentile\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-la-categoria-della-vitalita_(Croce-e-Gentile)/).

Criticism of Bourgeois Ideology in Soviet Marxist Epistemology

Bakar Berekashvili (Georgian American University, Tbilisi)

The critical study of bourgeois ideology remained central to Soviet Marxist epistemology. Soviet modernity as an alternative project to Western capitalism aimed to reveal the pathologies of capitalist system. For this purpose, it significantly fostered and promoted critical scientific investigations on ideological nature and apparatus of bourgeois world. In this context, Soviet Marxist epistemology provided an excellent framework for a greater understanding of social, cultural, political and historical-philosophical essence of the capitalist system. The knowledge produced by Soviet Marxism not only merely described the elements of bourgeois political and sociocultural life in the twentieth century, but it also allows us to make accurate considerations about today's liberal capitalist world and western imperialism. Thus, Soviet Marxist theory of knowledge is not just a part of Soviet intellectual history, but it's also operational knowledge to explore contemporary social reality. This paper strives to explain the principal concepts and ideas in Soviet Marxist epistemology for the criticism of bourgeois ideology.

Soviet Union; Marxism; Bourgeois Ideology; Dialectical and Historical Materialism; Soviet Scholars.

1. Introduction

Soviet Marxist epistemology was based on classical Marxist political and social theory in the sense that it rejected all deviations from Marxism, which had so pervaded Western intellectual life in the twentieth century. Given this, methodological and theoretical accuracy was especially observed and followed in Soviet academia. This means that dialectical and historical materialism alongside scientific communism shaped the genuine parcel of Marxist methodological and theoretical approaches. Stalin regarded Marxism as a philosophical system based on dialectical materialism. In his *Dialectical and Historical Materialism*, Stalin explains: «It is called dialectical materialism because its approach to the phenomena of nature, its method of studying and apprehending them, is dialectical, while its interpretation of the phenomena of nature, its conception of

these phenomena, its theory, is materialistic»¹. As for historical materialism, he defines it as follows: «Historical materialism is the extension of the principles of dialectical materialism to the study of social life, an application of the principles of dialectical materialism to the phenomena of the life of society, to the study of society and its history»². Regarding scientific communism, the Soviet Handbook on scientific communism, describes it as follows: «It studies the laws of the growth of the world revolutionary process and the laws governing the emergence and development of the communist system, which represents the highest stage of humankind's progress. These laws define the basic content of the social changes in our epoch, which is the epoch of transition from capitalism to socialism and communism»³. Thus, the scientific study of various social and political phenomena, social processes, or the socio-political world was mainly and principally carried out using these theoretical and methodological approaches.

Following the aforementioned Soviet tradition of Marxist thought, Vladimer Mshvenieradze (1926-1990), renowned Soviet Marxist philosopher, sociologist and political theorist argued that: «A critical study of the complex way in which various forms of contemporary bourgeois ideology, including political consciousness, manifest themselves and function must be based on materialist dialectics»⁴. Therefore, the criticism of bourgeois ideology was presented solely within the prism of those approaches. In this way, Soviet Marxist understanding of the ideology was relatively different from Western tradition. Vladislav Kelle (1920-2010), Soviet Marxist philosopher underlined that: «Marx and Engels regarded ideology as illusory consciousness, but their views on ideology differ fundamentally from the interpretation of ideology that is current in contemporary bourgeois literature»⁵. In this context, it should be noted that the bourgeois academia was preoccupied with the formal and technical interpretation of ideology, emphasizing the micro-understanding of the

¹ STALIN 1972, p. 5.

² *Ibidem*.

³ FEDOSEYEV 1986, p. 9.

⁴ MSHVENIERADZE 1985, p. 23.

⁵ KELLE 1977, p. 260.

meaning of ideology. In other words, bourgeois scholars in the West dis-couraged ideology predominantly in the context of political ideologies.

However, when speaking about ideology in general, Soviet Marxist thought does not reject the significance of ideology, but it distinguishes between the ideology and bourgeois ideology. Georgian Marxist philosopher and sociologist, Guram Asatiani (1927-2023) explained what Marx meant by the critique of ideology: «K. Marx and F. Engels in several works, particularly in the *German Ideology*, do indeed speak of ideology as “false consciousness”, but they mean by it an idealistic philosophical worldview. Marx only notes the inability of idealistic philosophy to notice the class antagonism opposed to freedom. This antagonism is contained in bourgeois society itself, whose official point of view tries to disguise it and reconcile it with the abstract concept of freedom»⁶. Then, Asatiani continues to describe and clarify the importance of ideology in Marxism: «Therefore, K. Marx speaks not about the falsity of ideology in general, but about the falsity and illusory nature of the ideology of the exploiting classes, in particular the bourgeoisie. Marx does not “liberate” the proletariat from ideology, but on the contrary, attributes to it the ability to truly understand the existing order, which cannot be expressed in anything else, if not by the concept of the ideology of the proletariat»⁷. So, respectively, when we discuss and think about the critique of ideology in Soviet Marxism, what is meant here is unequivocally the criticism of bourgeois ideology and its various forms, including social, political, economic or cultural dimensions.

It should be noted that in the criticism of bourgeois ideology, Marxist thought in Soviet Georgia attracts particular attention⁸. Although Soviet Georgia was a small republic in the Soviet Union, its role in the political, cultural, and scientific life of the Soviet Union was enormous. Scientific institutions were developed in Soviet Georgia, where one of the main directions was the historical, sociological, philosophical, and political critique of the bourgeois West. Most of these institutions were grouped under the system of the Academy of Sciences of Soviet Georgia. Of course,

⁶ ASATIANI 1987, p. 327.

⁷ Ivi, p. 328.

⁸ On Marxism and academic life in Soviet Georgia see BEREKASHVILI 2026.

universities and their faculties and departments also played a significant role. Books, monographs, and articles were written in Soviet Georgia, which, among other topics, included criticism of bourgeois ideology. Scientific sessions, conferences and discussions were organized, where the main directions of bourgeois political thought were criticized. Of course, Marxist thought in Soviet Georgia was in line with the main trajectories of Marxist epistemology in Soviet Union.

2. Bourgeois Ideology and Capitalist Society

Soviet Marxists emphasized that ideology is not merely a formal political category but something which accompanies everyday life of the individual. In this sense, Vladimir Mshvenieradze observed that: «the whole daily way of life of the individual in capitalist society is such that it is the bourgeois ideology which is spontaneously imposed upon him»⁹. Then, Mshvenieradze continues to explain how does this mechanism work, and how bourgeois ideology influences an individual, shaping their behavior and thinking style:

«The basis of social life under capitalism is private property and it is this which inevitably creates the dominant system of material, spiritual and social values which determine man's interests and which motivate his behavior. The feverish chase after profits, an individualistic psychology and morality, a terrible fear of the merciless competitive struggle are the attributes of the capitalist way of life which have an important effect on the individual, including the worker. He is drawn into the general merry-go-round of bourgeois "mass culture" which imposes a consumer psychosis and an egotistical point of view upon him, making him apolitical and fatalistic, thus corrupting his consciousness»¹⁰.

In Soviet Marxist epistemology, critical understanding of the power of mass culture, individualism and consumer society establishes one of the general lines of the intellectual and scientific critique of bourgeois

⁹ MSHVENIERADZE 1985, p. 16.

¹⁰ Ivi, p. 17.

ideology and capitalist society. In other words, mass culture, individualism, egoism and bourgeois consumerism were viewed as fundamental elements of bourgeois ideology and of capitalist society aiming to indoctrinate and disintegrate the popular masses. As Otar Dzhioev (1928-1999), Soviet Georgian philosopher and social theorist emphasized it, bourgeois propaganda attempts: «to influence the consciousness of the masses, to impose on them a private property psychology, to instill in them bourgeois individualism. A person who falls into the captivity of individualism and is imbued with the spirit of private property, even if he belongs to the workers by his social status, is subordinate to the system based on private property... Such a person is an ideal object for capitalist exploitation. Therefore, the instillation of individualism in the consciousness of the masses is the main direction of bourgeois ideology»¹¹. Dzhioev also concentrates on the power of marketing, advertisement and bourgeois media which reinforces the individualism and contributes to the formation of human consciousness, he continues to argue that: «The role of the mass media in introducing consumer psychology is not limited to the flood of advertising for material things. Along with advertising for things, they instill a cult of need, because they inspire the reader or viewer as if the possession of material things is the main thing to achieve happiness, to charm a woman or a man, to achieve harmony in the family, to gain prestige in society. Personal dignity, love, friendship, family traditions – everything is reduced to material things»¹².

Of course, Dzhioev links the cause of the moral degradation of capitalist society to the issue of private property: «Only in capitalist society has private property become the sole basis of social life, and its growth is the main driving force of human life. For here society cannot exist unless it continuously takes care of the increase in wealth, the growth of capital»¹³. Unsurprisingly, Dzhioev also discusses the dialectical relationship between private property and inequality, arguing that: «When private property is the basis of social life, social inequality is also a recognized

¹¹ DZHIOEV 1969, p. 63.

¹² Ivi, p. 71.

¹³ DZHIOEV 1985, p. 18.

principle of social life»¹⁴. Considering this, critical reflections on moral and ethical problems of capitalist society and consumerism played important role in the criticism of bourgeois ideology.

Similar critical reflections and observations about the pathologies of bourgeois ideology and capitalist society are also presented in the works of classic thinkers of Soviet Marxism. For example, Kita Megreliдзе (1900-1944), Georgian philosopher and sociologist, one of the eminent representatives of the early Marxist generation in the Soviet Union, emphasizes the problem of alienation in capitalist society:

«The meaning of private property is that the surplus labor of the direct producers is secretly alienated. The owner strives to seize the accumulation and organize the entire social accumulation as his own. From now on, the private owner becomes the intermediary of all life; all the wealth created by the direct producers flows to him, while the direct producers themselves live in poverty. The owner organizes production with the aim of appropriating the surplus product, organizes social accumulation as if it were his own private accumulation - in a word, he is driven only by private interests and acts for personal survival, therefore he directs social production as if it were his own private production»¹⁵.

The critical understanding of the human and social consequences of bourgeois ideology and capitalist system in Soviet Marxist thought was not limited to normative and theoretical constructions but also included social observations of capitalist reality. Soviet intellectuals who traveled to bourgeois Western Europe also critically observed the lifestyle of capitalist society and the difficulties or challenges faced by Western cultural circles and intellectuals¹⁶. Famous Soviet Georgian scholar and literary critic Shalva Radiani (1904-1977) who traveled to post-war bourgeois Eu-

¹⁴ Ivi, p. 87.

¹⁵ MEGRELIDZE 1990, p. 452.

¹⁶ Soviet scholars and intellectuals, while traveling in the bourgeois West, often kept diaries and notes. In these writings, they conveyed not only their travel impressions, but also their observations of the cities or provincial towns of bourgeois countries, their life there, and the environment, thereby also describing the social, cultural and political life in bourgeois countries.

rope, met the Swedish writer Henry Peter Matthiis during a visit to Stockholm, and wrote in his diary: «Matthiis noted that Swedish writers live in difficult conditions, their fate is poverty. Even bourgeois circles cannot deny this circumstance»¹⁷. Radiani continues to tell the story of Swedish writers under bourgeois system:

«The newspaper “Dagens Nyheter” published an article entitled “Rich Literature and Poor Writers”. It notes that many writers, as well as creative workers in general, “live and work in difficult conditions... but no one thinks about it or remembers it among the glossy advertisements and bestseller numbers”. The condition of Swedish writers is truly deplorable, most of them cannot live on their income. The same newspaper continues: “Poverty is the fate of the writer, if we consider that he devotes most of his labor to writing. Many talents have perished because writers cannot live on their labor, and no one knows why many talented people have not appeared who have applied their talents to other works rather than to literature”. These words truly illustrate the reality of a bourgeois country and the fate of true writers in it. Matthiis also told us that there is a great desire for peace among the Swedish people. Our people know well the price of peace»¹⁸.

These observations by Shalva Radiani are interesting insofar as they relate to Sweden, which was considered the brightest example of a welfare state during the Cold War, but this story tells us precisely that even in such a system, capitalism has a dramatic impact on intellectual and cultural life.

Let's draw a parallel with how a scholar lived in Soviet Georgia and what surprise this caused in capitalist society. In this context, the impressions that the famous Georgian sociologist and political economist Paata Gugushvili (1905-1987) had during his trip to the West is worthy to discuss. In 1964, Paata Gugushvili traveled to England, in the city of Southampton he was invited to the family of a local teacher, Gugushvili recalls: «About fifteen people gathered here. Neighbors, servants, mainly young men and women. Among them was a respected worker of a large factory,

¹⁷ RADIANI 1962, p. 304.

¹⁸ Ivi, pp. 304-305.

an old communist, very sympathetic, curious and educated»¹⁹. He continues: «Our host lived in a five-room cottage on the outskirts of the city, bought on credit. The others also told us (without us asking) what kind of houses and apartments they had. Some of them were surprised when I answered the question that in addition to the five-room apartment in the city, I also have a country house with its own garden, I have a car, and so on»²⁰. Also, Gugushvili objectively described the reality of bourgeois industrial countries, discussing both industrial successes as well as socio-economic troubles and bourgeois ideological hegemony characteristic of capitalism. In the autumn of the same year, while traveling in France, Gugushvili reflected on social nature of bourgeois nationalization and wrote: «The monopolistic bourgeoisie makes excellent use of nationalized enterprises as a means by which it appropriates the wealth created by the people, and at the same time opposes the idea of nationalization, insofar as it understands its anti-capitalist nature. This is precisely where the dual nature of bourgeois nationalism is revealed»²¹. In general, Gugushvili often traveled to the bourgeois West, participating in various international congresses, symposiums, and conferences. During his travels, he described capitalist reality and critically reviewed the social reality he observed, although his criticism was always characterized by impeccable academic ethics and accuracy.

So, the above-mentioned academic arguments and intellectual reflections on the task of bourgeois ideology were largely dominant in the traditions of Soviet Marxism, meaning that bourgeois ideology was not merely understood as a political phenomenon but also as a social phenomenon implemented in everyday life of the individual in capitalist society. However, as politics is always interrelated with society, we may say that the understanding and interpreting the ideology in the political and social dimensions were always interconnected and interlinked in Soviet Marxist thought. Nevertheless, ideology was perceived as a phenomenon of social consciousness which itself lays the grounds for political con-

¹⁹ GUGUSHVILI 1970, pp. 350-351.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ GUGUSHVILI 1970, p. 418.

sciousness and action. Considering this, the concept of ideology was discussed within the strict scope of historical materialism, meaning that ideology, particularly bourgeois ideology historically performed as an instrument of the ruling class to dominate over the ruled class.

The Soviet Marxist understanding and criticism of bourgeois ideology or imperialism, as well as of bourgeois political or social order, not only does not lose its significance today, but on the contrary, acquires even greater significance. Contemporary Western capitalist democracies, which have completely subordinated democracy to the supervision of neoliberal ideology, undermine both the idea of democracy and the culture of collective interests. Today's capitalist societies, saturated with liberal individualism and hysterical consumerism, have created a social reality where culture, art, education and science lose their value. The tyranny of market relations and the capitalist mentality have swallowed up human dignity, creative labor and the desire for an honorable life. It was the Soviet Marxist epistemological thinking that discussed and warned us about such a degeneration of society under the conditions of liberal capitalist order. It should also be emphasized that the politics of contemporary Western bourgeois imperialism, which manifests itself in the form of liberal universalism and reactionary conservatism, and which undermines peace and humanism in the world, once again reminds us of the correct conclusions of Soviet Marxists about the predatory and adventurist nature of the bourgeois West.

3. Anti-Communism as a Bourgeois Ideology

Historically, since the strengthening of communist movements, Marxism and socialist ideas, the pursuit of anti-communism has always been an important goal and task of bourgeois reactionism. However, anti-communist hysteria in the West was especially intensified in the era of Cold War. Domenico Losurdo made a great contribution to the critical study of anti-communism and bourgeois imperialism of the Cold War era, explaining the politics of the bourgeois West, the purpose of which was to discredit the idea of communism and the Soviet Union. An important

role in the propaganda of anti-communism was played by the anti-communist bourgeois academy and its prominent representatives, including the famous political theorist Hannah Arendt, whose service to bourgeois imperialism was so convincingly exposed by Losurdo.²² So, it can be said that pursuing a politics of anti-communism was one of the most important and principal tasks of Western imperialism.

As Micheal Parenti defines it, anti-communism is: «the most powerful political force in the world. Endowed with an imposing ideology, and a set of vivid images and sacred dogmas, it commands the psychic and material resources of the most potent industrial-military arsenal in the history of mankind»²³. He identifies the United States as the ideological-political locomotive of anti-communism and explains the following: «If America has an ideology, or a national purpose, it is anti-communism. Hundreds of billions of dollars have been expended, and hundreds of thousands of lives have been sacrificed on its behalf»²⁴. It should be noted that this understanding of anti-communism is consistent with the understanding of anti-communism in Soviet Marxism.

In Soviet Union, anti-communism was identified with politics and ideology of bourgeois imperialism. As Guram Asatiani claimed: «The main ideological and political weapon of imperialism is anti-communism. With the false slogans of anti-communism, imperialist reaction persecutes everything progressive and revolutionary, tries to divide the lines of the working class, and suppress the aspiration of the working class to struggle»²⁵. He also argued that anti-communism represents a radical form of bourgeois ideology: «Anti-communism is a manifestation of the extreme degradation of bourgeois ideology»²⁶. Soviet Georgian political economist Givi Chanukvadze (1924-1984) also claimed the same and emphasized that: «From the very beginning of Marxism and scientific communism, the struggle of bourgeois political economy against Marxist economic doctrines began. Currently, anti-Marxism and anti-communism

²² See LOSURDO 2008.

²³ PARENTI 1969, p. 3.

²⁴ Ivi, p. 4.

²⁵ ASATIANI 1987, p. 292.

²⁶ *Ibidem*.

have become the main ideological and political weapon of imperialist reaction»²⁷. So, since anti-communism was considered as a leading instrument of bourgeois imperialism, its criticism was of course one of the most important directions of Soviet Marxism.

Soviet Marxist academic literature clearly shows that the criticism of the ideology of anti-communism does not simply mean a criticism of the anti-communist propaganda produced by the bourgeoisie. The critique of anti-communism by Soviet scholars also significantly substantiates the fact that the liberal bourgeois West cannot reconcile itself with and accept a world order that is not based on the ideological and didactic rules established by it. The anti-communist propaganda supported by the bourgeois West in politics, culture, and society was not simply a war waged against communism, but a struggle to gain its own liberal capitalist hegemony. This struggle, in turn, expressed the insatiable interests of the liberal class, obsessed with world domination, to keep other nations in subjection and to expand its influence and power over them. It was also a struggle against democracy and peace. Obviously, in this context, it can be said that the critique of the ideology of anti-communism by Soviet Marxists at the same time meant support for ideas such as peace, national sovereignty, brotherhood among nations, democracy, and emancipation from oppression. The struggle against anti-communism was also a struggle against imperialism and neo-colonialism. It was therefore no coincidence that in the great era of decolonization of the twentieth century, communists and communist ideology played a leading role in the struggle against imperialism and oppression in the former colonies of the West.

It is also worth noting that anti-communism also represented a kind of powerful cultural weapon of the bourgeois West for the development of negative political concepts against the Soviet Union, which served, on the one hand, to belittle the idea of socialism, and, on the other, to covertly popularize ideas that were opposed to it. According to Guram Asatiani, the concept of totalitarianism in relation to the Soviet Union developed during the Cold War era, while this concept was not used in relation to it before the Cold War: «The concept of totalitarianism, which initially

²⁷ CHANUKVADZE 1969, p. 51.

referred to a one-party state, was first mentioned in the political lexicon of Italian fascists in the 1920s. Later (in the 1940s) it was used to refer to the political regimes of fascist Italy, Nazi Germany, militaristic Japan, and Francoist Spain»²⁸. He also argued that anti-communism became a means for the bourgeoisie to justify fascism and to slow down hatred towards it.

Soviet Marxists were also aware of the nature of the so-called soft power of Western imperialism. Bourgeois West created a powerful cultural apparatus that served to complete its ideological goals. An important place in this cultural apparatus was occupied by the academia, which was supposed to ensure the smooth functioning of the propaganda machine. A whole series of works of vulgar critique of communism and the Soviet Union were written by bourgeois scholars. As Vladimer Mshvenieradze argued: «Anti-Marxism, anti-communism and anti-Sovietism have turned into a lucrative trade for many politicians and political scientists who have few other talents in practical politics or in theoretical research»²⁹. Of course, in the rich countries of the West, the academic class that had pronounced anti-communist positions was distinguished by its power. Their number was quite large, they occupied leading academic positions, both in the academic field and had a certain influence on the political decision-making process, as scholars who were dependent on the ruling class of the bourgeois West. For example, from the huge industry of such scholars, we can name such prominent anti-communist scholars as the French political scientist Raymond Aron or the American economist and political scientist Walt Rostow and the reactionary philosopher James Burnham, who with their anti-communist hysteria strengthened and served bourgeois ideology and propaganda³⁰.

²⁸ ASATIANI 1987, *p.* 309.

²⁹ MSHVENIERADZE 1985, *p.* 37.

³⁰ Anti-communist hysteria and propaganda was also institutionalized in post-war bourgeois West. Numerous organizations and societies were established that consolidated reactionary scholars and intellectuals with vulgar anti-communist stance, who were supported by bourgeois governments or the wealthy class. Examples of this are Mont Pelerin Society (founded in 1947) and Congress for Cultural Freedom (founded in 1950).

Of course, there were those who refused to adapt to the reactionary ideological role and whose works were somewhat well known and respected by the Soviet academic community. For example, such were the American sociologist C. Wright Mills and economist Paul Sweezy or, for example, the West German political scientist Wolfgang Abendroth. However, the point is that, firstly, their number was small and secondly, despite their high academic reputation, they could not exert a significant influence on the destruction of the bourgeois ideology prevailing in Western academia. The methodological and political restrictions imposed on bourgeois academia during the Cold War, which were explicitly aimed at anti-communist sentiments, on the one hand, prevented scholars from describing objective social reality, and on the other hand, encouraged the opportunistic aspirations of academic circles. Since academic field is one of the important fields of power, in this arena, during the Cold War, the process of power relations was naturally dominated by scholars with anti-communist and anti-Soviet views, who were widely connected with the ideological apparatus of bourgeois imperialism and often provided academic legitimization of bourgeois political dispositions.

It should be noted that in the ideological struggle against the Soviet Union and communism, a significant part of the cultural apparatus of the liberal West was represented not only by the right-wing academia, but also by the so-called liberal left-wing intellectuals. The revisionists, left centrists or admirers of the third way, who were no less imbued with hatred of communism and socialism diligently performed the function of ideologues of anti-communism. About them, Vladimir Mshvenieradze wrote: «There is undoubtedly an ideological-political connection between anti-communism and revisionism. In modern conditions, as experience shows, every deviation from Marxism, every revision of its principles inevitably leads to anti-communism and anti-Sovietism. Revisionism is a Trojan horse within the communist movement, which the bourgeoisie uses for a malicious purpose: «to destroy communism and communists by the hands of communists themselves»³¹. Soviet scholars also accused

³¹ MSHVENIERADZE 1973, pp. 30-31.

revisionism of distorting Marxist theory: «Revisionism has been and continues to be a trap for bourgeois ideology in the fight against Marxism and communism. For example, revisionism, together with bourgeois political economy, aimed to replace K. Marx's scientific theory of labor value with the apologetic concept of "marginal utility" ("economic marginalism") of the Austrian school of vulgar economics»³².

Marxist scholars also particularly emphasized the inseparable connection of anti-communism with right-wing ideological extremism, as Chanukvadze writes: «In 1967, a Marxist symposium was held in Berlin, which focused on the struggle against the ideology of anti-communism. At the symposium, it was noted that the two main types of anti-communism are most widespread: neo-fascist and neoliberal. The following people belong to the neoliberal direction of anti-communism: A. Rüstov, F. Böhm, W. Repke, A. Müller-Armack, F. Hayek, L. Mises, and others»³³. Clearly, in Soviet Marxist epistemology, revisionists and right-wing extremists (neoliberals and neofascists) are presented as ideological allies in the struggle against communism and socialism.

So, during the Cold War, both liberals and right-wing extremists (fascists) acted synchronously, in a kind of anonymous agreement, against the Soviet Union and communism, which was caused by ideological and moral hatred of communism. However, in a historical sense, the not-so-anonymous alliance of liberals and fascists against communists and communism is quite well-known. Unsurprisingly, during the Cold War, this alliance was also joined by the representatives of Western Marxism, who separated their ideological affiliation from Marxism and communism³⁴. Of course, the path of ideological and political action that the liberal leftists or right-wing socialists (as they were called in Soviet Marxism) chose was obviously fully consistent with the goals and objectives of the ruling class of the bourgeois West. It can be said that in the ideological war against communism, the bourgeois ruling class amalgamated scholars and

³² CHANUKVADZE 1969, p. 54.

³³ Ivi, p. 57.

³⁴ For example, the Frankfurt School, as one of the central bastions of Western Marxism, was criticized by Soviet Marxists for their melancholic, bourgeois-opportunistic, and anti-Soviet ideological positions.

intellectuals from various academic, political, and intellectual standpoints, and set them the goal of a combined struggle against communism and the Soviet Union. This is why bourgeois leftist circles in the Soviet Union were so often criticized.

Of course, the propaganda of anti-communism and the fight against socialism continued after the end of the Cold War and, it should be said, continued even more fiercely and intensively. Following the disintegration of the Soviet Union, the capitalist West declared liberal democracy and liberal universalism as the winning idea³⁵ and enthusiastically began the liberal ideological transformation of the world, including the post-Soviet world, which was based on the neocolonization of post-Soviet nations. Obviously, in this process, that is, the process of post-Soviet neocolonization, essential importance was attached to the fight against Soviet socialism and socialist ideals in general. The new struggle against communism was carried out within the framework of the so-called decommunization process, which aimed at the complete discrediting of Soviet modernity as a whole and communism as a political theory. In this process, the bourgeois West formed a powerful cultural infrastructure, the purpose of which was, on the one hand, the cultural propaganda of the liberal West, and on the other hand, the encouragement and support of anti-communist academic and intellectual activity in the former Soviet Union.

Thus, in this sense, the bourgeois West established ideological control over the intellectual life of Eastern Europe and the former Soviet Union. However, it is also worth noting that the liberal imperialist West contributes not only to the formation of liberal social and political thinking against communism, but also actively promotes the development of left-wing thinking with anti-communist and anti-Soviet positions, both in the

³⁵ In this context, the thesis of the reactionary American political scientist Francis Fukuyama about the end of history is noteworthy, who immediately after the end of the Cold War declared Western capitalist democracy to be a triumphant idea. Fukuyama's standpoint was obviously in full accordance with the ideological line of the United States and the bourgeois West in general, with their imperialist goals and objectives.

West itself and beyond. Certainly, the integration of left-wing liberals and right-wing liberals into its cultural apparatus by contemporary liberal imperialism once again speaks of the alliance that was historically used against the Soviet Union and is still used today in the fight against the Soviet socialist past. Of course, just as then, today the propaganda of anti-communism is aimed at strengthening and consolidating the liberal bourgeois order. However, the crisis that the liberal West is facing today does not provide solid prospects in the fight against socialism.

4. De-ideologization Thesis and the Power of Bourgeois Ideology

In the post-war West, bourgeois scholars argued for the end of ideology. The thesis is that post-war West was characterized by the dominant process of de-ideologization, largely driven by the behavior, nature and character of modern mass society. In this context, the thesis also argued for the end of classical political ideologies. This thesis, of course, was met with critical response from Soviet academic circles. Critically examining the social and political views of Raymond Aron, Daniel Bell, Walt Rostow and other bourgeois scholars Dzhioev writes: «Bourgeois philosophers and sociologists talk about the death of all ideologies, but they mean above all Marxist ideology»³⁶. Dzhioev substantiates the relations between this scientific theory and the ideological-political objectives of the bourgeois ruling class: «The theory of the “dying of ideology” seems to be directed against Marxist ideology. It itself is a harbinger of an intensification of the ideological struggle. Therefore, it is not surprising that at a time when sociologists are talking about the dying of ideologies, the ruling circles of capitalist society are calling for an intensification of the ideological struggle against communism, the bourgeois propaganda apparatus is growing, and they are spending ever greater sums of money on waging psychological warfare against socialist countries»³⁷. Considering this, Dzhioev evidently determines the broad opposition between Soviet

³⁶ DZHIOEV 1969, p. 3.

³⁷ Ivi, p. 4.

modernity and Western capitalism that was so characteristic of the Cold War era.

Countering the monolithic understanding of the ideological confrontation between socialism and capitalism prevalent in the bourgeois West, Dzhioev continues to argue: «When the rulers of capitalism attach decisive importance to the ideological struggle, they also have a certain ideological goal: they try to present the case as if the main thing in the confrontation between socialism and capitalism is the confrontation of ideologies, worldviews, and not the social systems themselves. The fact that capitalism is unpopular and people are moving towards socialism is not explained by the ideologists of the bourgeoisie in terms of the difference between these systems, but rather by the active propaganda of the ideas of socialism»³⁸. It is also noteworthy that he emphasizes the importance of the ideological struggle, which even bourgeois West cannot deny: «Bourgeois sociologists have invented many myths about contemporary capitalism. Bourgeois propaganda sociology has also created many false theories. But they are not wrong about one thing, namely, in assessing the importance of ideological struggle. Even those sociologists who speak of the “end of ideology” emphasize that the intensity of the struggle of ideas has not abated at all today»³⁹.

Dzhioev clearly understands the conflict between socialism and capitalism in the big picture, in a broad range: «The struggle between socialism and capitalism is the most important social process of our era. And in this struggle, the ideological struggle is taking an increasingly large place. This ideological struggle, thanks to the contemporary level of development of the means of mass information, especially radio, is spread over a wide front. The sphere of influence of bourgeois propaganda is not limited to the audience of readers or listeners in capitalist countries. Bourgeois propaganda sets as one of its main tasks the influence on the population of socialist countries»⁴⁰. He also notes the role of both radio and television in bourgeois propaganda, the purpose of which is to influ-

³⁸ Ivi, p. 6.

³⁹ Ivi, p. 85.

⁴⁰ Ivi, pp. 85-86.

ence the formation of public sentiment, behavior and taste: «In contemporary capitalist countries, radio and television are viewed as means of entertainment. Therefore, they try to find an attractive, spectacular form for propaganda: they often use interviews, live conversations, and dramatize news (it is no coincidence that regular discussions in New York, conducted by the intelligentsia, were called the “theater of ideas”). Of course, we cannot aim at radio and television only for entertainment. They are broad means of raising the cultural and political consciousness of the broad masses of workers»⁴¹. Dzhioev also emphasizes the role of Marxist theory against bourgeois propaganda and argues that in the fight against anti-communism, it is necessary to: «pay more attention to the clarification of the Marxist understanding of the relationship between individual freedom and political democracy»⁴². Of course, intellectual and scientific confrontation was one of the important processes in the struggle between socialism and capitalism during the Cold War, and this work by Dzhioev clearly illustrates this. It is also important to understand that this cultural war between the capitalist and socialist worlds took place against the backdrop of increased support for anti-communism, for which the bourgeois West used enormous political, ideological, economic, and cultural resources and industry.

Soviet Marxists considered the thesis of de-ideologization as a cultural tool developed by the bourgeois West in the fight against communism. They emphasized the formation of a theoretical-gnoseological construct against communist ideology by the ideological and cultural apparatus of bourgeois imperialism. As Asatiani writes: «One of such theoretical-gnoseological guidelines is the denial of ideology itself, as a combination of concepts and certain forms of consciousness, its opposition to science, its declaration as an arbitrary worldview system expressing the views and interests of the “ruling political caste” . From such an assessment of ideology, the absurd conclusion follows about “de-ideologization”, i.e. the liberation of human consciousness from the captivity of ideology, which

⁴¹ Ivi, p. 89.

⁴² Ivi, p. 90.

takes on different shades in different versions»⁴³. Asatiani discusses various bourgeois perspectives on the concept of de-ideologization, first he emphasizes the bourgeois academic perspective, according to which the twentieth century is considered as the century of the “end of ideology”. He argues that since according to this perspective: «The existence of ideological systems is justified and permissible until the “end of revolutions” and the beginning of the history of a unified “industrial society”, and insofar as a “unified industrial society” is attributed to a socialist society, the demand for liberation from the “captivity of ideology” is placed before it»⁴⁴. In this context, he examines bourgeois theoretical constructions about the “end of ideology” as a theory that is particularly directed against Marxism and socialism: «Thus, the mentioned concept claims universal freedom from the “captivity of ideology,” but in fact it only fights communist ideology, trying to gain victory in the ideological struggle between the two systems»⁴⁵.

Nevertheless, Asatiani also discusses another bourgeois point of view, according to which, despite the “end of ideology,” the ideological battlefield still retains its importance: «Representatives of this approach seem to have lost hope in the “de-ideologization” of socialism: therefore, they either speak openly about the confrontation between “ideology and freedom” or demand the creation of an ideological force in the West that opposes communist ideology»⁴⁶. He clearly describes a unified ideological task for these various currents of de-ideologization, which aims to popularize bourgeois ideology by using a variety of manipulative ideas in the struggle against communism: «It seems that both directions of “de-ideologization” have in common the goal of ideological disarmament of the socialist system, while bourgeois ideology is either considered an axiomatic fact in the form of a comprehensive concept of “Western freedom” or is sought to be established in the form of an ideology opposed to communism»⁴⁷. So, in this sense, it should be noted that the concept

⁴³ ASATIANI 1987, p. 319.

⁴⁴ Ivi, p. 320.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Ivi, p. 321.

⁴⁷ *Ibidem*.

of the “free world”, which emerged during the Cold War as a sort of designation for the Western world, was nothing more than a mere ideological designation, completely devoid of objective reality. This is evidenced by the constant persecution, repression and regular surveillance of socialist and communist forces in the bourgeois West. It is also evidenced by the fact that despite some success caused by the development of the welfare state in the countries of Western Europe, they, like other bourgeois states, remained countries based on an antagonistic class structure, which obviously could not create the conditions for real freedom in their respective societies.

Vladimer Mshvenieradze argued that the reinforcement of the socialist system and its growing popularization during the Cold War gradually forced the bourgeois West to shift the battlefield from politics to ideology, which led to the establishment of a huge scientific infrastructure in the West in the field of studying communism and the Soviet Union, which was actually aimed not at the scientific study of this phenomenon, but rather at discrediting it. As he writes: «A methodically planned attack on communist ideology of unprecedented scale and intensity began. It pursued a far-reaching political goal – to divert the socialist countries from the path of socialist development or, in extreme cases, to halt and hinder the development of world socialism, thereby solving the tasks assigned to it – to weaken, and then reduce to nothingness, the international communist movement, and to disorient the national liberation struggle»⁴⁸. Considering this, Mshvenieradze held that the concept of de-ideologization played one of the main roles in this matter.

Mshvenieradze considered the discrediting of Marxism and the workers' movement as one of the main tasks of the concept of de-ideologization, as well as the task, the purpose of which was the following: «The defiling of socialist ideals, the creation of various anti-communist and anti-Marxist theoretical concepts to justify the non-communist path of development of human society. This goal is served, in particular, by the theories of convergence, modernization, technetronic society, industrial

⁴⁸ MSHVENIERADZE 1973, p. 53.

civilization and others, which are essentially presented as “de-ideologized” societies»⁴⁹. Of course, Mshvenieradze's reflections on de-ideologization are in line with the views of other Soviet Marxists, who viewed de-ideologization thesis as a conceptual doctrine directed unequivocally against Marxism and communist ideals.

Such harsh criticism of de-ideologization thesis by Soviet scholars is understandable insofar as the thesis about the end of ideology put forward by the bourgeois academy was completely inconsistent with the social and political realities of the Cold War era. In other words, the incomprehensible and controversial nature of the thesis about de-ideologization lies in the fact that while the cultural-ideological apparatus of the bourgeois ruling class was asserting the idea about the end of ideology, at the same time the same cultural apparatus was fiercely fighting the idea of socialism and communism. The point is that bourgeois political and social theorists were fighting not just against the Soviet Union, but directly against the socialist way of organizing social and political life. This, of course, allows us to think about the thesis of de-ideologization as a hypocritical concept.

It is not surprising that in the bourgeois West, the discussion and assertion of the end of ideology did not slow down even after the end of the Cold War. On the contrary, this thesis has become even stronger⁵⁰. Bourgeois scholars have been talking about the end of ideology for a long time, that ideology and political ideologies no longer determine the character of public and political life. This opinion is based on the assertion that today no one wants to belong to any ideology. First, this assertion is also not correct, that people have suddenly abandoned ideological affiliation, but the fallacy of this assertion or opinion is further supported by another argument. The point is that today's ideological uniformity, the political-ideological and rhetorical-ideological monopolization of the sys-

⁴⁹ Ivi, p. 54.

⁵⁰ The development of such reasoning in the political and cultural life of the bourgeois West is, in turn, facilitated by the social dialectics of postmodernity and the sociocultural logic of postmodern society, which rejects grand ideas or ideals and undermines the solidity of the value system.

tem of sociopolitical thought which uniformly characterizes contemporary capitalist states, and which is expressed in unconditional loyalty to liberal capitalism, speaks not of the end of ideology, but of its domination.

5. *Conclusion*

As we see, the critique of bourgeois ideology in Soviet Marxist epistemology placed significant emphasis on the critical study of bourgeois society and the capitalist system, anti-communism and the propaganda of de-ideologization. However, of course, the Soviet academia was not limited to the critical study of these issues alone. Important topics of scientific research also included criticism of imperialism, imperial colonialism and neo-colonialism, the critical study of bourgeois philosophical, sociological, political and economic theories. Obviously, all these topics were significantly interconnected and often determined one another. For example, the critique of the capitalist system also included a critical study of the nature and character of bourgeois imperialism, just as the critical study of anti-communism essentially included a criticism of bourgeois social and political thought.

It is important to note that the Soviet academic criticism of the bourgeois West, its ideology, and its sociocultural and political character, was not simply a critique of capitalism from a communist perspective, but at the same time a description of the objective social reality of the bourgeois West in the twentieth century. However, it is often argued that the Soviet academia was limited both ideologically and methodologically, and that the critical understanding of the bourgeois West in Soviet Marxist epistemology was entirely subordinated to the political ontology of the Soviet Union. Two things need to be clarified here. The first is that academic knowledge, academic circles, and scientific institutions in the West were not free from political supervision and were not at all devoid of political loyalty, an example of this is the amalgamated academic front in the West against communism and socialist Europe. The second is that Soviet Marxist epistemology and Soviet scientific circles or institutions acted in

accordance with the original principles of Marxism and socialism, with their historical goals. Also, it was about great historical struggle. The struggle against capitalism and bourgeois ideology was considered an important part of the great social, political and cultural struggles that were at that time connected with the struggle for the victory of socialism over the capitalist order.

Although today, at first glance, this struggle seems to be a thing of the past, since the Soviet Union, which represented the strongest alternative to Western capitalism, no longer exists, this does not mean that the criticism of bourgeois ideology has lost its significance. This is not so, because the current political and cultural crisis of the West gives even greater importance to the critical study of the bourgeois West and its ideology, its political and social practice. Of course, this already requires a new approach, a new criticism of the bourgeois system and ideology, considering the new reality. And in this matter, Soviet Marxist epistemology occupies an important place in academic and intellectual life. It represents a certain intellectual guideline, which was one of the first to deeply explain and study the nature and character of bourgeois ideology.

Bibliographical references

ASATIANI, GURAM, 1987

Tanamedrove burzhuaziuli sotsiologia [Contemporary bourgeois sociology], Tbilisi State University Press, Tbilisi.

BEREKASHVILI, BAKAR, 2026

“Marxism, Science, and Society in Soviet Georgia”, in A. Hîncu, S. Baghiu, A. Cistelean, C.F. Ferencz-Flatz (ed.s), *Situated Marxism: Theoretical Practices in State Socialist Europe*, Amsterdam University Press/Central European University Press, Amsterdam.

CHANUKVADZE, GIVI, 1969

Vulgaruli burzhuaziuli politikuri ekonomiiis kritika [Critique of vulgar bourgeois political economy], vol. 4, Tbilisi State University Press, Tbilisi.

DZHIOEV, OTAR, 1969

Tanamedrove kapitalizmi da burzhuaziuli propaganda (Contemporary capitalism and bourgeois propaganda), Central Committee Press of CPG, Tbilisi.

ID., 1985

Kultura adamianis tskhovrebashi da brdzola uarkofit movlenebtan [Culture in human life and the struggle against negative tendencies], Metsniereba, Tbilisi.

FEDOSEYEV, PETR NIKOLAEVICH (ED.), 1986

Scientific Communism, translated by D. Skvirsky. Progress Publishers, Moscow.

GUGUSHVILI, PAATA, 1970

Sotsiologiuri etudebi [Sociological Studies], Sabchota Sakartvelo, Tbilisi.

KELLE, VLADISLAV ZHANOVICH, 1977

“Ideology as a Phenomenon of Social Consciousness”, in Fedoseyev *et al.*, *Philosophy in the USSR: Problems of Dialectical Materialism*, translated by R. Daglish, Progress Publishers, Moscow.

LOSURDO, DOMENICO, 2008

Stalin. Storia e critica di una leggenda nera, Carocci, Roma.

MEGRELIDZE, KITA, 1990

Azris sotsialuri fenomenologia [Social phenomenology of thinking], Tbilisi State University Press, Tbilisi.

MSHVENIERADZE, VLADIMER, 1973

Antikomunizmi imperializmis politika da ideologiaa [Anti-communism – the politics and ideology of imperialism], Sabchota Sakartvelo, Tbilisi.

ID., 1985

Political Reality and Political Consciousness, translated by M. Light and L. Lezhneva, Progress Publishers, Moscow.

PARENTI, MICHAEL, 1969

The Anti-Communist Impulse, Random House, New York.

RADIANI, SHALVA, 1962

Sakbeebi da shtabechdilebani [Faces and impressions], Sabchota Mtserali, Tbilisi.

STALIN, JOSEPH, 1972

Dialectical and Historical Materialism, International Publishers, New York.

Democrazia oltre il liberalismo: controllo popolare e tradizioni plebee in Inghilterra, Stati Uniti e Francia

Daide Giacobbo Scavo (Universidade Federal da Grande Dourados, Brasil)

Challenging the identification of democracy with liberalism, this essay reconstructs, through a materialist and comparative approach, a historical repertoire of non-liberal democracy in England, the United States, and France. In contrast to the proprietary engineering of representative government, it highlights the emergence of popular controls, such as short and recallable mandates, binding instructions, communal ratifications, initiative, referendums, and recall, articulated with social rights understood as conditions of freedom. The central argument is that modern democratization did not result from a progressively inclusive liberalism, but from plebeian struggles that forced institutional rewritings, expanded citizenship, and redefined freedom as a material practice. By reinscribing class conflict, colonial hierarchies, and patriarchal domination within the political form, this democratic tradition shows that there is no legitimate representation without popular control and no effective freedom without concrete means of existence. Finally, the essay argues that this historical repertoire remains relevant for understanding the legitimacy crisis of liberal representative government and the rise of the new far right.

Democracy; Liberalism; Political Representation.

1. Introduzione

Il presente saggio indaga, in chiave materialistica, l'emergere di una tradizione democratica non liberale nei luoghi storici di formazione del liberalismo politico e del governo rappresentativo moderno: Inghilterra, Stati Uniti e Francia. L'argomento centrale è che, accanto all'ingegneria liberale della rappresentanza proprietaria, in determinati momenti storici presero forma controcorrenti plebee che disputarono il contenuto della libertà, il disegno della rappresentanza e la funzione stessa della rappresentanza politica di professione. Queste correnti elaborarono una grammatica alternativa del governo popolare, fondata sull'eguaglianza mate-

riale, sui diritti sociali come condizione della libertà, sul mandato imperativo, sulla revocabilità, sul controllo diretto dei rappresentanti e sulla partecipazione ordinaria, le cui tracce riaffiorano in congiunture e contesti diversi.

Il punto di partenza è una diagnosi del presente. L'ascesa della nuova estrema destra, nelle sue varianti neopopuliste, esprime l'esaurimento delle promesse storiche della democrazia liberale. L'erosione della fiducia nelle mediazioni istituzionali, la tecnicizzazione dei processi decisionali, la rarefazione dei diritti sociali e il crescente isolamento dei rappresentanti rispetto ai rappresentati hanno aperto un vuoto di rappresentanza progressivamente occupato da soluzioni plebiscitarie, affettive e moralizzanti. Mobilitando la critica della rappresentanza in nome di un rapporto presuntamente diretto e immediato con il «popolo», l'estrema destra riconfigura la sovranità popolare in chiave regressiva, svuotandola dei suoi contenuti sostanziali di eguaglianza, controllo popolare e democratizzazione effettiva del potere. Tale spostamento diventa politicamente efficace perché si radica in una crisi materiale più profonda. Come sostiene Nancy FRASER (2017; 2019), l'articolazione tra neoliberalismo economico e progressismo culturale ha corrosato le basi sociali dell'eguaglianza e prodotto risentimenti reali, successivamente catturati da sbocchi regressivi. Il problema, dunque, non si riduce alla retorica reazionaria in sé, ma investe l'architettura istituzionale della democrazia liberale, nella misura in cui essa ammette processi decisionali poco permeabili al veto popolare, all'istruzione dei rappresentanti e alla loro effettiva revocabilità.

In queste condizioni, ridurre la democrazia a un assetto procedurale fondato sulla competizione elettorale, sulla garanzia di diritti civili minimi e sull'alternanza delle élite al potere mostra i propri limiti di fronte a decenni di finanziarizzazione e austerità, che hanno svuotato la capacità pubblica di intervento e corrosato la cittadinanza sociale. La tensione che attraversa questo saggio risiede nel fatto che, senza effetti concreti di protezione, partecipazione e miglioramento delle condizioni di vita per la maggioranza, la democrazia perde consistenza come esperienza quotidiana, aprendo un vuoto sfruttato dalla nuova estrema destra mediante

promesse di ordine, efficacia e fabbricazione di nemici interni. Recuperare la tradizione dell'altra democrazia significa, in questo contesto, ristabilire forme di controllo popolare effettivo, come mandati revocabili, istruzioni, ratifiche, rotazione e meccanismi permanenti di tutela dei rappresentanti da parte dei rappresentati, nonché ricomporre il nesso tra libertà politica e condizioni di esistenza. Il criterio normativo che orienta questo saggio è che la democrazia si radica in modo consistente solo quando articola partecipazione politica, controllo del potere e basi sociali della vita comune.

Contro la tesi dominante secondo cui «ogni democrazia autentica è necessariamente una democrazia liberale» (BOBBIO 1985, p. 178), si sostiene che la modernità capitalistica abbia prodotto un'altra tradizione democratica, spesso antagonistica rispetto al liberalismo politico, centrata sulla disputa materiale per il controllo comune delle condizioni di esistenza. Si tratta di una tradizione che rompe l'opposizione ancestrale tra governanti e produttori, politicizza l'economia, universalizza diritti di esistenza e subordina la rappresentanza a controlli esercitati direttamente dal popolo. I suoi momenti più intensi coincidono con cicli di mobilitazione plebea: Levellers, Diggers e cartismo in Inghilterra; antifederalisti e costituzionalismo statale negli Stati Uniti; giacobinismo, 1848 e Comune di Parigi in Francia. In tutti questi casi, recall, referendum, ratifiche comunali, rotazione dei mandati e somiglianza sociale tra rappresentanti e rappresentati funzionano come antidoti alle tendenze oligarchiche del governo rappresentativo liberale.

A partire da questo repertorio, il saggio sostiene che la democratizzazione moderna non derivò da un'evoluzione pacifica di un liberalismo progressivamente inclusivo, ma da lotte delle classi popolari che imposero riconfigurazioni istituzionali, ampliarono la cittadinanza e ridefinirono la libertà in chiave materiale. Reinscrivendo conflitto di classe, gerarchie coloniali e dominio patriarcale all'interno della forma politica, questa genealogia democratica afferma che non vi è libertà senza condizioni di esistenza, né rappresentanza legittima senza controllo popolare e revocabilità. Quando il governo rappresentativo liberale perde legittimità allontanandosi dalla partecipazione popolare e diventando sempre più

permeabile alla cattura da parte di élite politiche, economiche e tecnocratiche, la ricomposizione di meccanismi di co-legislazione popolare e di tutela dei rappresentati sui rappresentanti torna ad apparire come condizione di possibilità di una democrazia sostanziale.

In questo senso, il saggio prende le distanze dalle letture evolutive della cittadinanza, come quella di T.H. MARSHALL (1967), nelle quali l'ampliamento dei diritti tende ad assumere la forma di una traiettoria relativamente cumulativa. A questa immagine lineare si contrappone la ricostruzione, interna alla modernità capitalistica, di una tradizione democratica antagonista rispetto al liberalismo politico, nata da lotte che hanno cercato di legare libertà politica, condizioni materiali di esistenza e controllo popolare della rappresentanza. Il nesso con la teoria marxista risiede nel rifiuto di considerare la democrazia come una forma politica separata dalle condizioni materiali della vita sociale. Le istituzioni rappresentative liberali non stanno al di sopra dei rapporti di proprietà, lavoro, classe, colonialità e riproduzione della vita; li condensano, stabilizzano compromessi e possono accrescere la distanza tra governanti e governati. Per questo la tradizione plebea ricostruita nelle pagine seguenti interessa la teoria marxista non come semplice repertorio istituzionale, ma come tentativo storico di ricondurre la rappresentanza alle necessità materiali e al controllo organizzato dei produttori e delle classi subalterne.

Il saggio mobilita fonti primarie, tra pamphlet, petizioni, atti, costituzioni, discorsi e decreti, e organizza la comparazione storico-strutturale intorno al rapporto tra forma di governo, diritti sociali, rappresentanza e partecipazione. La scelta di Inghilterra, Stati Uniti e Francia consente di ricostruire tre laboratori centrali della formazione del governo rappresentativo moderno, nei quali problemi analoghi, come sovranità, proprietà, mandato, partecipazione e mezzi di esistenza, riceverebbero soluzioni istituzionali distinte, suggerendo una dimensione transnazionale del repertorio plebeo. In Inghilterra, dal ciclo del 1640 al cartismo, si esamina la semantica materiale della libertà elaborata da Levellers e Diggers e la sua successiva traduzione in dispositivi legali e pratiche di vigilanza popolare. Negli Stati Uniti, l'analisi si concentra sulla critica antifederalista

del disegno nazionale-federale, sulla difesa delle dichiarazioni dei diritti, dei mandati brevi, delle istruzioni e della revocabilità, nonché sul radicamento statale di una repubblica fondata sulla somiglianza sociale. In Francia, la Costituzione dell'Anno I, la rivoluzione del 1848 e la Comune di Parigi del 1871 sono discusse come tentativi di sottomettere la rappresentanza a forme di co-legislazione popolare, recall e socializzazione parziale dei mezzi di esistenza. La domanda «di che cosa parliamo quando parliamo di democrazia?» non è nuova, poiché attraversa la teoria democratica moderna; questo saggio la riprende tuttavia da un punto di vista materialistico, intendendo la democrazia come pratica di autodeterminazione collettiva che vincola le libertà politiche alle condizioni materiali di esistenza.

2. Gli "altri" protagonisti della storia democratica

La modernità capitalistica non diede origine soltanto alla forma liberale del governo rappresentativo, ma generò anche una tradizione democratica plebea e materiale, impegnata a disputare il senso della libertà, l'architettura della rappresentanza e il posto del popolo nella produzione quotidiana delle decisioni. In questa tradizione, i diritti cessano di operare come mere garanzie negative e diventano poteri positivi, radicati nelle condizioni di esistenza di chi lavora. In tale orizzonte, la forma politica si democratizza solo quando la rappresentanza cessa di apparire come potere separato dalla società e viene concepita come funzione delegata, sottoposta a controllo, revocabilità e responsabilizzazione popolare. Il mandato presuppone rendiconto e possibilità di revoca, affinché il rappresentante rimanga vincolato ai rappresentati mediante dispositivi capaci di ridurre la distanza sociale e simbolica tra entrambi.

In contrasto con l'identificazione canonica tra democrazia e liberalismo in BOBBIO (2006; 1985), la lettura di Ellen MEIKSINS WOOD (2018) consente di ricollocare la democrazia sul terreno dei rapporti materiali. Fin dalle sue origini, l'esperienza democratica è stata legata alla disputa su chi lavora, chi governa, chi dispone dei mezzi di vita e chi controlla le

decisioni collettive. Nella modernità capitalistica, questa tensione riappare come conflitto tra proprietà e autogoverno, rappresentanza e controllo popolare, cittadinanza formale e capacità effettiva di intervento politico. È in questo campo che la tradizione plebea qui ricostruita acquista senso, non come semplice catalogo di istituzioni, ma come sforzo ricorrente di sottomettere i mandatari al controllo dei rappresentati e contenere l'autonomizzazione oligarchica dello Stato.

Questa tradizione democratica plebea organizza un assetto istituzionale misto, nel quale organi elettivi convivono con forme di sovranità diretta, come veto, ratifica e iniziativa popolari, deliberazione assembleare, referendum, recall e rotazione delle cariche. Tali meccanismi operano come contrappesi plebei, poiché comprimono il margine di arbitrarietà del governante, riducono le barriere di accesso, anche mediante la remunerazione dei rappresentanti e la limitazione dei privilegi, e restituiscono il governo alla condizione di ufficio temporaneo e controllato, invece che di carriera separata dalla vita comune. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793 esprime questo principio affermando che, «quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ciascuna porzione del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri» (FRANCIA 1793b, art. 35).

Vista in prospettiva storica, questa tradizione rompe con la narrazione liberale della cittadinanza civile, politica e sociale, poiché i suoi avanzamenti avvengono a ondate, sotto la pressione di mobilitazioni popolari, e subiscono riflussi quando le élite ricompongono i meccanismi rappresentativi di contenimento popolare. Il risultato non è un progresso cumulativo, ma una disputa ricorrente per il contenuto della libertà e per le forme della decisione. In Inghilterra, tale disputa appare nell'economia morale della folla e nella difesa di elezioni frequenti; negli Stati Uniti, nell'esigenza antifederalista di somiglianza sociale, istruzioni e revocabilità; in Francia, nella co-legislazione comunale, nei diritti di esistenza e nella difesa del diritto di insurrezione.

Di fronte alla crisi contemporanea del governo rappresentativo liberale, segnata dalla distanza crescente tra istituzioni, condizioni di vita e partecipazione popolare effettiva, questo repertorio riacquista attualità

politica, poiché ripropone la domanda su come impedire che la democrazia si riduca a procedura elettorale mentre le decisioni fondamentali si spostano verso sfere economiche, burocratiche e tecnocratiche poco permeabili al controllo popolare.

3. Inghilterra: eguaglianza materiale, diritti sociali e plebe al centro della politica

La narrazione egemonica della libertà inglese tende a fare della Magna Carta del 1215 e della Glorious Revolution del 1688 i momenti fondativi di un percorso istituzionale relativamente pacifico, orientato alla protezione dei «sacri diritti individuali» e, soprattutto, del diritto di proprietà. Non a caso, l'ammirazione di Hume, Montesquieu, dei Federalisti, di Tocqueville e di molti altri si diresse specialmente verso il 1688, mentre il ciclo rivoluzionario del 1640-1660 fu spesso trattato come un «incidente infelice e passeggero». La genealogia plebea della democrazia sposta questo inquadramento e rimette il 1640 al centro del problema. Thomas PAINE (2014), per esempio, denunciava già la Magna Carta come patto interno alle classi dominanti, una «vittoria dei baroni sul re» che nulla aveva cambiato per il popolo.

Lo sfondo di questo spostamento è materiale e coloniale. La transizione inglese combinò agricoltura mercantilizata, recinzioni ed espropriazioni con l'espansione atlantica e i circuiti coloniali di accumulazione. Dalla compressione dei mezzi di vita emerse una plebe multiforme, composta da contadini senza terra, artigiani, muratori, disoccupati, soldati semplici, zingari e «vagabondi», che irruppe contro il dispotismo di Carlo I, la Chiesa reazionaria e i grandi proprietari. Nelle correnti religiose radicali della Rivoluzione inglese, spesso chiamate «settarie» dalla storiografia dominante, l'eguaglianza naturale ricevette una formulazione nitida: «alla nascita (...) tutti gli uomini sono eguali, e nascono per gli stessi beni, diritti e libertà» (EDWARDS 1646, cit. in HILL 1987, p. 85).

Sul piano politico-militare, la crisi rivoluzionaria favorì la riorganizzazione dell'esercito in chiave più democratica. Cromwell sintetizzò questa

inflessione affermando che era preferibile «un capitano semplice e rozzo che sappia perché combatte» a «uno di quelli che chiamate gentiluomo» (Cromwell, cit. in CARLYLE 1845, p. 228). Il New Model Army aprì la carriera al talento, stimolò la libera discussione e forgiò una disciplina autoimposta; per questo, secondo Hill, «la lotta fu vinta dal Parlamento» grazie all'elevata coscienza politica delle masse (HILL 1987, p. 11). Questa trasformazione militare trovò corrispondenza nella rottura istituzionale del 1649, quando l'esecuzione di Carlo I, definito «nemico pubblico del buon popolo di questa nazione», la dichiarazione della monarchia come istituzione «inutile, oppressiva e pericolosa», l'abolizione della Camera dei Pari per la sua «inutilità e pericolosità» e la proclamazione della repubblica scossero i pilastri tradizionali dell'ordine politico inglese (HILL 1987, p. 96). Sul piano locale, lo smantellamento della burocrazia reale aprì spazio a comitati rivoluzionari di composizione plebea. Sir John Oglander registrò, con evidente disagio sociale, che «Ringwood di Newport, il merciaio; Maynard, il farmacista; Matthews, il panettiere; Wavell e Legge, coltivatori; e il povero Baxter di Hurst Castle» giunsero a governare tutta l'isola (Sir John Oglander, cit. in BAMFORD 1936, p. 110).

In questo scenario, Levellers e Diggers diedero forma programmatica all'«altra» democrazia. Tra il 1647 e il 1649, i Levellers pubblicarono gli *Agreements of the People*, nei quali difesero suffragio maschile ampliato, garanzie economiche e sociali, separazione tra Chiesa e Stato, abolizione delle decime e riforma della legge sui debitori (LEVELLERS 1649). Pur restando una parte del movimento legata alla sacralità della proprietà e a restrizioni censitarie, la sua componente più radicale portò avanti una concezione plebea della democrazia, fondata sull'ampliamento del corpo politico e sul controllo dei rappresentanti (HILL 1987; cfr. BIANCHI 2007). I Diggers spostarono questa grammatica sul terreno sociale della proprietà. Per Gerrard Winstanley, «l'uomo più povero d'Inghilterra ha tanto diritto alla terra quanto il più ricco» (HAMILTON 1944, p. 69). Da qui l'azione diretta a St. George's Hill, nel 1649, la difesa di un'ampia riforma agraria, la divisione delle eredità e la protezione dei copyholders. Tali pratiche, che includevano il sequestro dei beni della Chiesa, della Co-

rona e dell'aristocrazia, traducevano la percezione che la proprietà moderna non nasca da un ordine naturale, ma da rapporti storici di forza giuridicamente sanciti. Per questo, per i Diggers, la libertà esigeva la restituzione della terra e dei beni comuni alla comunità, poiché la proprietà concentrata era vista come risultato storico di usurpazione e non come diritto naturale (HAMILTON 1944; HILL 1987).

Il ciclo aperto dalle correnti plebee incontrò rapidamente i propri limiti. Nel 1649, sotto Cromwell, Levellers e Diggers furono repressi, e l'energia democratica che aveva attraversato l'esercito e i comitati locali cominciò a essere contenuta da una nuova articolazione tra proprietà, autorità militare e ordine sociale. Questo blocco non rappresentò un ritorno immediato al vecchio ordine, ma aprì la strada a una ricomposizione conservatrice del processo rivoluzionario. La Restaurazione del 1660 rimise la monarchia al centro dell'assetto politico, mentre la Glorious Revolution del 1688 consolidò un compromesso tra grandi proprietari, Parlamento e Corona. Essa fu «gloriosa», osserva Hill, proprio perché evitò la riapertura dei disordini sociali e bloccò la reviviscenza delle esigenze democratiche del 1640-1660 (HILL 1987, p. 116).

Il nuovo patto stabilizzò la libertà dei proprietari, ma non chiuse il conflitto sociale aperto nel XVII secolo. Nel corso del XVIII secolo, il consolidamento del parlamentarismo oligarchico, l'espansione delle recinzioni, la crescente mercantilizzazione della terra e del lavoro e i circuiti atlantici di accumulazione restrinsero le basi materiali di vita delle classi popolari. La libertà costituzionale celebrata dopo il 1688 conviveva così con nuove forme di dipendenza sociale, rese ancora più acute dall'industrializzazione. All'inizio del XIX secolo, le classi lavoratrici furono mantenute al limite della sussistenza e segnate fisicamente dal lavoro estenuante, con «articolazioni colpite» (THOMPSON 1987, II, p. 197), «gambe storte, caviglie gonfie, petto carenato» (DODD 1843, p. 112). Nel 1843 si registrava che «le sofferenze delle classi lavoratrici e, di conseguenza, la mortalità, sono oggi maggiori che in passato» (HOLLAND 1843, p. 197). A ciò si aggiungeva la sistematizzazione brutale del lavoro infantile. Articolata all'espansione coloniale e ai circuiti atlantici di accu-

mulazione, l'economia politica del laissez-faire convertiva la libertà proprietaria in esperienza concreta di eteronomia per le classi lavoratrici, facendo sì che, per chi nulla possedeva, libertà significasse disciplina di fabbrica, decomposizione comunitaria e vulnerabilità estrema.

Di fronte a questo quadro, la plebe riattivò ciò che E.P. THOMPSON (1987) chiamò «economia morale» della folla, un lessico normativo popolare che rivendicava prezzi giusti, pane e protezione contro la depredazione, legando sussistenza e cittadinanza e rivelando la dimensione materiale dell'agency politica. Nei primi decenni del XIX secolo si moltiplicarono moti democratici che cercavano di «reimporre l'economia morale più antica» contro l'«economia di libero mercato» che «distruggeva tutto ciò che era caro al popolo», generando «separazione delle famiglie, rovina delle economie domestiche e rottura dei legami» (GASKELL 1833, p. 9). Nello stesso contesto si sviluppò il luddismo, lontano da ogni irrazionalità, come politica popolare disciplinata, dotata di alto grado di autocontrollo e capace di sorprendere le classi dominanti (THOMPSON 1987, III, p. 179). La sua azione era selettiva, poiché si rompevano i telai dei datori di lavoro che abbassavano i salari, e codificata, dal momento che gli spostamenti tra villaggi seguivano regole proprie (THOMPSON 1987, III, p. 125). Il bersaglio non era la macchina in sé, ma il regime sociale della fabbrica, con le sue giornate lunghe, multe arbitrarie, riduzioni salariali e distruzione degli standard di vita. In tal modo il conflitto si spostava dall'officina all'arena del diritto, facendo della limitazione della giornata, della protezione di donne e bambini, della sicurezza sul lavoro e dei divieti settoriali rivendicazioni di carattere pubblico. È in questo ambiente di politicizzazione dei rapporti di lavoro che la parola «democratico» comincia a designare, per le élite, una minaccia all'ordine proprietario. Per questo la provocazione di Wordsworth acquista senso: «Faccio parte di quell'odiosa classe di uomini che sono chiamati democratici» (PALMER 1953, p. 207).

Il grande ciclo di costituzionalizzazione dal basso fu il cartismo. Il People's Charter del 1838 condensò un lessico di democrazia sociale riunendo suffragio universale maschile, voto segreto, remunerazione dei parlamentari, collegi elettorali di dimensione equivalente, eliminazione

del censo di proprietà per le candidature e rinnovo annuale del Parlamento. Tali rivendicazioni poggiavano su una densa infrastruttura plebea, formata dalle Grandi Petizioni del 1839, 1842 e 1848, dal Newport Rising del 1839, dal Plug Plot del 1842, da club e delegati in rete nazionale, dalla stampa popolare del *Northern Star*, da società di mutuo soccorso, casse di resistenza e biblioteche o club di lettura che alfabetizzavano politicamente e «fanno sì che braccianti, operai specializzati e maestri parlino un unico linguaggio di malcontento e sfida» (THOMPSON 1987, III, p. 264). La reazione oligarchica, fatta di prigionie, deportazioni e sorveglianza, non impedì al cartismo di spostare le frontiere dell'ammissibile, aprendo la strada ai Factory Acts del 1833 e 1844, al Mines Act del 1842 e al Ten Hours Act del 1847. Anche sconfitto nell'immediato, il cartismo spostò i limiti del possibile trasformando rivendicazioni plebee in temi ineludibili dell'agenda pubblica e della legislazione sociale. Le leggi sulle fabbriche, sulle miniere e sulle dieci ore non realizzarono integralmente il programma cartista, ma indicarono che la pressione popolare aveva costretto il Parlamento a riconoscere lavoro, giornata e protezione sociale come problemi pubblici. In questo percorso, la memoria di Peterloo rimase una ferita aperta. Nel 1819, a Manchester, una folla riunita per esigere riforma parlamentare e ampliamento della rappresentanza fu attaccata dalla cavalleria, facendo del massacro un emblema dello scarto tra retorica liberale dei diritti e violenza di classe mobilitata per contenere la partecipazione popolare (CASSANA TESTORE 1981, p. 228).

Al termine di questo percorso, l'esperienza inglese consente di comprendere che la democratizzazione non derivò da un liberalismo progressivamente inclusivo, ma da lotte plebee che accorciarono la distanza tra decisione e vita comune, sottomisero il mandato alla tutela del rappresentato e affermarono che non vi è libertà senza condizioni materiali di esistenza. I Levellers formularono una grammatica politica centrata sul mandato breve, responsabile e revocabile, associata al suffragio ampliato e alla separazione tra Chiesa e Stato. Con i Diggers, questa grammatica acquisì un terreno sociale: la libertà passò a dipendere dalla disputa sulla

terra, sull'eredità, sui beni comuni e sulla protezione dei piccoli possessori. Più tardi, il luddismo spostò il conflitto all'interno della fabbrica, rivelando che la macchina non era soltanto strumento tecnico, ma parte di un regime sociale di disciplina, salario e tempo. Il cartismo, a sua volta, trasformò questo accumulo in programma politico di massa, riunendo voto segreto, remunerazione dei rappresentanti, eguaglianza dei distretti, rinnovo frequente del Parlamento e una infrastruttura popolare di stampa, associazioni, casse di resistenza e formazione politica. Nel lungo filo che va dal 1640 alla metà del XIX secolo, l'Inghilterra cessò di apparire come percorso sereno della libertà dei proprietari e divenne laboratorio di una democrazia sostanziale, fondata su diritti sociali, controllo quotidiano dei rappresentanti e forme di sovranità diretta capaci di impedire che la rappresentanza si trasformasse in facciata oligarchica.

4. Stati Uniti: antifederalisti, diritti, repubblica e problema del potere

La guerra d'Indipendenza statunitense fu condotta in nome della libertà, del consenso dei governati e della resistenza alla tirannia britannica, ma questo linguaggio universale copriva fratture profonde di classe e di razza. La separazione dalla metropoli non significò, per tutti, la stessa esperienza di emancipazione. Per grandi proprietari e commercianti, la rottura aprì opportunità di accumulazione, accesso a terre, titoli, ipoteche e benefici pubblici; per molti piccoli agricoltori, lavoratori, debitori e veterani lasciò indebitamento, imposte, minaccia di perdita della terra e carcere per debiti. Circa il 10% della popolazione bianca controllava metà della ricchezza, convertendo i profitti di guerra in terre, ipoteche, benefici pubblici e titoli (HACKER 1940). Come osserva ZINN (1980), i grandi proprietari aspiravano a un ordine politico nel quale la popolazione nera rimanesse in posizione inferiore, i popoli nativi fossero esclusi e la supremazia dei ricchi sulla classe lavoratrice fosse preservata.

Fu in questo scarto tra promessa rivoluzionaria di libertà ed esperienza materiale della disuguaglianza che si formò un blocco democratico composto da debitori, piccoli proprietari, lavoratori e agricoltori, molti

dei quali veterani, che, dopo aver sacrificato vite e beni per l'indipendenza, si trovavano più indebitati di prima (WOOD 1969). Questo malessere assunse la forma di mobilitazioni locali, assemblee popolari e rivolte contro tribunali, creditori e meccanismi di esecuzione fiscale. Chiudendo tribunali, sospendendo aste, bloccando l'esecuzione dei debiti, esigendo emissione di carta-moneta e difendendo prestiti pubblici, questi settori rifiutavano che la nuova repubblica si trasformasse in strumento di espropriazione dei piccoli proprietari. La ribellione di Shays condensò questo ciclo mostrando che il carcere per debiti e la perdita della terra non erano soltanto problemi economici locali, ma segnali di una crisi politica che avrebbe orientato il dibattito costituzionale del 1787. La ribellione di Shays ebbe luogo in Massachusetts tra il 1786 e il 1787, riunendo piccoli agricoltori indebitati, veterani della guerra d'Indipendenza e debitori colpiti da imposte, esecuzioni giudiziarie e rischio di perdita della proprietà; il movimento bloccò tribunali per impedire carcerazioni per debiti e aste di terre, e fu poi mobilitato dai federalisti come prova della necessità di rafforzare il governo nazionale (WOOD 1969; KENYON 1966).

La disputa intorno alla Costituzione del 1787 oppose i difensori di un governo nazionale forte, come Madison, Hamilton e Jay, ai settori antifederalisti che vedevano in quel disegno il rischio di una nuova aristocrazia politica. Appropriandosi del nome «federalista», i nazionalisti presentarono la Costituzione come unica alternativa all'anarchia e mobilitarono, fin dalle prime pagine del *Federalist*, la paura della «tirannia della maggioranza» per giustificare la filtrazione della volontà popolare attraverso istituzioni più distanti dal controllo diretto dei cittadini (KENYON 1966). Gli antifederalisti spostarono il problema. Per loro, la minaccia principale non consisteva soltanto negli eccessi della maggioranza, ma nella possibilità che la rappresentanza, una volta socialmente separata dai rappresentati, si convertisse in governo dei pochi. È in questo senso che *ONE OF THE WELL-BORN CONSPIRATORS* (1788) denunciava la cospirazione dei «ben nati» contro i diritti dei cittadini, mentre *CENTINEL* (1787) descriveva il nuovo disegno costituzionale come tentativo di istituire un'aristocrazia dispotica tra uomini liberi. *L'Address of the Minority of the*

Convention of the State of Pennsylvania to Their Constituents (1787) rafforzava questa diagnosi mostrando che la retorica della paura, lungi dal proteggere la libertà, poteva legittimare strumenti di centralizzazione e disciplinamento popolare.

Il nucleo della critica antifederalista consisteva dunque nel rifiuto di una rappresentanza socialmente distante e favorevole ai proprietari. Quando FEDERAL FARMER (1788) denunciava la concentrazione dei poteri «in un corpo di pochi, scelti tra gli ordini più alti», il problema non era soltanto numerico, ma sociale. Una Camera ridotta e composta dagli strati superiori avrebbe teso a decidere a partire da esperienze lontane dalla vita comune. Da qui l'insistenza di Melancton SMITH (1788) affinché i rappresentanti formassero «un vero ritratto del popolo» e la difesa, in Brutus, di una Camera capace di includere il coltivatore, il commerciante e il lavoratore manuale (BRUTUS 1787). Il Senato condensava in modo ancora più chiaro questo rischio, poiché i suoi mandati lunghi, le sue funzioni miste e la rappresentanza uguale per Stati indicavano, per CENTINEL (1787) e FEDERAL FARMER (1788), la possibilità di formare un'aristocrazia stabile, socialmente distante dai governati e protetta dalla stessa architettura costituzionale. La rappresentanza avrebbe potuto impedire la propria conversione in governo dei pochi solo preservando somiglianza sociale con i rappresentati e rimanendo sottoposta a controlli esterni. Perciò AGRIPPA (1787) e AMICUS (1788) collegavano il diritto di nominare al diritto di ritirare la nomina, istruire i mandatarî e sottoporli a elezioni frequenti. La controversia antifederalista spostava così il dibattito dalla semplice dimensione della repubblica alla questione decisiva di chi controlla i rappresentanti dopo l'elezione.

Il Bill of Rights deve essere letto dentro questo processo di pressione antifederalista per limiti esterni al potere, poiché la sua incorporazione esprime parzialmente l'esigenza di contenere l'autorità nazionale mediante diritti, garanzie e salvaguardie contro la centralizzazione (KENYON 1966; STORING 1981). Accanto a mandati brevi, rotazioni, istruzioni vincolanti, ampliamento del numero dei seggi e recall come salvaguardia estrema, esso componeva un «controdisegno» volto a ridurre la

distanza sociale tra rappresentanti e rappresentati e a rendere più difficile l'autonomizzazione oligarchica del nuovo governo.

La stessa preoccupazione orientava la critica antifederalista agli altri organi centrali del nuovo assetto costituzionale. Il problema non stava semplicemente nell'esistenza di un Esecutivo forte o di un potere giudiziario nazionale, ma nel rischio che questi poteri, una volta costituiti, sfuggissero al controllo popolare. Tale timore appariva in modo esemplare nella critica alla presidenza: CATO (1787) ne avvicinava i poteri a quelli di un re, DE WITT (1787) avvertiva il rischio di una presidenza imperiale e PHILADELPHIENSIS (1788) denunciava la figura di un «re militare». La critica al giudiziario seguiva la stessa logica, poiché BRUTUS (1788) vedeva nella Corte Suprema un potere politico privo di correzione popolare effettiva, capace di fissare significati costituzionali senza controllo esterno. L'unità di queste critiche risiedeva, dunque, nel rifiuto di una rappresentanza e di un'architettura istituzionale che, dopo essere state autorizzate, passassero a operare al di sopra dei rappresentati.

La critica ai meccanismi istituzionali della nuova Costituzione acquista maggiore portata quando viene confrontata con la sua base materiale e razziale. Lo stesso ordine costituzionale che prometteva libertà politica, diritti e garanzie accomodava la schiavitù, l'espansione sulle terre indigene e gli interessi dei grandi proprietari. Parte degli antifederalisti percepì questa contraddizione: BRUTUS (1787) denunciò l'incompatibilità tra i principi della Rivoluzione e la permanenza della schiavitù negli Stati del Sud, mentre Samuel Bryan attaccò l'«odioso traffico della specie umana» (KENYON 1966). ZINN (1980) e DAVIS (1975) aiutano a comprendere la portata storica di questo accomodamento, mostrando che la coesione costituzionale tra Nord e Sud dipese da compromessi che preservarono il commercio degli schiavi, lo statuto della proprietà e l'espansione territoriale su popolazioni indigene. Questa ambivalenza non annulla l'importanza del Bill of Rights, ma ne rivela il limite storico, poiché l'eguaglianza giuridica proclamata dalla nuova repubblica conviveva con forme concrete di espropriazione razziale, coloniale e di classe. Per questo l'insistenza antifederalista su somiglianza sociale, controllo, istruzioni e revocabilità acquisisce densità materiale. Il problema non era soltanto

avvicinare rappresentanti e rappresentati in senso formale, ma impedire che lo Stato fosse catturato da un ordine di proprietari capace di parlare in nome della libertà mentre preservava schiavitù, indebitamento e spossamento.

Questi limiti materiali e razziali non annullano, tuttavia, l'esistenza di pratiche democratiche capillari negli Stati. MAIN (1961) descrive democrazie statali centrate sull'autonomia economica e politica, nelle quali uomini comuni discutevano temi che, in altri contesti, sarebbero rimasti riservati alla classe politica. APPLEBY (1987) registra la vitalità di tali discussioni pubbliche e l'ampiezza della partecipazione. Questo terreno dava base istituzionale al tripode antifederalista formato da mandati brevi e rotazione, istruzioni e revocabilità, e ampliamento del numero dei rappresentanti per ridurre la distanza sociale. Più che nostalgia municipalista, si tratta di una teoria della scala per una repubblica libera, fondata su assemblee simili al popolo e su un governo centrale limitato da diritti di esistenza e vigilanza popolare (GARGARELLA 2006).

La sconfitta congiunturale nel processo di ratifica non estinse questa eredità. Molti antifederalisti migrarono nel campo democratico-repubblicano, contribuendo alla vittoria di Jefferson nel 1800 e alla consolidazione di una critica del centralismo federalista fondata sull'autonomia locale, sul controllo dei rappresentanti e sulla prossimità tra governo e società (BANNING 1978). Nondimeno, il ciclo popolare fu progressivamente contenuto e riconfigurato. La questione sociale cedette spazio alla conquista del «territorio libero», mentre l'eguaglianza agraria, pilastro dell'immaginazione democratica originaria, cominciò a disfarsi sotto l'avanzata del capitalismo corporativo. Nell'ultimo terzo del XIX secolo, la piccola e media proprietà persero terreno davanti alle grandi aziende agricole e alla concentrazione capitalistica; si formò un vasto proletariato industriale; e il Partito Repubblicano si convertì in garante dello Stato borghese, sostenuto dal grande capitale e, dagli anni Settanta dell'Ottocento, dall'alta finanza. La repressione del movimento operaio e la proiezione imperialistica nei Caraibi e nel Pacifico indicavano che la repubblica del «territorio libero» si stava già trasformando in altro. Non a caso, nella prefazione del 1882 al *Manifesto*, Marx ed Engels affermavano che gli

Stati Uniti cessavano di essere la «terra promessa per gli operai immigrati», poiché il «territorio libero» era stato occupato e la base sociale di quella democrazia cominciava a corrodersi (ROSENBERG 1986).

Anche nel caso nordamericano, la democratizzazione appare meno come risultato di una benevolenza liberale cumulativa che come effetto della pressione organizzata di debitori, agricoltori e lavoratori che imposero diritti, controlli esogeni e limiti materiali al potere. Man mano che questi meccanismi di controllo popolare furono indeboliti, la repubblica scivolò verso forme di oligarchizzazione, con Esecutivo ipertrofico, giudiziario senza contrappeso popolare, Senato aristocratizzante e mercato naturalizzato come eteronomia per chi nulla possedeva. Il repertorio antifederalista, fondato su somiglianza sociale, rotazione, recall, istruzioni e diritti di esistenza, rimane rilevante perché ripropone la questione decisiva della democrazia moderna, vale a dire come ricollegare vita comune e decisione pubblica di fronte alla crisi del governo rappresentativo liberale.

5. Francia: libertà materiale, sovranità deliberativa e governo popolare

Fin dai primi momenti del processo rivoluzionario francese del 1789, il linguaggio universale della libertà conviveva con dispute sul suo raggio sociale. La Dichiarazione dei diritti affermava libertà ed eguaglianza davanti alla legge, ma il corso della rivoluzione mostrò presto che tali principi potevano essere interpretati in modi diversi: per i settori proprietari, la libertà tendeva a significare sicurezza giuridica, rappresentanza censitaria e protezione della proprietà; per i democratici popolari, essa esigeva mezzi di esistenza, controllo sui rappresentanti e lotta contro l'«aristocrazia dei ricchi» (MARAT 1792). È in questo conflitto interno alla Rivoluzione stessa che ROBESPIERRE ([1793-1794] 2021) rompe con la grammatica più ristretta del 1789, affermando che, senza condizioni di vita, la libertà è «un nome senza contenuto» e che perciò la Repubblica deve proteggere il cittadino contro la miseria e subordinare la proprietà all'interesse comune. Questa inflessione prende corpo costituzionale

nell'Anno I. Abbattuto il progetto girondino, la Costituzione del 1793 elimina la distinzione tra «cittadini attivi» e «passivi» e istituisce un meccanismo di co-legislazione popolare nel quale la Convenzione elabora e vota, le comuni deliberano e ratificano, il silenzio-consenso dopo quaranta giorni produce effetto legislativo e la riprovazione qualificata rimette la decisione al referendum (FRANCIA 1793a, artt. 58-60). Come evidenzia ROBESPIERRE ([1793-1794] 2021), la rappresentanza cessa di essere concepita come potere proprio e assume la forma di mandato precario, sottoposto a controlli esogeni come revocabilità, rendiconto e istruzioni, poiché la «difesa della libertà pubblica e individuale esige protezione anche contro il governo stesso». Saint-Just traduce questo nucleo normativo cercando di ricondurre la «volontà generale» alla sua base reale, cioè alla volontà materiale del popolo (SAINT-JUST, [1793-1794] 1997; MIRAS ALBARRÁN 2005, p. 68).

La co-legislazione popolare del 1793 non fu dunque semplice proclamazione astratta, ma procedura istituzionale. La Convenzione deliberava, le comuni ratificavano o riprovavano entro termini definiti, il silenzio-consenso funzionava come regola di validazione e il referendum diventava obbligatorio davanti a un'obiezione qualificata. Allo stesso tempo, il giacobinismo articolava sovranità diretta e diritti di esistenza mediante il maximum dei prezzi, la lotta all'accaparramento, le officine pubbliche, la protezione di donne e bambini, la restituzione dei beni comunali e misure di riforma agraria (FRANCIA 1793a). In questo modo, la libertà cessava di essere pensata soltanto come godimento privato o garanzia formale e veniva a dipendere da partecipazione popolare, controllo dei rappresentanti e protezione materiale della vita.

Questa inflessione sposta anche la lettura liberale che oppone la «libertà dei moderni», ridotta al godimento privato, alla partecipazione diretta. Come ricorda LOSURDO (2005), la critica di Constant occulta che furono i giacobini ad abolire la schiavitù nelle colonie nel 1794, riconducendo l'universalità della libertà al suo contenuto materiale e anticoloniale. In effetti, la dimensione materiale e anticoloniale della libertà trova nell'esperienza haitiana il suo banco di prova più radicale. La genealogia della democrazia non liberale non può essere separata dalla colonialità,

poiché la stessa modernità che proclamò diritti universali preservò, nell'Atlantico, forme estreme di sfruttamento razziale e proprietà schiavistica. Se il 1793, nella metropoli, articolò co-legislazione popolare e diritti di esistenza, Saint-Domingue portò questa promessa al limite sospendendo il privilegio razziale e affermando la libertà contro la proprietà schiavistica. Durante la Rivoluzione francese e i suoi sviluppi atlantici, gli schiavi insorti, sotto la guida di Toussaint Louverture e poi di Dessalines, Christophe e Pétion, trasformarono il linguaggio rivoluzionario francese in pratica anticoloniale. La controrivoluzione rese esplicito il costo di questa universalizzazione. Il decreto floreale del 20 maggio 1802 reintrodusse la schiavitù «secondo le leggi e i regolamenti anteriori al 1789», e venticinquemila veterani furono inviati per schiacciare la rivolta. Eppure, l'indipendenza del 1804 stabilì un punto di non ritorno, esponendo con nettezza l'ambivalenza liberale tra libertà proprietaria nella metropoli e cattività coloniale oltremare (LOSURDO 2005, p. 202; ŽIŽEK 2011, p. 98). Il canto della Marsigliese da parte degli insorti, all'arrivo delle truppe francesi, drammatizza la questione decisiva di sapere da che parte stessero, infine, «libertà, eguaglianza, fraternità». La risposta aperta dal ciclo giacobino-atlantico ricolloca l'eguaglianza dei mezzi materiali al centro della riflessione democratica, poiché senza pane, lavoro, protezione giuridica effettiva e abolizione della proprietà schiavistica, la libertà degrada in retorica (HUGO 2007, p. 62).

Dopo il ciclo giacobino-atlantico, la tensione tra libertà politica e condizioni materiali di esistenza riappare, nella Francia del XIX secolo, nella forma della questione sociale. Per il liberale TOCQUEVILLE ([1848] 2012), le giornate di giugno del 1848 appaiono come il momento in cui la repubblica politica si vede attraversata dalla paura della questione sociale. Effettivamente, nel 1848, la promessa repubblicana torna a essere disputata attorno al lavoro, al diritto all'esistenza e alla partecipazione popolare, mentre la repressione delle giornate di giugno rivela i limiti di una repubblica che proclama eguaglianza politica senza accettare pienamente l'autonomia dei lavoratori (MARX 1992; LOSURDO 2005).

La Comune di Parigi, nel 1871, riprende questo filo democratico in un nuovo contesto, segnato dalla centralità della classe operaia urbana e

dalla critica alla macchina statale separata dalla società. Il suo esperimento istituzionale cercò di sottomettere il potere pubblico al controllo diretto dei governati mediante il suffragio universale, la fusione tra funzioni esecutive e legislative, la revocabilità di tutte le cariche, comprese quelle giudiziarie, e la riduzione degli stipendi dei funzionari. Allo stesso tempo, misure come il divieto del lavoro notturno nei panifici, la consegna delle fabbriche abbandonate a cooperative e i tentativi di autogestione avvicinavano la libertà politica alle condizioni materiali di esistenza (ROUGERIE 1971). Engels sottolinea il nucleo istituzionale della Comune affermando che la classe operaia, giunta al potere, «non può continuare a governare con la vecchia macchina dello Stato» e deve premunirsi contro i propri mandatari e funzionari, dichiarandoli revocabili «in qualunque momento e senza eccezione» (ENGELS 1891, p. 19). La Comune cercò dunque di sottomettere la rappresentanza alla vigilanza popolare mediante recall, mandati brevi, istruzioni e controllo quotidiano, mentre socializzava parte dei mezzi di esistenza affinché la libertà cessasse di essere privilegio di pochi.

Dal ciclo storico che articola 1793, 1848 e 1871 emerge un costituzionalismo democratico coerente con l'ipotesi centrale di questo saggio. In esso, la sovranità non si organizza più secondo l'arte liberale dell'equilibrio tra poteri, ma attraverso forme territorializzate di deliberazione popolare, come le comuni, la ratifica locale e la capacità delle classi popolari di bloccare decisioni che minacciano le loro condizioni di esistenza. I diritti sociali, a loro volta, cessano di figurare come complemento esterno della libertà e diventano parte del suo stesso contenuto. In questa tradizione, la rappresentanza assume la forma di incarico precario, sottoposto alla tutela permanente del popolo; la proprietà perde lo statuto di diritto assoluto e viene riconfigurata come istituzione subordinata all'interesse comune; e la cittadinanza, prima ridotta a promessa formale, si trasforma in pratica diffusa di co-governo. In un contesto contemporaneo segnato dalla crisi del governo rappresentativo liberale e dall'ascesa di nuove estreme destre che riattualizzano la grammatica proprietaria della politica, l'esperienza francese conserva un'attualità decisiva. Essa mostra che, senza pane, lavoro e controllo popolare quotidiano, la libertà degenera in

ornamento ideologico, mentre, con garanzie materiali di esistenza e sovranità deliberativa, la politica torna ad affermarsi come pratica di autodeterminazione popolare.

6. Rappresentanza sotto vigilanza: fondamenti politici dell'altra democrazia

Riprendendo l'ipotesi formulata nell'introduzione, l'«altra» democrazia emersa nell'Inghilterra rivoluzionaria, nel ciclo antifederalista nordamericano e nella Francia dal 1793 al 1871 costituisce una genealogia propria di autodeterminazione sociale. In essa, la libertà cessa di essere attributo astratto del proprietario e dipende dalla capacità materiale di intervento delle classi popolari; la rappresentanza, a sua volta, smette di apparire come autorizzazione autonoma e assume la condizione di funzione delegata, sottoposta a istruzioni, rendiconto e revocabilità (LEVELLERS 1647/1649; BRUTUS 1787; ROBESPIERRE, [1793-1794] 2021). Co-legislazione popolare, recall, rotazione, somiglianza sociale tra rappresentanti e rappresentati e diritti di esistenza compongono, in questo senso, una grammatica comune volta a impedire che il voto si riduca a semplice autorizzazione periodica (FRANCIA 1793a; PEOPLE'S CHARTER 1838; FEDERAL FARMER 1788; GARGARELLA 2006).

Dal punto di vista della forma dello Stato, questa grammatica affronta la tendenza all'autonomizzazione oligarchica dell'apparato rappresentativo. La formulazione di POULANTZAS (2024) dello Stato come «condensazione materiale di rapporti di forza» aiuta a comprendere che la rappresentanza non è una mediazione neutra al di sopra della società, ma una forma istituzionale attraversata da conflitti, compromessi e rapporti di classe. La risposta plebea incide esattamente su questo punto, cercando di ridurre l'indipendenza sociale dei rappresentanti, moltiplicare punti di veto e di istruzione dei rappresentati e impedire che il mandato si trasformi in carriera separata dalla vita comune (ROBESPIERRE, [1793-1794] 2021; WOODHOUSE 1951; STORING 1981). In termini rousseauiani, si delega l'esecuzione, mai la volontà (ROUSSEAU 2014). In termini storici, i meccanismi variano, ma il principio rimane costante: il popolo

deve continuare a essere presente nel processo decisionale dopo l'elezione.

Questa presenza popolare dipende tuttavia da basi materiali. Senza mezzi di esistenza, come tempo, reddito, protezione sociale e accesso a beni collettivi, la libertà politica degrada in privilegio. È questo il senso comune delle lotte inglesi per il prezzo giusto e la limitazione della giornata, dal luddismo al cartismo (THOMPSON 1971; 1987), del Bill of Rights strappato sotto pressione sociale negli Stati Uniti (MAIN 1961; KENYON 1966) e dell'arco giacobino-comunardo, nel quale maximum dei prezzi, officine pubbliche e revocabilità delle cariche procedono insieme (FRANCIA 1793a; ROUGERIE 1971; MARX 2018). Come insiste Ellen MEIKSINS WOOD (2018), la democrazia, antica o moderna, non si sostiene senza ancoraggio nei mezzi di vita. Per questo l'altra democrazia deve essere intesa anche come politica della produzione e della riproduzione sociale, nella quale l'economia morale popolare opera come forma di costituzionalismo materiale (GASKELL 1833; THOMPSON 1987).

Vista da questa angolazione, la stessa genealogia consente di comprendere con maggiore precisione i limiti del costituzionalismo liberale, soprattutto la sua tendenza a sostituire il controllo popolare con meccanismi interni di filtrazione ed equilibrio tra poteri. In Inghilterra, la critica leveller all'autonomizzazione parlamentare e la difesa cartista di elezioni frequenti, remunerazione parlamentare, collegi equivalenti e rinnovo annuale del Parlamento indicavano la necessità di impedire che la rappresentanza si convertisse in corpo separato dalla società (LEVELLERS 1647/1649; PEOPLE'S CHARTER 1838; WOODHOUSE 1951). Negli Stati Uniti, gli antifederalisti risposero alla filtrazione federalista con controlli esogeni e con l'esigenza di somiglianza sociale, cioè con la difesa di rappresentanti che fossero un «vero ritratto del popolo» (SMITH 1788; BRUTUS 1787; AMICUS 1788; AGRIPPA 1787). In Francia, la co-legislazione comunale del 1793 e poi la formula comunarda di elezione accompagnata da revocabilità risposero alla stessa diagnosi secondo cui, senza presenza organizzata dei rappresentati dopo l'atto elettorale, la rappresentanza tende ad autonomizzarsi (AULARD 1969; URBINATI 2006; LISSAGARAY

1995; MARX 2018). La comparazione storica indica dunque una direzione comune: recall, istruzioni, ratifiche, referendum, rotazione ed elezioni frequenti preservano garanzie classiche e al tempo stesso le completano con meccanismi di responsabilizzazione esterna.

Politicamente, questa tradizione rifiuta la figura dello «specialista dell'universale» (CASTORIADIS 1987) e sfida la professionalizzazione autoreferenziale della politica. Il mandato appare come incarico precario, sottoposto a rotazione, ineleggibilità periodica e riduzione delle barriere d'accesso mediante remunerazione dei rappresentanti e abolizione dei privilegi, affinché la funzione pubblica non si converta in casta (PEOPLE'S CHARTER 1838; PALMER 1953). Questa architettura istituzionale non presuppone una democrazia ristretta a piccole comunità. La presenza popolare non esige assembleismo permanente, ma può realizzarsi mediante reti di comuni, consigli, referendum con quorum e termini definiti, oltre a recall calibrato per le alte cariche, meccanismi capaci di redistribuire capacità di agenda e di veto senza paralizzare la decisione (URBINATI 2006; GARGARELLA 2006).

Ricollocando classe, colonialità e genere al centro, l'altra democrazia evidenzia la contraddizione materiale del liberalismo, la cui promessa universale di libertà ha convissuto storicamente con sfruttamento di classe, schiavitù coloniale, espropriazione dei beni comuni ed esclusioni di genere. In Inghilterra, il filo coloniale attraversò la riorganizzazione del lavoro e la formazione del proletariato, mentre le lotte plebee cercarono di sottoporre la libertà proprietaria a limiti sociali e politici (WOOD 2018; BRENNER 1976; THOMPSON 1987). Negli Stati Uniti, la critica antifederalista esplicitò la contraddizione tra repubblica e schiavitù, mostrando che l'eguaglianza giuridica proclamata dal nuovo ordine conviveva con schiavitù, espansione su terre indigene e spossessamento dei piccoli proprietari (BRUTUS 1787; DAVIS 1975; ZINN 1980). In Francia, i momenti plebei cercarono di spingere l'universalità rivoluzionaria oltre la cittadinanza proprietaria, dall'abolizione giacobina del 1794 alla rottura haitiana, passando per la Repubblica sociale del 1848 e le misure della Comune (LOSURDO 2005; ROUGERIE 1971). Il punto politico è decisivo: non vi è democrazia sostanziale se l'eguaglianza politica non raggiunge i

mezzi di esistenza di coloro la cui vita è stata storicamente subordinata da classe, razza, genere e impero.

Infine, l'altra democrazia offre un criterio di lettura del presente. Quando si indeboliscono i controlli esogeni sui rappresentanti e si degradano le condizioni materiali di esistenza, tendono a espandersi esecutivi ipertrofici, poteri giudiziari privi di contrappeso popolare e parlamenti sempre più distanti dall'esperienza sociale dei governati. La crisi contemporanea di legittimità del governo rappresentativo liberale, segnata dalla tecnicizzazione delle decisioni, dall'autonomizzazione degli specialisti e dal restringimento dei canali di partecipazione, costituisce precisamente il terreno sul quale l'estrema destra populista può rimettere in scena discorsivamente «il popolo» senza redistribuire effettivamente potere né rovesciare le asimmetrie materiali che sostengono la disegualianza politica (FRASER 2019). Da questa prospettiva, il repertorio storico qui ricostruito deve essere letto come insieme di mediazioni politiche capaci di ricomporre il potere dei rappresentati, sottomettere la rappresentanza a forme permanenti di controllo e ricollegare libertà ed eguaglianza su basi materiali. La questione non è abolire la rappresentanza, ma democratizzarla radicalmente, facendone una pratica sottoposta alla vigilanza popolare, sostenuta da diritti che rendono possibile la cittadinanza e vincolata a una concezione del governo come funzione temporanea, controllata e socialmente radicata.

7. Considerazioni finali

Siamo partiti dall'identificazione tra democrazia e liberalismo per ricostruire, nei tre luoghi di formazione del governo rappresentativo moderno, la persistenza di una tradizione democratica non liberale, plebea e materiale. Il percorso attraverso Inghilterra, Stati Uniti e Francia ha mostrato che, davanti all'ingegneria proprietaria della rappresentanza, emerge un repertorio politico che disputò il contenuto della libertà, il disegno della rappresentanza e la funzione del politico di professione. Man-

dati brevi e revocabili, istruzioni vincolanti, ratifiche comunali, referendum, rotazione e ampliamento dell'accesso alle cariche, articolati a diritti sociali come condizione materiale della cittadinanza, appaiono come strumenti storici di contenimento della deriva oligarchica dello Stato rappresentativo (WOODHOUSE 1951; STORING 1981; AULARD 1969; URBINATI 2006).

Dialogando criticamente con la tradizione liberale, il saggio ripropone una questione elementare e decisiva: chi controlla i controllori? Pubblicità, legalità e accountability formale, quando separate da meccanismi ordinari di tutela popolare, tendono a cessare di funzionare come limiti effettivi al potere e possono convertirsi in forme di sorveglianza dei governati. In questo contesto, la crescente distanza sociale tra rappresentanti e rappresentati, la professionalizzazione autoreferenziale della politica e la conversione delle decisioni pubbliche in materia di specialisti favoriscono l'autonomizzazione di caste politico-giuridiche che parlano in nome di tutti, pur senza rispondere materialmente davanti a coloro sui quali esercitano il proprio potere (GARGARELLA 2006; POULANTZAS 2024).

È in questo vuoto che prospera la nuova estrema destra. Il suo successo risulta dall'incontro tra precarizzazione materiale della vita e rappresentanza politica sempre più separata dalle proprie basi sociali. Quando la libertà si riduce a rito procedurale e si sgancia dalle condizioni concrete di esistenza, come tempo, salario, protezione del lavoro, reddito, beni comuni e riproduzione della vita, si apre spazio a regimi comunicativi capaci di sfruttare risentimenti legittimi contro la distanza oligarchica dello Stato. Si promette allora di «restituire il potere al popolo» mentre si rafforzano apparati esecutivi, polizieschi e tecnocratici (FRASER 2017; 2019).

Difendere oggi la democrazia significa riaprire la disputa su chi decide, come decide e sotto quali vincoli materiali decide. La tradizione qui ricostruita mostra che esistono strumenti storicamente sperimentati e compatibili con società complesse per ricollegare libertà ed eguaglianza, rappresentanza e controllo popolare. Tra apatia e cattura oligarchica, rimane aperta la via dell'altra democrazia, meno liberale in senso proprietario e più democratica in senso materiale e deliberativo. Lungo tutta la

traiettoria analizzata, il suo nucleo resta lo stesso: mandato controllato dai governati, diritti come condizioni di possibilità della politica e libertà inseparabile dai mezzi concreti di esistenza.

Riferimenti bibliografici

ADDRESS OF THE MINORITY, 1787

“Address of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to Their Constituents”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

AGRIPPA, 1787

To the People, “Massachusetts Gazette”, 8 gennaio. Disponibile a: <http://www.constitution.org/afp/agrippa.htm>. Consultato il 24 aprile 2026.

AMICUS, 1788

“Pamphlet”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

APPLEBY, JOYCE, 1987

Republicanism in Old and New Contexts, New York University Press, New York.

AULARD, FRANÇOIS-ALPHONSE, 1969

La Révolution française et le régime féodal, Albin Michel, Paris.

AVINERI, SHLOMO, 1972

The Social and Political Thought of Karl Marx, Cambridge University Press, Cambridge.

BAMFORD, SAMUEL, 1936

Autobiography, Oxford University Press, London.

BANNING, LANCE, 1978

The Jeffersonian Persuasion: The Evolution of a Party Ideology, Cornell University, New York.

BIANCHI, DAVIDE, 2007

Nascita del Leviatano. Vol. 1: Materiali per lo studio della storia dello Stato (IX-XVIII secolo), Libreria Stampatori, Torino.

BOBBIO, NORBERTO, 1985

Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico, Einaudi, Torino.

ID., 2006

Liberalismo e democrazia, Simonelli, Milano.

BRENNER, ROBERT, 1976

Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe, «Past & Present», n. 70, pp. 30-75.

BRUTUS, 1787-1788

“Essays of Brutus”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

BUONICORE, AUGUSTO, 2006

Os Levellers e a Revolução Inglesa, Anita Garibaldi, São Paulo.

CARLYLE, THOMAS, 1845

Oliver Cromwell's Letters and Speeches, Chapman and Hall, London.

CASSANA TESTORE, PAOLA, 1981

L'età della restaurazione, reazione e rivoluzione in Europa, 1814-1830, Loescher, Torino.

CASTORIADIS, CORNELIUS, 1987

The Imaginary Institution of Society, translated by Kathleen Blamey, MIT Press, Cambridge, MA.

CATO, 1787

“Letters of Cato”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

CENTINEL, 1787

“Letters of Centinel”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

DAVIS, DAVID BRION, 1975

The Problem of Slavery in the Age of Revolution, 1770-1823, Cornell University Press, Ithaca.

DE WITT, JOHN, 1787

“Essays of De Witt”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

DODD, GEORGE, 1843

Days at the Factories, Charles Knight, London.

ENGELS, FRIEDRICH, 1891

“Introduzione”, in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 2018.

FEDERAL FARMER, 1787-1788

“Letters from the Federal Farmer”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

FINLEY, MOSES I., 1988

Democracia antiga e moderna, Martins Fontes, São Paulo.

FRANCIA, 1793A

“Constitution du 24 juin 1793 (Constitution de l’An I)”, in J. Godechot e H. Faupin (a cura di), *Les constitutions de la France depuis 1789*, GF Flammarion, Paris 2018.

FRANCIA, 1793B

“Déclaration des droits de l’homme et du citoyen de 1793”, in J. Godechot e H. Faupin (a cura di), *Les constitutions de la France depuis 1789*, GF Flammarion, Paris 2018.

FRASER, NANCY, 2017

From Progressive Neoliberalism to Trump, and Beyond, «American Affairs», vol. 1, n. 4.

EAD., 2019

The Old Is Dying and the New Cannot Be Born, Verso, London.

GARGARELLA, ROBERTO, 2006

La justicia frente al gobierno: el diseño institucional y la justicia social, Ariel, Buenos Aires.

GASKELL, PETER, 1833

The Manufacturing Population of England: Its Moral, Social, and Physical Conditions, and the Changes Which Have Arisen from the Use of Steam Machinery, Baldwin and Cradock, London.

HACKER, LOUIS M., 1940

The Triumph of American Capitalism, Columbia University Press, New York.

HAMILTON, ERNEST, 1944

Winstanley and the Diggers, 1649-1650, Cresset Press, London.

HILL, CHRISTOPHER, 1987 [1972]

O mundo de ponta-cabeça: ideias radicais durante a Revolução Inglesa, Companhia das Letras, São Paulo.

HOLLAND, HENRY, 1843

Medical Notes and Reflections, Longman, Brown, Green and Longmans, London.

HUGO, VICTOR, 2007

Os miseráveis, Cosac Naify, São Paulo.

KENYON, CECELIA, 1966

The Antifederalists, W.W. Norton, New York.

LEVELLERS, 1647/1649

“An Agreement of the People”, in A.S.P. Woodhouse (a cura di), *Puritanism and Liberty: Being the Army Debates (1647 to 49)*, J.M. Dent, London 1951.

LISSAGARAY, PROSPER-OLIVIER, 1995

Histoire de la Commune de 1871, La Découverte, Paris.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controistoria del liberalismo, Laterza, Roma-Bari.

LUXEMBURG, ROSA, 2017

A revolução russa, Boitempo, São Paulo.

MAIN, JACKSON TURNER, 1961

The Anti-Federalists: Critics of the Constitution, 1781-1788, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

MANIN, BERNARD, 2010

Princípios do governo representativo, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa.

MARAT, JEAN-PAUL, 1792

Les chaînes de l'esclavage, Buisson, Paris.

MARSHALL, THOMAS H., 1967

Cidadania, classe social e status, Zahar, Rio de Janeiro.

MARTUCCI, ROBERTO, 1995

La Costituzione del 1793, Carocci, Roma.

MARX, KARL, 1992

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Editori Riuniti, Roma.

ID., 2018

La guerra civile in Francia, a cura di P. Togliatti, introduzione di F. Engels, Editori Riuniti, Roma.

MERCER, JOHN FRANCIS, 1836

“Debates of the Maryland Convention (1788)”, in J. Elliot, *Debates in the Several State Conventions*, J.B. Lippincott, Philadelphia.

MIRAS ALBARRÁN, JOSÉ, 2005

La democracia jacobina, «El Viejo Topo», n. 205-206, pp. 62-71.

ONE OF THE WELL-BORN CONSPIRATORS, 1788

“Essay”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

PAINE, THOMAS, 2014 [1791-1792]

Os direitos do homem, L&PM, Porto Alegre.

PALMER, HENRY, 1953

The Chartist Prisoners, 1839-1844, Macmillan, London.

PEOPLE'S CHARTER, 1838

“People’s Charter”, in M. Chase (a cura di), *Chartism: A New History*, Manchester University Press, Manchester 2007.

PHILADELPHIENSIS, 1788

“Letters”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

POULANTZAS, NICOS, 2024

Lo Stato, il potere, il socialismo, Mimesis, Milano-Udine.

ROBESPIERRE, MAXIMILIEN, 2021 [1793-1794]

Textos e discursos, Boitempo, São Paulo.

ROSENBERG, ARTHUR, 1986

Democracia e socialismo, Global, São Paulo.

ROUGERIE, JACQUES, 1971

Paris libre 1871, Seuil, Paris.

ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, 2014

Il contratto sociale, traduzione di J. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano.

SAES, DÉCIO, 2001

República do capital: capitalismo e processo político no Brasil, Boitempo, São Paulo.

SAINT-JUST, LOUIS-ANTOINE, 1997

Institutions républicaines et autres textes, GF-Flammarion, Paris.

SMITH, MELANCTON, 1788

“Speech”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

STORING, HERBERT J., 1981

The Complete Anti-Federalist, University of Chicago Press, Chicago.

THOMPSON, EDWARD P., 1971

The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century, «Past & Present», n. 50, pp. 76-136.

Id., 1987

A formação da classe operária inglesa, 3 voll., Paz e Terra, Rio de Janeiro.

TOCQUEVILLE, ALEXIS DE, 2012 [1848]

Ricordi, Editori Riuniti University Press, Roma.

URBINATI, NADIA, 2006

Representative Democracy: Principles and Genealogy, University of Chicago Press, Chicago.

WOOD, ELLEN MEIKSINS, 2018

Democracia contra capitalismo, Boitempo, São Paulo.

WOOD, GORDON S., 1969

The Creation of the American Republic, 1776-1787, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

WOODHOUSE, ARTHUR S. P., 1951

Puritanism and Liberty: Being the Army Debates (1647 to 49), J.M. Dent, London.

ZINN, HOWARD, 1980

A People's History of the United States, Harper Perennial, New York.

ŽIŽEK, SLAVOJ, 2011

Em defesa das causas perdidas, Boitempo, São Paulo.

Imperialism, Property, and the Privatisation of Knowledge*

João Romeiro Hermeto[#]

Two Marxist streams of critique have been claiming priority in an attempt to elucidate capitalist imperialism. One insists that national states are vital to capital and emphasises the concrete physical boundaries upon which capital must rely. The other asserts the notion of a transnational capitalist class (and institutions), underscoring the non-committed dimension of capital vis-à-vis national borders, as it flows unrestrained, indiscriminately, and transnationally, moving large masses of capital. This paper claims the answer lies in a synthesis of both positions. The concrete example used here is situated within the most crucial category of human production and reproduction, namely property, for property reveals the most essential practical character of any social arrangement based on appropriation. In this sense, I propose an understanding of both the peculiarity of property under capitalist relations and its recently ongoing transformation with the ubiquitous rise and proliferation of intellectual property_(private). Historically, property totality underwent a significant cleavage. As imperialism's mass of capital increased and the social gains diminished the capacity to sustain the rate of exploitation, a tendency towards lower profit rates pushed capitalist centres to export capital to the peripheries, ending the everlasting process of pure extraction of raw materials. A robust mechanism was required to control this process; property totality was divided into private property and intellectual property_(private) of the means of production. However, this process, by enabling further extraction of surplus-value, created two additional problems. The very capitalist core became dependent on the peripheries, and the capacity to innovate and increase productivity was jeopardised by the paradoxical privatisation of knowledge. In this sense, each step that capitalist imperialism has taken to prolong its existence has also promoted fundamental transformations that are accelerating its decay.

* The original version of this paper was written for and presented in the 2024 World Association for Political Economy Forum in Athens

[#] João Romeiro Hermeto, philosopher and economist, is a researcher and writer. His research focuses on Marxism and the ontology of the social being, the critique of political economy, and a critique of knowledge production (ideology and intellectual property). He is the author of four books: *Lukács' Ontologie des gesellschaftlichen Wandels* (2020), *The Paradox of Intellectual Property in Capitalism* (2024), *The Privatisation of Knowledge* (2025), and *Phenomenology of the Capitalist Eternisation* (2025).

Imperialism; Capitalism; Private Property; Knowledge; Intellectual Private Property.

1. *Introduction*

In this paper, I try to connect capitalist imperialism to *intellectual property*_(private). First, I distinguish between two notions of how and where capitalist power is located, namely the idea of the nation-state on the one hand and a competing conception of transnational capital on the other. I suggest that the answer lies in a combination of both, rather than in the traditional non-dialectical hierarchisation. Next, I turn to the question of property, since the ways society and individuals appropriate the means of life directly shape the contours of social relations. In this sense, I do not postulate capitalism as the metamorphosis of mercantilism; instead, I understand it as a particular historical form of social property relations¹. Finally, I propose analysing not only capitalist property in general but also its impact on intellectual appropriation. A brief example of the contemporary tensions between the United States and China is explored in order to give representation to the practical effects of this specific struggle for intellectual resources.

2. *Capitalist Imperialism*

In the same way Karl Marx showed that capitalism is not the culmination of commodities, it is also not the culmination of imperialism; however, as Marx showed, analogous to commodities becoming universal and pervasive, thus acquiring a new quality, with the emergence and universalisation of capitalism², so did imperialism attain a new character, as it was subsumed under the capitalist mode of production. In this regard, early works on imperialism were absolutely essential – such as those of John Atkinson Hobson, who identified not only the parasitic element of

¹ Not to be misunderstood as mere legal relations and establishing of laws.

² MARX 1962.

imperialism but also its relation to finance, to Vladimir Lenin, who sharply criticised Kautsky for universalising British imperialism based on industrial capital without taking notice of the competition among them, thus fetishising economic arrangements without taking into account the political dimension³. However, as capitalism further evolved, theories have been presenting additional elements that may help deepen the understanding of capitalist imperialism and, thus, enriching Lenin's analysis that concludes that «imperialism is the monopolistic stage of capitalism» chiefly derived from five pillars: first, the «concentration of production and capital»; second, «the fusion of banking capital with industrial capital and the emergence of a financial oligarchy on the basis of this “finance capital”»; third, the increased relevance of «the export of capital» which differs from the export of goods; fourth, the formation of «international monopolistic associations of capitalists» who «divide the world among themselves»; and lastly, the conclusion of «the territorial division of the earth among the great capitalist powers»⁴.

Over the last one hundred years, not only has capital become more concentrated, but political hegemonic power, which was previously divided among European powers, has since 1945 been concentrated in the United States. Moreover, these two synergies seem to converge further, as the increasing complexities at both political and economic levels have imposed capitalist imperatives over the very capitalist elites, which require the state apparatus of violence, mediatic control, surveillance, etc., to sustain and guarantee the capitalist mode of production and appropriation. In this sense, how does the state apparatus based on the nation-state relate to capital's appetite for expansion beyond any natural or artificial borders?

While I was watching Radhika Desai's talk for the *Institute for the Critical Study of Society* concerning the topic of contemporary world transformation, especially the two opposite paradigms of NATO and BRICS, one particular element caught my attention during the Q&A. When asked about the transnational capitalist class (TCC), Desai said: «I

³ HOBSON 1902; LENIN 1971.

⁴ LENIN 1971, p. 271f.

do disagree [...] that there's a transnational capitalist class»⁵ and emphasised different economic and political aspects to sustain her thesis. Although I already knew Desai's theoretical endeavours and political stance, this point lingered in my mind.

Interestingly, it seems that, today, at least two influential camps of Marxist thinkers problematise this issue. Even more interestingly, I not only see their merits but consider both to be simultaneously correct instead of mutually exclusive. Consequently, I posed the following question to myself: *Is there a hierarchical superiority of one form over the other, or maybe just an ontological priority?* While these two Marxist streams of analysis suggest the former over the latter, this paper, however, claims, as an adjacent thesis, the ontological priority to be more consistent with material reality. In this sense, my hypothesis is neither to isolate capitalist classes within nation-states nor to supersede them altogether as a totalising transnational class, but to recognise their indissoluble dialectical character. Of course, I do not have the pretension to exhaust this highly complex discussion within a few lines; nevertheless, I do consider it essential to shed some light on it as a basis to consider capitalist imperialism.

While I cannot claim that it was Kees van der Pijl who started the notion of a transnational capitalist class (TCC), his 1984 analysis of *The Making of an Atlantic Class* definitely played a vital role in rendering it more tenable. While he emphasises imperial unity as a reaction to the structural crisis, thereby fostering economic and political cohesion, he does not fetishise it altogether; instead, this solidification is accompanied by an acknowledgement of unilateralism and rivalry. Historically, unity among capitalist societies has emerged as a capitalist compromise in order to combat real socialism⁶.

Beyond Leslie Sklair's emphasis on the ideological elements that bind corporate executives together, William K Carroll suggests «that these corporate leaders really form a transnational community that operates in such a way as to warrant the term transnational class in the structural

⁵ DESAI 2024.

⁶ PIJL 2012.

sense»⁷. He claims this occurs by means of «longitudinal interlocks». The notion of a North Atlantic Class appears in networks of interlocking directorates among corporations. By the end of the 1970s, Samir Amin claimed that «monopoly capitalism was entering a new age, characterized by the gradual—but rapid—dismantling of national production systems»⁸. Furthermore, the shift of capitalist production to the outskirts of the capitalist core fosters a new balance between managerial and intensive labour. Lastly, the internationalisation of finance further nurtured rentier instead of productive strategies.

Finally, William I. Robinson has recurrently highlighted not only the move of productive capital towards militarisation, but additionally how it entails two other crucial characteristics, namely the militarisation of police apparatuses (and its normalisation in everyday life) as well as the privatisation of militarism beyond national frameworks.

This is extremely important. While Gramsci noted, at the beginning of the 20th century, that «[c]oercion has therefore to be ingeniously combined with persuasion and consent»⁹, as capitalism loses its dynamism, alternatives to sustain its hegemonic form from within appear utterly impossible; thus, securing the appropriation of surplus-value becomes increasingly more dependent on extra-economic powers. Military spending and activities are at the forefront because they simultaneously enable an infrastructure of social control when ideological control does not suffice anymore. In this sense, Gramsci's statement must be updated to contemporary conditions: «Persuasion and consent have therefore to be relentlessly combined with coercion».

In a polemic with Ellen Meiksins Wood, Robinson suggests that Wood's work on imperialism is based on «nation-state-centrism [which] leads us down a path that inevitably employs reified categories, and substitutes Marxist class analysis with Weberian state analysis»¹⁰. Leaning on

⁷ CARROLL 2010, p. 19.

⁸ AMIN 2019.

⁹ GRAMSCI 1971, p. 310.

¹⁰ ROBINSON 2007, p. 84.

her methodological interpretation of capitalist relations based on exclusive private property of the means of production¹¹, Wood is unapologetic in her reply to Robinson and other critics. She emphasises she takes seriously «the transnationalisation of markets and capital» and «the idea that national states are compelled to adapt to the requirements of transnational capital»; however, she rejects the «conventional conceptions of globalisation, which involve indefensible assumptions about the inverse relation between a globalised economy and the importance of the territorial state»¹². In this sense, she conceives the nation-state as a condition of capital that must entail a hierarchical superiority over transnational capitalist organisation.

In her book *Capitalism, Coronavirus and War*, with the recognition of the vital drive of wars in the capitalist process of accumulation, especially under contemporary conditions of decades-long downfall of profit rate, Desai would appear to agree with Robinson's assessment. However, by studying her book, this conclusion must soon vanish.

«Just as the dominant ideas in a society are the ideas of the ruling classes in which their special interests are tricked out in the garb of general social interests, so at the international level, the dominant ideas are the ideas of the ruling classes of the dominant nations in which their special interests are articulated as those of the countries they dominate».

To which she adds: «Such ideas dissimulate the critical role all states have played in the economic advance of the dominant nations.» In this sense, the notion of a TCC is dismissed by stressing the insurmountable role of the nation-state. «So, given capitalism's uneven development and formative reliance on states, the capitalist world is necessarily composed of many nations and, equally necessarily, they either compete with one another as nationally organised blocks of capital, particularly in its monopoly phase, or are locked in struggles of domination and subordination»¹³.

¹¹ WOOD 2003, 2017.

¹² WOOD 2007, p. 154.

¹³ DESAI 2023, p. 63.

In his thorough analysis of the state, drawing upon the lines of superseding state domination, István Mészáros – who became a crucial theoretical figure for Hugo Chavez and the Venezuelan Bolivarian revolutionary actualisation beyond imperialism – completely rejects a totalising [transnational] capitalist state: «For the unpalatable truth is that there cannot be a state of the capital system as a whole, because the state can only be structurally entrenched and hierarchically dominant Leviathan state in confrontation not only with its own subordinate social class, but also with some other Leviathan state»¹⁴.

Despite the complexity of all these approaches and the fact that they are all based on Marxism, the insistence on a hierarchical superiority of one mode of power over the other – whether national or transnational – entails an inflexibility that conflicts with Marxian methodology – at least if taken from the perspective of the ontology of the social-being¹⁵. In his critique of the ontology of the absolute spirit, György Lukács demonstrates the vital difference between the two approaches¹⁶. While the ontology of the absolute spirit is also dialectical, for it intrinsically contains motion, the fact that the idea is absolute, that is, «the concept is absolute»¹⁷, introduces an insuperable rigidity, giving rise to a hierarchical superiority of one form over the other. Marx's dialectical materialism supersedes Georg Wilhelm Friedrich Hegel's idealist approach in many ways, but one crucial aspect must be underscored, namely, the dialectics of result and premise¹⁸. In this sense, while the nation-state was and still is a premise of capitalist relations, the capitalist drive for expansion exerts constant pressure to break free from national boundaries, imposing new conditions on the nation-state. These two elements developed both in tandem with and in contradiction to one another. To impose a hierarchy, therefore, is an idealisation. While it is true that there is a network of global control¹⁹ in which capitalist control and influence are played out

¹⁴ MÉSZÁROS 2022, p. 51.

¹⁵ ROMEIRO HERMETO 2020.

¹⁶ LUKÁCS 1984, 1986.

¹⁷ HEGEL 1986, p. 16.

¹⁸ ROMEIRO HERMETO 2024.

¹⁹ VITALI ET AL. 2011.

by means of the power of corporations and transnational institutions (such as the International Monetary Fund (IMF), the World Bank, NATO, the United Nations, the G7, the World Economic Forum, etc.)²⁰, it is equally true that these networks are strongly dependent on and based in geographical locations of capital²¹ within national borders.

In a word, to guarantee the surplus appropriation and accumulation of the global few, both the nation-state and its institutions, on the one hand, and transnational allegiance and its institutions, on the other, reinforce each other despite the intraclass contradictions among capitalist sectors, elite paid actors (capitalists, government officials, institutional representants, intelligentsia), nations, institutions, etc. The antagonistic dialectics of nation-states and the formation of transnational capitalist hegemony also reveal a crucial aspect of ruling-class ideology. While conflicts among themselves remain unresolved and tensioned because of the very *raison d'être* of the relationship between capital and nation-state, it must be recognised that ruling classes wage a world war against all peoples and identify anti-capitalist and anti-imperialist Marxism, socialism, and communism as their primary antagonistic contradiction, thus enabling intra- and interclass cohesion.

Finally, an additional aspect that must be highlighted is the difference between British and US-American imperialism. While analyses of the early 20th century saw Britain as the new imperialism²², it did not represent the realised subsumption of empire under the capitalist mode of production. The distinction Ellen Meiksins Wood draws provides a more nuanced perspective that helps clarify the uniqueness not of the British but of the US-American empire. Before the United States became a global empire, imperialism, including that of Britain, was still primarily based on politically constituted property; that is, most surplus-labour was extracted by means of extra-economic power. Thus, political-military control or settlements played an essential role in enabling the appropriation of surplus-labour. Despite the US-American empire using its military might in order to destabilise and control foreign peoples, it lacks a clear

²⁰ PHILLIPS 2018; STIGLITZ 2002.

²¹ VITALI — BATTISTON 2014.

²² HOBSON 1902.

goal, nor is it constrained by competing empires. Under these peculiar conditions, it operates like a global police, and its wars are, in reality, open-ended conflicts. This extra-economic power, however, is not the means of surplus-value appropriation but rather a tool for capitalism to impose the economic imperatives based on exclusive private property and markets as a compulsion to access the means of life.²³

However, Wood and Desai consider the US-American vassals in Europe and Asia to be sovereign countries on the basis that while Britain and the United States gave up production, Japan and Germany remained industrial powers²⁴. This is only half true. First, one must take into account that the Japanese and German industrial base, destroyed during World War II, was not followed by sanctions or constraints; instead, their industries and societies were fostered by the United States as strategic posts of containment of communism. Second, since 1945, both countries (but also others like Italy) have been, to this day, occupied by the US-American military. Third, although classical industry has been hollowed out in the United States, with the exception of countries such as China²⁵ and North Korea, the US digital technology industry completely colonises the capitalist infrastructure and the bourgeois mindset of countries worldwide, including former capitalist empires. What are the alternatives to Alphabet's products (Google, YouTube, Gmail, etc.), to Microsoft's

²³ WOOD 2003. Domenico Losurdo emphasised in multiple occasions how the United States acts as if they attributed to themselves the role of the world police/sheriff (LOSURDO 1993, p. 272f).

Ruy Mauro Marini brilliantly shows how this compulsion operates differently from the perspective of the Third World, where enduring super-exploitation persists in low-value export-based economies. That is, for the Global South, production and consumption are not in antagonistic contradiction precisely because they do not represent a totality; consumption does not actualise surplus-value since it occurs overseas (MARINI 2022, p. 139ff).

²⁴ DESAI 2023.

²⁵ Chinese rapid and apparently unstoppable development in technology is gradually changing this dynamic. In multiple sectors, it has already taken the lead, e.g., electric vehicles, new energy vehicles, photovoltaic technology, battery technology, new nuclear technology, etc. Assessment by the US Government recognises Chinese groundbreaking achievements (BLAUGHER ET AL. 2025).

Windows and Microsoft Office, to Meta's Facebook, WhatsApp, and Instagram, to NVIDIA's AI chips, etc.?

And if this was not proof enough of their lack of sovereignty, recent events definitely confirm their status as vassals at best. Responding to journalists, the US-American President John Biden affirmed in front of the German Chancellor Olaf Scholz that the United States would put an end to Nord Stream, which was Germany's source of energy for its industrial base, in case Russia reacted to NATO's provocations and the killings of ethnic Russians by its proxy (Ukraine); with the start of the Russian Special Military operation, according to Seymour Hersh, the United States blew up Nord Stream not only cutting Germany's essential energy supply but committing the greatest eco-terrorist act in history as well as an act of war against the European vassals.²⁶

In Japan, internal and external tensions are building up, not over Japanese interests but US-American ones. A remarkable example of internal tension is the continuous US-American occupation of Okinawa, which began in 1945. Back then, the United States established a military government –the United States Civil Administration of the Ryukyu Islands (USCAR) – that formally ended in 1972. However, after Japan reestablished sovereignty over Okinawa, the United States maintained its troops stationed there to prevent the so-called communist threat. With the end of the Cold War, like NATO, the US-American occupation should have ended, and yet, like NATO, it was sustained. In 1995, after three US-American servicemen captured and raped a twelve-year-old schoolgirl, massive local protests still did not succeed in removing the occupying

²⁶ HERSH 2023a, 2023b, 2023c. In January 2026, Belgian Prime Minister Bart De Wever publicly reiterated during the World Economic Forum that «Being a happy vassal is one thing. Being a miserable slave is something else», as the United States threatened to invade and occupy Greenland (MOLLER-NIELSEN 2026). At the same time, the United States has shown unwavering support for Israel to commit a genocide in occupied Palestine, at the same time, the United States kidnapped Venezuelan President Nicolas Maduro, at the same time, the United States waging a worldwide economic war, etc., the only moment Europe has manifested itself contrary to the US empire was when it threatened taking land from its «happy vassal[s]».

power; instead, not only was their presence maintained, but the crimes perpetrated increased²⁷. In 2011, as the Chinese socialist mode of production was already outcompeting the US-American capital, Barack Obama began the Pivot to Asia, increasing military hostilities towards China and moving a significant part of the US-American military's hardware from Western Asia to East Asia in an attempt to encircle and contain China²⁸. Besides its role as a US-American military base, Japan is being dragged by the United States into a potential military conflict with China, building missiles capable of striking China and fostering a diplomatic crisis with potential for enormous escalation.²⁹

Ultimately, one could simply ask: What role does US capitalist imperialism play in determining and sustaining its Western allies? What impact do international institutions such as NATO, the IMF, the World Bank, the G7, etc., have on these nations? In what ways are Japan, Germany, and other countries sovereign when it comes to the military, financial infrastructure and architecture, energy, raw materials, supply chains, and even culture?

3. Property and the Privatisation of Knowledge

If the peculiarity of US-American imperialism is based on a different social property relation from that of the former British counterpart, it is crucial to explore this nuance in order to understand how it affects the privatisation of knowledge.

Following Marx's understanding of the capitalist mode of production, it becomes obvious that its peculiarity is neither the existence of markets nor commodities but is determined by a crucial change in social property relations. Marx states that labour becomes a commodity whose owner,

²⁷ INOUE 2007.

²⁸ BECKER 2023.

²⁹ KELLY — MURAKAMI 2022; WONG 2023. Recently, «Japanese Prime Minister Sanae Takaichi sparked a diplomatic spat with China over remarks last week that a hypothetical Chinese attack on democratically-ruled Taiwan could trigger a military response from Tokyo» (GEDDIE ET AL. 2025).

the worker, must sell it to capital, and rhetorically asks, but why? «Um zu leben», that is, *to live*! Labour, which is the worker's «life activity», «his own life expression», is sold to a third person in order to secure the essential means of life, thus converting his life activity into a «means» to enable existence. «He works to live», repeats Marx³⁰. The process through which this happens represents an essential transformation in social property relations, namely the expropriation of the people, the transformation of common property into [exclusive] private property, «the expropriation of the immediate producer, that is, the dissolution of the private property based on his own labour»³¹. In this sense, Marx differentiates between the exclusive private property of the means of production and the «private property of the worker of his own means of production»³². But the «destruction» of the mode of production of small producers represents «the transformation of the individual and divided means of production into one which is socially concentrated, therefore, of the dwarf like property of many in massive property of the few»³³. In this sense, Marx evokes Hegel's teaching on the dialectics of quantity and quality³⁴ to grasp this crucial transformation. Thus, an irrevocable antagonistic contradiction emerges, for capital agglomerates workers together, producing cooperation and transcending individual and atomistic production, and yet the means of production and the product yielded from it are separated from producers; in other words, production becomes exceptionally social, appropriation exclusively private³⁵.

Based on this understanding, Ellen Meiksins Wood first underscores that many societies prior to capitalism were based on politically constituted property; that is, by means of state power, the military, taxation,

³⁰ MARX 1961, p. 400.

³¹ MARX 1962, pp. 756, 789.

³² IDEM, p. 789.

³³ IDEM, p. 790.

³⁴ HEGEL 1989.

³⁵ MARX 1962, p. 791.

traditions, and other mechanisms, elites managed to privately appropriate surplus-labour³⁶. Thus, former private property entailed a significantly different connotation than today's understanding – both the vulgar notion of personal property as private property and exclusive private property of the means of production, simply called private property. Second, only with the process of expropriation and appropriation of land was the politically constituted property superseded by exclusive private property. «The concentration of landed property in England meant that land was worked to an unusual extent by tenants – increasingly on economic rents subject to market conditions – while landlords without access to politically constituted property came to depend on the productive and competitive success of their tenants»³⁷. The character of private property drastically changed, as Marxian dialectics of quantity and quality had anticipated. Therefore, rents, the British aristocracy, and agriculture initiated the capitalist mode of production.³⁸

In this sense, assessments that conflate mercantilism with capitalism, naturalising and metaphysically teleologising capitalist origin as the offspring in germinal market relations just waiting to blossom³⁹, must assume what they need to explain. Instead of being explained as a historical product, capitalism just appears timeless.⁴⁰ On the other hand, some analyses even suggest that capitalism has, in fact, already ended because the contemporary emphasis on social property relations based on *rent*,

³⁶ WOOD 2022.

³⁷ Ivi, p. 251.

³⁸ Unlike the vulgar notion that equates the transformation in property relations with legislative changes, in real history, laws are mostly modified a posteriori, when the new social property relations are already in motion and start to become dominant through economic, military, political, religious, and/or moral means. This by no means subtracts the social relevance of the juridical dimension but rather simply refutes the idea that legal practice in particular would be identical to social property relations in general, instead it is one among many dimensions that composes the totality of social appropriation.

³⁹ WOOD 2017.

⁴⁰ This is also broadly present among Marxists and among exponent thinkers from the Global South, such as Florestan Fernandes and Celso Furtado (FERNANDES 2009; FURTADO 2007).

now extracted by means of *intellectual property*_(private) or unpaid labour from digital prosumers, essentially represents the re-feudalisation of societies.⁴¹ And yet, as mentioned, both Marx and Wood showed precisely that it was *rent* that catapulted capitalism into existence; thus, Durand and Varoufakis essentialise a specific social relation as if it could represent a truth in-itself. As with *money* that can be objectified in shells, live-stock, slaves, metals, papers, etc. and represents a means of exchange, treasure, capital, etc., so *rent* cannot contain a metaphysical essence; therefore, conflating its abstract general form with feudalism simply renders any understanding of (both) capitalism (and feudalism) opaque. Moreover, Durand and Varoufakis completely ignore Lenin's analysis of imperialism, which clearly shows the parasitic process of monopolist rent extraction not as something foreign to capital but precisely as the culmination of capitalist competition into the immanent tendency towards monopolisation⁴².

Unlike former empires, the US-American empire represents neither a colonial power nor directly extracts taxes and other forms of wealth; in-itself, it appears not to have any objective; it acts, thus, as a world police, constantly attacking those daring to stand up against it or simply non-aligned to the interest of Western capital. The compulsions enabling surplus-value extraction are economic, unlike former imperialist forms, hence impersonal and obscure. By means of the so-called free trade, imperialism represents economic rather than political domination. Extra-economic dimensions of politics, military, legal, and cultural powers are vital elements, making up an entire infrastructure of capitalist-imperialist domination, but in-themselves are not the means of surplus-value appropriation. These elements provide a degree of stabilisation without which the anarchic power of capital cannot operate⁴³.

However, the very weaponisation of exporting US-American capital in order to secure both surplus-value extraction and an extensive degree of containment of real socialism has transformed those new imperialist

⁴¹ DURAND 2020; VAROUFAKIS 2023. I dealt with this problem elsewhere (RO-MEIRO HERMETO 2025).

⁴² LENIN 1971.

⁴³ WOOD 2003.

conditions. While production was first exported within the capitalist core, namely to the vassals in Western Europe and Japan, the subsequent move exporting production to the capitalist peripheries created an entirely new problem, because, while previously, dependency occurred dialectically in the sense that as capitalist peripheries depended on the capitalist core to have access to industrialised good but, simultaneously, the power of the capitalist core was contingent on cheaply accessing raw materials from the peripheries⁴⁴; now, some Global South actors possessed – but not owned – the raw materials, the production, and the know-how, thus maintaining a relationship of domination became considerably unsustainable were capitalist logic to be preserved⁴⁵. Already in 1974, fifteen years before the Soviet Union collapsed, the United States passed a trade act «that include[d] the Jackson–Vanik Amendment linking trade to intellectual property»⁴⁶. This was crucial because, for the next twenty years, the United States and key members of the Global North negotiated the privatisation of knowledge, which materialised in 1994 with the TRIPS agreement, after over 100 years of failed attempts by imperialist colonial powers⁴⁷. However, this was not an autonomous, ad hoc state intervention but rather the product of enormous lobbying power by private capital – «an ad hoc coalition of 13 major US corporations: Bristol-Myers, DuPont, FMC Corporation, General Electric, General Motors, Hewlett-Packard, IBM, Johnson & Johnson, Merck, Monsanto, Pfizer, Rockwell International and Warner Communications»⁴⁸.

The act of appropriation for production, which historically had constituted – what I call – a property totality, was now split. The means of production, which were already separated from producers, were divided into exclusive private property, on the one hand, and *intellectual property*_(private), on the other. This established a unique situation; conceiving the former as physical or tangible and the latter as metaphysical and intangible is an illusion; in reality, they simply represent different modes of

⁴⁴ FERNANDES 2009; MARINI 2022.

⁴⁵ DESAI 2023; ROMEIRO HERMETO 2024.

⁴⁶ DRAHOS — BRAITHWAITE 2002, p. xi.

⁴⁷ ROMEIRO HERMETO 2024, 2025b.

⁴⁸ DRAHOS — BRAITHWAITE 2002, p. 118.

materiality⁴⁹. Under the synthetic condition, Western capital could indiscriminately appropriate indigenous knowledge worldwide, disregarding cultural and national sovereignties, through acts of biopiracy, only to confer upon itself immunity and imperviousness by shielding the stolen knowledge behind the curtain of intellectual property⁵⁰. However, this protection would have been meaningless without an enforcement mechanism. During the 19th and 20th centuries, *intellectual property*_(private) already existed in a relatively extensive scope but was often not recognised by counterparts, and the sanctity of private property was constantly breached by the very actors that now impose worldwide restrictions on the appropriation and use of knowledge⁵¹. Thus, it was TRIPS – which not only linked «investment and intellectual property to the trade regime» but most importantly «turn[ed] this idea into a negotiating objective and then an international legal reality»⁵² – that realised the full independence and privatisation of intellectual appropriation.

With the rise of the Digital – that is, not only the technological development of computers, software, and the internet, but most importantly, the ubiquitous character that digital tools have acquired –, *intellectual property*_(private) underwent the dialectical transformation of quantity and quality. From initially being isolated within spheres of academic and military research, the destruction of the [exchange] value of the material basis of the Digital infrastructure and tools enabled an immense expansion of the Digital. Thus, the very [exchange] value of knowledge production was virtually destroyed. This amounted to a new height of capitalist contradiction because the expansion of easiness to accessing knowledge provided the overcoming of a crucial barrier to any productive activity. For instance, Argentina, Brazil, Egypt, India and Indonesia showcased the example of the generic industry of pharmaceutical drugs, enabling competitive and accessible prices of drugs that could save lives. While «India is known for its strong generic pharmaceutical industry, a result of the

⁴⁹ ROMEIRO HERMETO 2024.

⁵⁰ SHIVA 2016.

⁵¹ CHANG 2001.

⁵² DRAHOS — BRAITHWAITE 2002, p. 72.

Indian Patent Law of 1970»⁵³, the Brazilian case related to the fight against HIV was remarkable.

«Despite enormous trade and political pressure from the US and the large pharmaceutical companies, Brazil during the first part of the 1990s had played a stalling game. In 1996 it did introduce a patent law that included protection for pharmaceutical products, but that law, especially the provisions on compulsory licensing, was shaped with the price of AIDS drugs in mind. With the encouragement of civil society, Brazil went down the path of providing free anti-retroviral therapy. In those cases where the drugs it needed were under patent, it threatened the use of compulsory licensing in order to bring the price down»⁵⁴.

The United States needed to break Brazilian resistance; «[i]t would send a message to other South American states and deprive India of a potential ally in the TRIPS negotiations»⁵⁵. The power the United States had established with the fall of the Soviet Union and, thus, the lack of alternatives to its hegemony were the bedrock to enable capitalist-imperialist control over knowledge. «The longer Brazil resisted, the less likely it would be to get its US markets back and, in any case, it faced a long, uphill battle trying to get justice in a trade system that was more about power than playing by the rules»⁵⁶. India likewise faced great pressure, but the sheer size of its internal market initially served as a not-insignificant factor in containing US-American imperialist advances. However, the successful attack against Brazil broke the Brazilian-Indian axis of resistance, and, especially with the United States and the European vassals working as a block, the [Arthur] Dunkel draft had been prepared, being «labelled “DDT” and thought to be just as dangerous as the chemical of that name for the health of the country»; according to Peter Drahos and John Braithwaite «[f]or those bureaucrats in the Indian Patent Office who had seen the Indian designed patent system produce a flourishing pharmaceuticals sector capable of competing in global markets, DDT

⁵³ LENK 2007, p. 129.

⁵⁴ WATAL 2021, p. 8f.

⁵⁵ DRAHOS — BRAITHWAITE 2002, p. 105.

⁵⁶ IBID.

was very hard to swallow», but India caved, signing a final act and henceforth contracting the obligations of the TRIPS agreement⁵⁷.

On the other hand, with the Chinese economy becoming the largest in the world by PPP (purchasing power parity) since 2017,⁵⁸ China has now grown to overshadow the rule over intellectual property. According to the World Intellectual Property Organization (WIPO), China has completely dominated intellectual property applications⁵⁹. Thus, it primarily dictates the very instrument conceived to protect capitalist-imperialist hegemony. Therefore, as it loses competitiveness in general and control over knowledge production and implementation in particular, the United States is accelerating its encirclement of China.

The US-American/NATO proxy war in Ukraine has brought China closer than ever to Russia⁶⁰, enhancing ties and booming trade⁶¹. In this sense, China now has not only an enormous internal consumer market and a fully integrated supply chain⁶² but also a reliable source of raw materials. This expedient demands strong responses from the hegemon if it is to sustain its traditional zero-sum (win-lose) strategy. Consequently, imperialist tactics to control knowledge must not be limited to *intellectual property*_(private).

As mentioned, first, Obama drew the military closer to China, encircling it; then, Donald Trump not only imposed tariffs but also sanctioned China, while Biden escalated this further, intensifying former constraints as well as the decades-long sales of military weapons and hardware to Taiwan, in clear (and constant) violation of the one-China policy formally

⁵⁷ IDEM, pp. 136, 145, 146.

⁵⁸ According to data from the World Bank (GDP, PPP (CURRENT INTERNATIONAL \$), 2025).

⁵⁹ WORLD INTELLECTUAL PROPERTY INDICATORS 2023.

⁶⁰ HONG 2023; MOSCOW-BEIJING PARTNERSHIP HAS “NO LIMITS”, 2022.

⁶¹ CHINA-RUSSIA 2023 TRADE VALUE HITS RECORD HIGH OF \$240 BLN - CHINESE CUSTOMS, 2024; CHINA-RUSSIA EXPO OFFERS DYNAMIC PLATFORM FOR BOOSTING TRADE, ECONOMIC COOPERATION: MOFCOM, 2024.

⁶² CHUNSHENG 2024.

recognised by the United States.⁶³ Besides the crucial breach of Chinese sovereignty, Taiwan serves not only as a military outpost for the US-American capitalist empire but also as a vital semiconductor producer in a world increasingly dependent on the Digital⁶⁴. This, however, is back-firing, as Chinese investments in those weaker sectors now represent China's independence from all the leverage the capitalist empire had⁶⁵, while Europe endures not only higher costs of living and production but also becomes less competitive due to deficient telecommunication infrastructure.⁶⁶ This is the context that gave impetus to the so-called Trump trade-tariff war.

The United States' 2025 tactic against China is not yielding the desired results. Imposing enormous tariffs on China and hampering its access to NVIDIA's semiconductors not only fails to slow China down but also to promote further domestic development independent of US industry. While China solidifies its foreign relations by strengthening organisations such as BRICS, BRI, SCO, and ASEAN, its economic development is also becoming increasingly more self-reliant⁶⁷. While the United States led the AI (artificial intelligence) race until recently, 2025 began to reveal that China had caught up, when DeepSeek, a virtually on-par AI model, was introduced, using a fraction of the resources of its US peers and being truly open-source. By the end of 2025, while DeepSeek had advanced further with an updated version 3.2, throughout the year, numerous highly sophisticated models were released by other Chinese developers,

⁶³ ALPER ET AL. 2024; CAMPBELL ET AL. 2024; LOBOSCO 2022; PALMER 2023; NIXON 1972; TIME 2022. Over the years, the US congressional report has systematically been called «Taiwan: Major U.S. arms sales since 1990»; it was not until recently that the name was changed to «Taiwan Defense Issues for Congress».

⁶⁴ HILLE 2021.

⁶⁵ LIU 2023.

⁶⁶ WORTHINGTON 2020. Moreover, this intensifies when one considers the energy problem caused by Washington denying Europe access to cheap Russian gas.

⁶⁷ BLAUGHER ET AL. 2025; CHAN — DiPIPPO 2024; HARDING 2024; PAOLI 2025; THORNHILL 2025; TOH 2025; WANG 2025.

for instance, Alibaba's Qwen (according to Forbes, Chinese AI models are being implemented by many Western developers and companies due to cost efficiency, privacy control, and performance⁶⁸). The fact that Meta bought Manus AI⁶⁹, developed by a Chinese start-up based in Singapore, coupled with Reuters' anxiety about what they called the Chinese «Manhattan Project», namely, China's project to compete with Western AI chips, demonstrates that US technological capital no longer enjoys a leading role⁷⁰. Thus, the last frontier that the United States hitherto dominated and that has been paramount to sustain its imperialist rampage is quickly evaporating, together with its strategy for attaining worldwide supremacy.

4. *Conclusion*

In this paper, I first sought to introduce nuance into capitalist imperialism and, second, to demonstrate both the decisive role of social property relations in it and how its control has expanded from the private property of the means of production to the domination of knowledge production through private appropriation.

Because capital is a social relation, it cannot be exhausted by an abstract universalising definition. Instead, historical processes constantly redefine it. While during agricultural capitalism, the capitalists were those landlords who were subjected not to tradition and extra-economic constraints, but to economic imperatives; during the 19th century, industrial capital was personified in the figure of capitalists, who had a direct presence managing production, but by the end of that very century, capital began to metamorphose again. The capitalist stepped aside to become

⁶⁸ TOH 2025.

⁶⁹ In April 2026, before the publication of this article, China's National Development and Reform Commission announced that «it was prohibiting the foreign acquisition of Manus and had required all the parties to withdraw from the deal» (HO-HIM ET AL. 2026).

⁷⁰ POTKIN 2025; GLOB. TIMES 2025; BUTTS 2025.

a parasitic figure of ownership without managerial capacity; concurrently, the generalisation of shareholders created a proprietary form held by a collective rather than by a few singular individuals. The decay (rather, defeat) of the Soviet Union's socialism and the rise of neoliberal strategy gave rise to a new dynamic, yet even more parasitic, intensifying a contradiction within the capitalist power to new heights. The nation-state, not invented by capital but certainly «perfected» by it to guarantee and support all its endeavours, became a special target of neoliberal capital, despite its total dependency on it. Capital became transnational while simultaneously remaining nationally configured and dependent. This dialectics can be clearly seen in two Marxist traditions that impose a hierarchical priority on one form over the other.

One of these dialectics occurs within the process of knowledge production and appropriation. It was the United States that gave impetus to the TRIPS Agreement as an international instrument to benefit Western capital. Whereas *intellectual property*_(private) remains vital to the contemporary appropriation of surplus-value – in 2019, «US-American industries accounted for 41% of the economic endeavours and comprised 63 million or 44% labour positions»⁷¹ – and also to controlling and shaping behaviour through mediatic propaganda and the big tech power, it was chiefly developed in order to protect the imperialist core by subjugating the Global South. However, China's extraordinary economic development has reached a point where it seems to completely dominate intellectual property development, thereby circumventing Western dominium over knowledge and, correspondingly, its political imperium through economic means. Therefore, the very international institution that vouched for the capitalist appropriation of surplus-value is now becoming an obstacle to accessing the very knowledge it requires to sustain its capitalist rule. Nevertheless, the United States continues to seek to maintain hegemony through the unrestricted use and threat of extra-economic powers, such as NATO, again a transnational institution, thereby causing ongoing escalation of tensions across economic, political, diplomatic, and military fronts.

⁷¹ ROMEIRO HERMETO 2024, p. 3.

As capitalism – nationally and transnationally – seeks to commodify and appropriate all spheres of life, knowledge has become a crucial tool of imperialism; however, socialism with Chinese characteristics has been at the forefront of the struggle of classes, actualising social relations that objectively supersede the subsumption of labour under the capitalist mode of production.

Bibliographical references

ALPER, ALEXANDRA — POTKIN, FANNY — SHEPARDSON, DAVID, 2024

US revokes Intel, Qualcomm's export licenses to sell to China's Huawei, sources say, Reuters, May 8, available at <https://www.reuters.com/technology/us-revoked-some-export-licenses-chinas-huawei-2024-05-07/>.

AMIN, SAMIR, 2019

Only People Make Their Own History: Writings on Capitalism, Imperialism, and Revolution, Monthly Review Press, New York.

BECKER, BRIAN, 2023

"Introduction", in K. Hammond, *China's Revolution and the Quest for a Socialist Future*, 1804 Books, New York.

BLAUGHER, DANIE — GORDON, BENTON — DAGHER-MARGOSIAN, MATTHEW, 2025

Made in China 2025: Evaluating China's Performance, U.S.-China Economic and Security Review Commission Website, November 14, available at <https://www.uscc.gov/research/made-china-2025-evaluating-chinas-performance>.

BUTTS, DYLAN, 2025

Meta Acquires Intelligent Agent Firm Manus, Capping Year of Aggressive AI Moves, CNBC, December 29, available at <https://www.cnbc.com/2025/12/30/meta-acquires-singapore-ai-agent-firm-manus-china-butterfly-effect-monica.html>.

CAMPBELL, CAITLIN — LAWRENCE, SUSAN V. — ARABIA, CHRISTINA L., 2024

Taiwan Defense Issues for Congress, in Congress.gov website, October 5, available at <https://www.congress.gov/crs-product/R48044>.

CARROLL, WILLIAM. K., 2010

The making of a transnational capitalist class: Corporate power in the twenty-first century. Zed Books, London/New York.

CHAN, FRANCIS — DiPIPPO, GERARD, 2024

Made in China 2025: Industrial Master Plan: Advances at Home, Faces Obstacles Abroad, “Bloomberg Economics”, October 30

CHANG, HA-JOON, 2001

Intellectual Property Rights and Economic Development: Historical lessons and emerging issues, “Journal of Human Development”, 2(2), pp. 287–309.
<https://doi.org/10.1080/14649880120067293>.

CHUNSHENG, LIU, 2024

The deep integration of China with the global value chain, “CGTN”, March 16, available at. <https://news.cgtn.com/news/2024-03-16/The-deep-integration-of-China-with-the-global-value-chain-1rXE6EGMYCY/p.html>.

DESAI, RADHIKA, 2023

Capitalism, Coronavirus and War: A Geopolitical Economy, Routledge, London.
EAD, 2024

How the World Order Is Shifting – BRICS or NATO, “Institute for the Critical Study of Society”, March 3, available at <https://icssmarx.org/how-the-world-order-is-shifting-brics-or-nato-radhika-desai-march-3-2024-1030-am/>.

DRAHOS, PETER — BRAITHWAITE, JOHN, 2002

Information feudalism: Who owns the knowledge economy, Earthscan Publications, London.

DURAND, CEDRIC, 2020

Techno-Feodalisme: Critique de L'Économie Numérique. Zone, Paris.

FERNANDES, FLORESTAN, 2019

Capitalismo dependente e classes sociais na América Latina. Global Editora, São Paulo.

FURTADO, CELSO, 2007

Formação Econômica do Brasil, Companhia das Letras, São Paulo.

GEDDIE, JOHN — KELLY, TIM — KATSUMURA, MARIKO, 2025

Why Japan PM's Taiwan remarks escalated tensions with China, Reuters, November 20, available at <https://www.reuters.com/world/china/why-did-japan-pms-taiwan-remarks-cause-such-stir-2025-11-11/>.

GLOBAL TIMES, 2024

China-Russia Expo offers dynamic platform for boosting trade, economic cooperation: MOFCOM, May 7, available at <https://www.global-times.cn/page/202405/1311786.shtml>

ID. 2025

There Is No Need for Reuters to Be Anxious about China's Technological Progress: Global Times Editorial, December 19, available at <https://www.global-times.cn/page/202512/1350963.shtml>.

GRAMSCI, ANTONIO, 1971

Selection from the Prison Notebooks, International Publishers, New York.

HARDING, ROBIN, 2024

Has China already won the EV race?, "Financial Times", October 31, available at <https://www.ft.com/content/faa69e29-bc47-46ae-80c7-8240d0aae9e6>.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1989

Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse: 1830 - Teil 1. Die Wissenschaft der Logik: Mit den mündlichen Zusätzen, Werke in 20 Bänden, Band 8. Suhrkamp, Frankfurt am Main.

ID., 1986

Wissenschaft der Logik II, Werke in 20 Bänden, Band 6, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

HERSH, SIMON, 2023a

How America Took Out The Nord Stream Pipeline, Seymourhersh.Substack.Com, February 8, available at https://seymourhersh.substack.com/p/how-america-took-out-the-nord-stream?utm_source=profile&utm_medium=reader2.

ID., 2023b

Reporter Seymour Hersh on 'How America Took Out the Nord Stream Pipeline': Exclusive TV Interview, "Democracy Now!", February 15, available at https://www.democracynow.org/2023/2/15/nord_stream_sy_hersh.

ID., 2023c

A Year of Lying About Nord Stream, Seymourhersh.Substack.Com, September 26, available at <https://seymourhersh.substack.com/p/a-year-of-lying-about-nord-stream>

HILLE, KATHRIN, 2021

TSMC: how a Taiwanese chipmaker became a linchpin of the global economy, "Financial Times", March 24, available at <https://www.ft.com/content/05206915-fd73-4a3a-92a5-6760ce965bd9>.

HO-HIM, CHAN — LEUNG, KANIS — CHAN, KEVIN, 2026

China Blocks Meta from Acquiring Startup Manus as Global AI Rivalry Deepens, “AP-News”, April 27, available at <https://apnews.com/article/china-meta-manus-ai-acquisition-5f8012791f86f719a24a3ebac06d9b0a>.

HOBSON, JOHN ATKINSON, 2005

Imperialism: A Study, Cosimo Classics, New York.

HONG, NICOLE, 2023

Why China and Russia Are Closer Than Ever, “The New York Times”, March 9, available at <https://www.nytimes.com/2023/03/20/world/asia/china-russia-ties.html>.

INOUE, MASAMICHI S., 2007

Okinawa and the U.S. Military: Identity Making in the Age of Globalisation, Columbia University Press, New York.

KELLY, TIM — MURAKAMI, SAKURA, 2022

Pacifist Japan unveils biggest military build-up since World War Two, Reuters, December 16, available at <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/pacifist-japan-unveils-unprecedented-320-bln-military-build-up-2022-12-16/>.

LENIN, WLADIMIR ILJITSCH, 1971

Der Imperialismus als höchstes Stadium des Kapitalismus, Werke Band 22, Dietz Verlag Berlin.

LENK, CHRISTIAN, 2007

“Exclusive Property Rights in the Biosciences: An Ethical Discussion”, in C. Lenk — N. Hoppe — R. Andorno (ed.s), *Ethics and law of intellectual property: Current problems in politics, science and technology*, Ashgate, Farnham, pp. 123–137,

LIU, QIANER, 2023

How Huawei surprised the US with a cutting-edge chip made in China, “Financial Times”, November 30, available at <https://www.ft.com/content/327414d2-fe13-438e-9767-333cdb94c7e1>.

LOBOSCO, KATIE, 2022

Why Biden is keeping Trump’s China tariffs in place, “CNN Politics”, January 26, available at <https://edition.cnn.com/2022/01/26/politics/china-tariffs-biden-policy/index.html>.

LOSURDO, DOMENICO, 1993

Democrazia o Bonapartismo: Trionfo e decadenza del suffragio universale, Bollati Borin-ghieri, Torino.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1984

GLW, Band 13, Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins, Band 1, Luchterhand, Darmstadt/Neuwied.

Id., 1986

GLW, Band 14, Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins, Band 2, Luchterhand, Darmstadt/Neuwied.

MARINI, RUY MAURO, 2022

The Dialectics of Dependency, Monthly Review Press, New York.

MARX, KARL, 1962

Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie: Erster Band: Buch I: Der Produktionsprozeß des Kapitals, MEW Band 23, Dietz, Berlin.

Id., 1961

Lohnarbeit und Kapital, MEW Band 06, Dietz, Berlin.

MÉSZÁROS, ISTVÁN, 2022

Beyond Leviathan: Critique of the State, Monthly Review Press, New York.

MOLLER-NIELSEN, THOMAS, 2026

'You're Crossing Red Lines': Belgian PM Slams Trump over Greenland, "Euractiv", January 20, available at. <https://www.euractiv.com/news/youre-crossing-red-lines-belgian-pm-slams-trump-over-greenland/>.

NIXON, RICHARD, 1972

Joint Statement Following Discussions With Leaders of the People's Republic of China (The Shanghai Communiqué), "Current History", 63 (373), pp. 131–133

PALMER, ALEX W., 2023

'An Act of War': Inside America's Silicon Blockade Against China, "The New York Times", August 11, available at. <https://www.nytimes.com/2023/07/12/magazine/semi-conductor-chips-us-china.html>.

PAOLI, NINA, 2025

Nvidia CEO says U.S. data centers take 3 years, but China 'can build a hospital in a weekend', "Fortune", December 6, available at. <https://fortune.com/2025/12/06/nvidia-ceo-jensen-huang-ai-race-china-data-centers-construct-us/>.

PHILLIPS, PETER, 2018

Giants: The Global Power Elite, Seven Stories Press, New York/Oakland/London.

PIJL, KEES VAN DER, 2012

The Making of an Atlantic Ruling Class, Verso, London/New York.

REUTERS 2022

Moscow-Beijing partnership has “no limits”, February 4, available at. <https://www.reuters.com/world/china/moscow-beijing-partnership-has-no-limits-2022-02-04/>.

ID., 2024

China-Russia 2023 trade value hits record high of \$240 bln - Chinese customs, January 12, available at <https://www.reuters.com/markets/china-russia-2023-trade-value-hits-record-high-240-bln-chinese-customs-2024-01-12/>.

ROBINSON, WILLIAM I., 2007

The Pitfalls of Realist Analysis of Global Capitalism: A Critique of Ellen Meiksins Wood's Empire of Capital, “Historical Materialism”, 15(3), 71–93. <https://doi.org/10.1163/156920607X225889>.

ID., 2014

Global Capitalism and the Crisis of Humanity, Cambridge University Press, Cambridge.

ID., 2022

Global Civil War: Capitalism Post-Pandemic, PM Press, Oakland.

ID., 2020

The Global Police State, Pluto Press, London.

ROMEIRO HERMETO, JOÃO, 2025a

Phenomenology of Capitalist Eternisation, Iskra Books, New York/Dublin/London.

ID. 2025b

The Privatisation of Knowledge: Intellectual Property and the Destruction of Collective Memory, Palgrave Macmillan, London.

ID., 2024

The Paradox of Intellectual Property in Capitalism, Palgrave Macmillan, London.

ID., 2020

Lukács' Ontologie des gesellschaftlichen Wandels: Von einer mythologischen Ontologie des absoluten Geistes zu einer Ontologie des gesellschaftlichen Seins, Verlag Dr. Kovač, Hamburg.

SHIVA, VANDANA, 2016

Biopiracy: The Plunder of Nature and Knowledge, North Atlantic Books, Berkeley.

STIGLITZ, JOSEPH E., 2002

Globalization and Its Discontents, W.W. Norton & Company, New York/London.

THORNHILL, JOHN, 2025

With DeepSeek, China innovates and the US imitates, “Financial Times”, January 30, available at <https://www.ft.com/content/d72e0750-6a8b-4ef4-b9e1-6d35fd2a69b8>.

TIME 2022

U.S. Sanctions Are Supercharging China's Chipmaking Industry, June 21, available at <https://time.com/6189341/us-sanctions-china-chips-semiconductors/>.

TOH, VIVIAN, 2025

China's New Playbook: Is The Open-Source AI Desperate For H200 Chips?, "Forbes", December 15, available at <https://www.forbes.com/sites/viviantoh/2025/12/15/chinas-open-source-ai-leap-is-quietly-rewriting-the-global-playbook/>.

VAROUFAKIS, YANIS, 2023

Technofeudalism: What Killed Capitalism, Vintage Books, New York.

VITALI, STEFANIA — BATTISTON, STEFANO, 2014

The Community Structure of the Global Corporate Network, "PLOS ONE", 9(8). <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0104655>.

VITALI, STEFANIA — GLATTFELDER, JAMES B. — BATTISTON, STEFANO, 2011

The Network of Global Corporate Control, "PLOS ONE", 6(10), 1–6. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0025995>.

WANG, YUE, 2025

Chinese Challenger To Nvidia Mints A New Billionaire As Its Stock Soars Over 420% In Trading Debut, "Forbes", December 5, available at <https://www.forbes.com/sites/ywang/2025/12/05/chinese-challenger-to-nvidia-mints-a-new-billionaire-as-its-stock-soars-over-420-in-trading-debut/>.

WATAL, JAYASHREE, 2021

"North-South perceptions of the TRIPs Agreement: then and now (1990 and 2020)", in G. Ghidini — H. Ullrich — P. Drahos (ed.s), *Kritika: Essays on Intellectual Property*, Elgar, Cheltenham, pp. 152–173.

WONG, EDWARD, 2023

Biden and Kishida Vow to Bolster US-Japan Alliance as China's Power Grows, "The New York Times", January 13, available at <https://www.nytimes.com/2023/01/13/us/politics/biden-kishida-japan.html>.

WOOD, ELLEN MEIKSINS, 2007

A Reply to Critics, "Historical Materialism", 15, 143–170, <https://doi.org/10.1163/156920607X225915>.

EAD., 2003

Empire of Capital. Verso, London/New York.

EAD., 2022

A Social History of Western Political Thought. Verso, London/Brooklyn.

EAD., 2017

The Origin of Capitalism: A Longer View, Verso, London/New York.

WORK BANK GROUP, 2025

GDP, PPP (current international \$), December 22, available at.
https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.PP.CD?most_recent_value_desc=true.

WORLD INTELLECTUAL PROPERTY ORGANIZATION (WIPO), 2023

World Intellectual Property Indicators 2023, available at
<https://doi.org/10.34667/tind.48541>.

WORTHINGTON, HENRY, 2020

Restricting Competition in 5G Network Equipment Throughout Europe: An Economic Impact Study (Issue June), in Oxford Economics, available at <https://oeservices.oxfordeconomics.com/publication/open/336607>.

Materialismo storico e questione internazionale: una teoria non riduzionista delle relazioni internazionali

Paolo Lattanzi (Universität Siegen/Bielefeld)

This article develops a methodological and theoretical framework for a historical-materialist theory of international relations that avoids the danger of economic reductionism. It aims to resolve the so-called 'international question' concerning the relationship between historical materialism and the theory of international relations. The proposed solution relies on the method of functional explanation (drawn from analytical Marxism), centred on the concept of overdetermination (taken from the Althusserian tradition) and focused on the concrete phenomena of the exploitation of labour and the centralization of capital. Responding to the criticism that Marxism cannot theorize 'the international' without simplistically reducing political phenomena to economic relations between social classes, the article argues that functional explanation provides the methodological key for preserving the scientific character of historical materialism while addressing the complexity of geopolitical phenomena. Drawing on Wolff and Resnick's spatially disaggregated analysis of class processes, on analytical Marxism's effort to ground functional explanation in the social sciences, and on the concept of overdetermination, the central thesis establishes that the centralization of capital is functional to the exploitation of productive labour, and that centralization in turn functionally explains the use of political means at both the national and international levels. This framework is used to define contemporary imperialism, analysed through net primary income flows and asset manager capitalism. The research shows that a Marxist theory of international relations can answer concrete political questions – why states exert diplomatic pressure, why conflicts emerge, why imperialism develops – without resorting either to common-sense explanations based on sufficient causes or to theories centred on economic determinism.

Historical materialism; International Relations; Functional Explanation; Overdetermination; Imperialism; Centralization of Capital.

1. *Introduzione: il problema di spiegare le relazioni internazionali*

1.1. La persistenza del conflitto e la sfida alla teoria

La persistenza e l'intensificazione di conflitti, rivalità geopolitiche e disuguaglianze globali tra paesi costituisce una sfida fondamentale per la teoria sociale contemporanea. Dalle asimmetrie strutturali nella produzione e nel commercio globale alle dinamiche imperialiste, i fenomeni politici internazionali mostrano regolarità strutturate che richiedono una spiegazione sistematica. Perché gli Stati possono esercitare pressioni diplomatiche in modo asimmetrico e unilaterale? Quali sono le conseguenze di tali pressioni? Perché alcuni conflitti si intensificano mentre altri vengono risolti tramite negoziazione? Queste domande non sono meramente accademiche; sono centrali per comprendere il mondo in cui viviamo e per sviluppare strategie di pace e giustizia.

Tuttavia, i paradigmi dominanti nelle Relazioni Internazionali (RI) – specialmente il realismo e il liberalismo – tendono ad astrarre dalle relazioni sociali e politiche sottostanti o le trattano come irrilevanti ai fini dell'analisi. Il realismo strutturale, in particolare nella sua variante neo-realista, offre una spiegazione parsimoniosa della politica internazionale fondata sulla struttura anarchica del sistema internazionale. In *Theory of International Politics*, K. Waltz sostiene che l'assenza di un'autorità centrale produce un sistema in cui gli Stati, in quanto unità funzionalmente simili, sono costretti a perseguire la sicurezza e a bilanciare il potere. Questo quadro spiega modelli ricorrenti come la formazione di alleanze e la competizione, ma lo fa astrattamente dal punto di vista di Stati-Soggetti, a prescindere dalle relazioni sociali e dagli interessi politici che prevalgono all'interno degli Stati stessi. Come sostiene Teschke, tali approcci realisti «esemplificano queste tendenze verso strutturalismo, nomologia e reificazione»¹ e non possono rendere pienamente conto delle differenze concrete nei modi di produzione, delle gerarchie globali dell'accumulazione di ricchezza o delle disuguaglianze strutturali tra paesi o gruppi di

¹ TESCHKE 2020, p. 304: «Exemplify these trends towards structuralism, nomology, and reification».

paesi. Gli approcci liberali e costruttivisti, al contrario, enfatizzano le istituzioni, le norme e l'interdipendenza tra le "forme" di Stato. Offrono descrizioni basate sui fenomeni di cooperazione internazionale tra istituzioni e organizzazioni sovranazionali e di come le idee e i valori influenzino il comportamento di tali istituzioni. Tuttavia, come notano Anievas e Allinson, spesso mancano di una trattazione sistematica di «quali siano i fondamenti storici e sociologici della politica mondiale»² e delle strutture materiali che generano disuguaglianza e conflitto globale. Di fronte a eventi concreti, gli approcci mainstream offrono spiegazioni che, per quanto intuitivamente plausibili, rimangono teoricamente superficiali. Ci dicono che gli Stati perseguono un "ordine basato su regole" e la sicurezza, che i leader commettono errori di valutazione, di natura politica o perfino morale, o che le istituzioni sovranazionali modellano il comportamento degli attori statali. Ciò che non possono dirci, tuttavia, è perché particolari conflitti tra stati emergano in particolari momenti storici e non in altri, o come si lascino determinare da e a loro volta determinino strutture più profonde di disuguaglianze globali, di sfruttamento economico, di squilibrio socio-politico.

1.2. La questione internazionale nella teoria marxista

La "problematica internazionale" rappresenta una delle sfide più persistenti per la teoria marxista. Come la definiscono Anievas e Allinson, essa comprende «i molteplici problemi teorici, politici, normativi e filosofici che derivano dalla divisione e interazione dell'umanità in una molteplicità di comunità politiche»³. I critici hanno a lungo sostenuto che il marxismo, con il suo focus fondativo sulle relazioni di classe domestiche e sulla base economica, non può adeguatamente teorizzare le relazioni

² ANIEVAS — ALLINSON 2010, p. 197: «The historical and sociological foundations of world politics».

³ *Ivi*: «The myriad theoretical, political, normative, and philosophical problems flowing from the division and interaction of humanity into a multiplicity of political communities».

politiche globali senza ridurle a epifenomeni delle strutture di classe nazionali o abbandonare del tutto i suoi impegni storico-materialisti. Marx stesso riconobbe questo limite. Nella sua lettera a Engels del 1853, notò che «avevamo dato insufficiente attenzione alla questione della politica estera»⁴. Più significativamente, nella lettera del 1877, Marx obiettò a chi leggeva il suo resoconto storico della genesi del capitalismo in Europa occidentale come una teoria filosofica sovrastorica «imposta fatalmente a tutti i popoli, qualunque siano le circostanze storiche in cui essi si trovano»⁵. Questa evoluzione nel pensiero di Marx, come sostiene Teschke, «portò da formalizzazioni schematiche, attraverso concessioni e omissioni, a un'apertura agnostica»⁶. Tuttavia, criticamente, questo «riconoscimento tardivo dell'efficacia della sfera delle relazioni internazionali per il corso della storia [...] non andò mai oltre intuizioni frammentarie e miscellanee. Non riuscì a generare una riflessione più sistematica sulle dimensioni geopolitiche dei processi sociali nel tempo su scala universale»⁷. Questa assenza crea un problema strutturale: «Questa mancanza di una storicizzazione e teorizzazione esplicita delle relazioni tra comunità politiche che si sviluppano in modo differenziato nello spazio-tempo rivela una carenza che pervade la concezione della storia di Marx in generale e la sua teoria del capitalismo in particolare»⁸. La portata di questa sfida ha portato molti commentatori a concludere «che l'entità della sfida di un materialismo storico esteso all'internazionale possa costituire un

⁴ In TESCHKE 2020, p. 302: «We had given the issue of foreign policy insufficient attention».

⁵ *Ivi*: «Fatally imposed upon all peoples, whatever the historical circumstances in which they find themselves placed».

⁶ *Ivi*: «Led from schematic formalizations, via concessions of omission, to agnostic open-endedness».

⁷ *Ivi*: «Belated recognition of the efficacy of the sphere of international relations for the course of history... did never advance beyond fragmentary and miscellaneous insights. It failed to engender a more systematic reflection on the geopolitical dimensions of social processes over time on a universal scale».

⁸ *Ivi*: «This absence of an explicit historicization and theorization of relations between spatio-temporally, differentially developing political communities exposes a deficiency that pervades Marx's conceptions of history in general and his theory of capitalism in particular».

ostacolo insormontabile, che spinge l'intero tentativo oltre ogni possibilità di recupero per la tradizione»⁹.

1.3. Rosenberg e Anievas: concettualizzare "l'internazionale"

Justin Rosenberg e Alexander Anievas hanno sviluppato una risposta sofisticata a questa sfida attraverso la teoria dello sviluppo ineguale e combinato (U&CD). Il loro approccio cerca di «dereificare le strutture apparentemente 'naturalì o sovrastoriche della politica mondiale», impegnandosi a scoprire «i fondamenti storici e sociologici della politica mondiale e delle categorie tradizionali delle RI, come 'sistema internazionale', 'anarchia', 'bilanciamento del potere' o 'l'internazionale' stesso»¹⁰. Lavorano con «un'ontologia radicalmente storicista e socio-relazionale della politica mondiale – che situa (sebbene in nessun modo necessariamente riduce) le relazioni internazionali all'interno del contesto delle relazioni sociali capitalistiche»¹¹.

Centrale per questo progetto è la teoria trotskiana dello sviluppo ineguale e combinato, che offre un'intuizione metodologica rivoluzionaria: la stessa costituzione dello sviluppo sociale è modellata dall'interazione di molteplici formazioni sociali coesistenti, ciascuna situata in modo ineguale all'interno di un campo globale e di un determinato contesto storico. Come Rosenberg articola, l'U&CD sposta l'idea delle relazioni internazionali come reame esterno e riposiziona l'internazionale come «una dimensione della causalità sociale» intrinseca all'ontologia del materialismo storico¹². Ciò implica, in modo decisivo, che «l'articolazione della disuguaglianza attraverso una molteplicità di società produce funzioni

⁹ *Ivi*: «That the magnitude of the challenge of an internationally expanded historical materialism may constitute an insuperable obstacle, which pushes the whole exercise beyond recovery for the tradition».

¹⁰ ANIEVAS — ALLINSON 2010.

¹¹ *Ivi*: «Radically historicist and social-relational ontology of world politics—one which situates (though in no way necessarily reduces) international relations within the context of capitalist social relations».

¹² ROSENBERG 2013, p. 19.

causali aggiuntive [...] che conferiscono allo [sviluppo storico] una dimensione specificamente inter-societaria o internazionale»¹³. Questa prospettiva supera due fallimenti simmetrici nella teoria delle RI: la reificazione riduzionista dell'«internazionale» all'interno del Marxismo Politico, imperniato sull'analisi dei rapporti tra classi sociali nazionali, e l'ipostattizzazione essenzialista di «l'«internazionale» negli approcci realisti e liberali, che trattano gli Stati come soggetti razionali o meno, morali o meno. Per Rosenberg, il guadagno teorico dell'U&CD è che «reintegra l'«internazionale» nell'ambito del «sociale», dimostrando che i fenomeni tipicamente designati come «internazionali» – imperialismo, guerra, diplomazia, sviluppo ineguale – sono espressioni dello sviluppo combinato della totalità capitalistica a livello globale o multinazionale¹⁴. Tuttavia la teoria dell'U&CD, pur essendo concettualmente profonda, manca di un'ontologia sistemica sufficientemente sviluppata. Delinea il modello dello sviluppo diseguale come motore dell'analisi delle relazioni internazionali ma offre meno risorse sul piano di una metodologia scientifica che possa concretamente analizzare come questa molteplicità di formazioni sociali interagisca dinamicamente con e tra entità e istituzioni statuali ed extra-statali. Come riconosce Rosenberg: «Tuttavia, poiché queste società co-esistono concretamente come parti di un tutto [...] effetti che includono pressione geopolitica, penetrazione mercantile, influenze ideologiche e sostituzione politica [...] derivano il loro essere non solo dalla variazione intrinseca alle disuguaglianze, ma specificamente dalla sua articolazione attraverso una molteplicità numerica di casi. Sono effetti irriducibilmente inter-societari»¹⁵. È questa «articolazione attraverso una molteplicità di

¹³ *Ivi*: «Articulation of unevenness across a multiplicity of societies produces additional causal functions... which impart to [historical development] a specifically inter-societal or international dimension».

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ ROSENBERG 2013, pp. 21-22: «However, because these societies co-exist concretely as parts of a whole... effects which include geopolitical pressure, mercantile penetration, ideological influences, and political substitutionism... derive their being not only from the variation intrinsic to unevenness, but specifically from its articulation across a numerical multiplicity of instances. They are irreducibly inter-societal effects».

casi» che una teoria storico-materialista delle RI deve analizzare in termini scientificamente rigorosi, a partire dall'analisi di classe come base della teoria della storia, per come è stata delineata da Marx e dalla tradizione del materialismo storico.

1.4. Wolff e Resnick: la classe oltre lo Stato-nazione

Stephen Resnick e Richard Wolff, insieme a David Ruccio, hanno sviluppato un'analisi di classe "spazialmente disaggregata" che sfida fondamentalmente gli approcci incentrati sullo Stato-nazione, pur mantenendo l'analisi basata sulle relazioni tra classi socio-economiche. Il loro concetto di Processo Fondamentale di Classe (FCP) «si riferisce, non a disuguaglianze tra due gruppi di persone rispetto al reciproco rapporto di potere o su attività o flussi di reddito, ma a un particolare processo sociale attraverso il quale il surplus di valore creato dal lavoro eccedente [ciò che Marx chiama *Mehrwert* o *Mehrarbeit*] viene svolto e appropriato»¹⁶. Il FCP capitalistico implica «lo svolgimento/appropriazione di lavoro eccedente nella forma di plusvalore», che si verifica «quando il lavoro eccedente viene estratto dalla forza lavoro»¹⁷.

Il "sito industriale" è definito come «lo spazio specifico in cui hanno luogo la produzione e l'appropriazione del plusvalore, e quindi il processo di sfruttamento capitalistico. Tali siti sono costituiti all'interno, ma hanno una spazialità distinta dai confini geografici dei singoli Stati-nazione»¹⁸. Questo introduce una cruciale distinzione spaziale tra l'FCP e il

¹⁶ RUCCIO — RESNICK — WOLFF 1990, p. 14: «Refers, not to inequalities between two groups of people with respect to their command over each other or assets or flows of income, but to a particular social process in and through which surplus labor is performed and appropriated».

¹⁷ *Ivi*: «The performance/appropriation of surplus labor in the form of surplus-value», occurring «when surplus labor is extracted from labor power».

¹⁸ *Ivi*: «The specific space where the production and appropriation of surplus-value, and thus the process of capitalist exploitation, take place. Such sites are constituted within, but have a spatiality distinct from, the geographic boundaries of individual nation-states».

Processo di Classe Sussunto (SCP), che si riferisce a «il processo di distribuzione e ricezione del plusvalore»¹⁹. Mentre «la produzione e l'appropriazione del plusvalore avvengono nello stesso sito, la distribuzione e la ricezione del plusvalore possono e spesso avvengono in siti diversi. Questa dislocazione spaziale può esistere a qualsiasi livello della gerarchia geografica, da diverse città e regioni fino agli Stati-nazione»²⁰. Questa disgregazione spaziale produce una cruciale implicazione teorica: un quadro analitico di classe che distingue tra diverse forme di flussi di valore tra nazioni. Come scrivono: «Consideriamo ora i flussi di valore tra nazioni. Tali flussi possono implicare o meno lo sfruttamento di classe [...] Un flusso di valore può anche essere plusvalore prodotto da lavoratori in un paese e appropriato dai capitalisti industriali di un altro paese, cioè il concetto marxiano di 'sfruttamento straniero'. Infine, un flusso di valore può essere una distribuzione di plusvalore già appropriato – un pagamento di classe sussunto – dai capitalisti di un paese ai cittadini di un altro»²¹. Ruccio, Resnick e Wolff elaborano ulteriormente: «L'appropriazione di plusvalore (e in generale di lavoro eccedente) non può avvenire tra Stati-nazione. Un paese non può estrarre (nel senso marxiano del termine) plusvalore da un altro. Tuttavia, una volta che il plusvalore è stato appropriato dai produttori diretti, può muoversi da uno Stato-nazione a un altro sotto forma di pagamenti di classe sussunti»²². Questa

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ *Ivi.*: «The production and appropriation of surplus-value occur at the same site, the distribution and receipt of surplus-value can and often do occur at different sites. This spatial dislocation can exist at any level of the geographical hierarchy, from different towns and cities through regions to nation-states».

²¹ RESNICK — WOLFF 2006, p. 234: «Consider now flows of value between nations. Such flows may or may not entail class exploitation... A flow of value may also be surplus value produced by workers in one country and appropriated by the industrial capitalists of another country, namely the Marxian concept of 'foreign exploitation'. Finally, a flow of value may be a distribution of already appropriated surplus value—a subsumed class payment—from the capitalists of one country to citizens of another».

²² RUCCIO — RESNICK — WOLFF 1990: «The appropriation of surplus-value (and generally surplus labor) cannot occur between nation-states. One country cannot extract (in the Marxian sense of the term) surplus from another. However,

classificazione apre la strada a una teoria non riduzionista ma materialista delle relazioni internazionali. Il plusvalore non è solo estratto all'interno delle economie nazionali, ma viene attivamente ridistribuito, appropriato e contestato in e attraverso le strutture internazionali. I regimi commerciali, le istituzioni finanziarie, le alleanze militari e le relazioni diplomatiche sono funzioni organizzative attraverso le quali il plusvalore viene gestito, spostato o monopolizzato oltre i confini.

1.5. Tesi dell'articolo

L'affermazione centrale di questo articolo è la seguente:

I fenomeni politici internazionali possono essere compresi come configurazioni storicamente contingenti che, tra gli altri processi causali, sono funzionali a riprodurre e trasformare le relazioni di produzione e sfruttamento su scala globale.

Questo quadro permette di spiegare le relazioni internazionali senza farle collassare in determinismo economico, preservando al contempo la centralità esplicativa delle relazioni materiali tra determinati gruppi sociali, qualificati come classi. Risponde ai critici mostrando che il materialismo storico può teorizzare l'“internazionale” con rigore scientifico, e fornisce un metodo per analizzare i conflitti geopolitici concreti. La portata del lavoro comprende: (1) una ricostruzione della logica propria della spiegazione funzionale come metodo scientifico caratterizzante il materialismo storico; (2) un'integrazione di tale metodologia con il concetto althusseriano di sovradeterminazione dei fenomeni storici; (3) un'applicazione di questo quadro all'imperialismo contemporaneo, analizzato attraverso i flussi netti di reddito primario tra stati e il fenomeno del capitalismo degli asset manager.

once the surplus-value has been appropriated from the direct producers, it may move from one nation-state to another in the form of subsumed class payments».

2. *Il problema della causalità nel materialismo storico*

2.1. I limiti delle spiegazioni per cause sufficienti

Nel discorso politico quotidiano, spesso spieghiamo gli eventi attraverso cause sufficienti: se la causa X si verifica, allora l'effetto Y segue. Uno Stato esercita pressioni diplomatiche su, o muove guerra contro, un altro Stato perché i suoi interessi sono in conflitto con quelli di tale altro Stato. Queste spiegazioni sono intuitivamente soddisfacenti e sembrano cogliere le motivazioni immediate degli attori in campo. La scienza politica, nelle sue varianti mainstream, opera spesso con questa logica: identificare variabili indipendenti che correlano con e si presume causino variabili dipendenti. Tuttavia, la grande novità teorica del materialismo storico consiste proprio nel fatto di mostrare che una nozione così semplice di causalità è incapace di cogliere e spiegare la complessità dei fenomeni storici. Le condizioni materiali che Marx identifica come la "struttura" della vita sociale non funzionano come cause sufficienti di particolari eventi politici. Le relazioni di produzione non *determinano* il fatto che un particolare conflitto avverrà in un momento storico specifico; esse creano un campo di possibilità e di vincoli strutturali all'interno dei quali operano gli attori storici e storico-politici. Come Marx stesso enfatizzò nei suoi scritti maturi lo sviluppo storico del capitalismo non può essere letto come uno schema universale imposto a tutte le società a prescindere dalle circostanze.

Questo crea un problema metodologico fondamentale. Se le condizioni materiali non sono cause sufficienti dei fenomeni politici, in che senso li spiegano? Come può il materialismo storico mantenere il suo carattere scientifico pur riconoscendo la contingenza e la complessità della vita politica? La risposta sta nel riconoscere che il materialismo storico richiede una logica causale diversa – una che colga come le condizioni materiali modellino gli esiti senza determinarli in modo totale.

2.2. Il dilemma struttura-sovrastuttura

Nel *Capitale*, Marx esplora le relazioni economiche così come appaiono all'interno delle società nazionali, analizzando come esse modellino le interazioni materiali tra individui e gruppi attraverso i processi di produzione, appropriazione e distribuzione del plusvalore. Queste interazioni materiali sono concettualizzate come relazioni di classe, che diventano la chiave analitica per comprendere le configurazioni politiche e ideologiche di una data formazione sociale. In un famoso passo del terzo libro del *Capitale*, Marx articola l'affermazione fondativa del materialismo storico: «La forma economica specifica in cui il pluslavoro non retribuito viene pompato fuori dai produttori diretti determina il rapporto di dominio e servitù, tale rapporto si forma direttamente dalla produzione stessa e agisce su di essa a sua volta come determinante. Su questo si basa l'intera configurazione della comunità economica che sorge dai rapporti effettivi di produzione, e quindi anche la sua specifica forma politica»²³. Da questa prospettiva, si può formulare un'interpretazione deterministica della storia: la struttura economica, rappresentata dalle forze e relazioni di produzione, implica materialmente l'emergere di formazioni politiche e ideologiche. Il riduzionismo economicista è precisamente l'estensione di questa logica deterministica a domini di analisi analiticamente distinti dalla sfera economica, asserendo che le relazioni economiche le determinano unilateralmente. Eppure, come sostiene Teschke, il modello struttura-sovrastuttura ha generato persistenti dilemmi metodologici ed epistemologici quando applicato alle relazioni internazionali. Il problema fondamentale è «il rapporto tra teoria e storia, che continua ad affliggere il discorso marxista contemporaneo sulle RI»²⁴.

²³ MARX 1894, p. 927: «The specific economic form in which unpaid surplus labour is pumped out of the direct producers determines the relationship of domination and servitude, as this grows directly out of production itself and reacts back on it in turn as a determinant. On this is based the entire configuration of the economic community arising from the actual relations of production, and hence also its specific political form».

²⁴ TESCHKE 2020, p. 303: «The relation between theory and history, which continues to plague the contemporary Marxist IR discourse».

Questo si manifesta come un problema di oggettivazione: «La percepita necessità di una formalizzazione socio-scientifica ha ricreato l'opposizione tra l'oggettivazione delle prassi sociali e politiche (incluse quelle diplomatiche) soggette a leggi e logiche superiori, tendendo verso un positivismo nomologico in cui la storia esemplifica meramente logiche pre-costituite, e la svolta verso l'analisi storica per analisi concrete»²⁵.

Il puzzle irrisolto è «come conciliare l'enfasi esplicativa accordata a tendenze, logiche o leggi del movimento impersonali con l'attività consapevole degli attori storici, le loro soggettività e intersoggettività»²⁶.

2.3. La critica di Teschke e la necessità di una logica causale diversa

Teschke invoca uno «storicismo radicale» capace di «sfuggire alle tendenze reificanti delle teorizzazioni neo-marxiste strutturaliste e nomologiche delle relazioni internazionali». Come osserva: «La teoria del sistema-mondo, la 'legge universale' dello sviluppo ineguale e combinato, e gli argomenti su due logiche di accumulazione di potere generiche e analiticamente dissociate – la logica capitalistica e quella territoriale della competizione – con due razionalità invarianti assegnate a imprese e Stati esemplificano queste tendenze verso strutturalismo, nomologia e reificazione»²⁷.

²⁵ *Ivi*: «The perceived need towards social-scientific formalization has recreated the opposition between the objectification of social and political (including diplomatic) praxes subject to higher laws and logics, veering towards a nomological positivism in which history merely exemplifies preconceived logics, and the turn towards history for concrete analyses».

²⁶ *Ivi*: «How to square the explanatory emphasis accorded to impersonal developmental tendencies, logics, or laws of motion with the conscious activity of historical actors, their subjectivities and inter-subjectivities».

²⁷ TESCHKE 2020, p. 304: «World Systems Theory, the 'universal law' of uneven and combined development, and arguments about two generic and analytically dissociated modes of power accumulation—the capitalist and the territorial logics of competition—with two invariant rationalities assigned to firms and states exemplify these trends towards structuralism, nomology, and reification».

Pur condividendo le preoccupazioni critiche di Teschke, sostengo che lo storicismo radicale rischia di collassare nel particolarismo e di erodere la dimensione scientifica del materialismo storico di Marx. Ciò che è necessario è un quadro analitico che preservi il rigore esplicativo del materialismo storico – uno capace di analizzare i fenomeni sociali e politici come espressioni di regolarità materiali storicamente fondate: rapporti di classe strutturati da contraddittorie relazioni di produzione. Questo richiede di specificare una forma di relazione causale che preservi la centralità esplicativa delle condizioni materiali dei fenomeni storico-sociali, pur riconoscendo che esse non sono cause sufficienti degli esiti politici. Questo è il problema che la spiegazione funzionale affronta.

3. *La spiegazione funzionale come nucleo metodologico*

3.1. La necessità di una logica causale diversa

Se le condizioni materiali non sono cause sufficienti dei fenomeni politici, in che senso li spiegano? Come può il materialismo storico mantenere il suo carattere scientifico pur riconoscendo contingenza e complessità? La risposta sta nel riconoscere che il materialismo storico richiede una logica causale diversa da quella impiegata nel discorso politico quotidiano o nelle scienze naturali.

Nelle scienze naturali, la spiegazione assume spesso la forma di leggi di implicazione necessaria: se certe condizioni iniziali si ottengono, allora certi esiti seguono necessariamente. Questo è il modello che critici come Waltz invocano implicitamente quando accusano il marxismo di determinismo. Ma Marx stesso non operava con un tale modello. Come scrisse nel *Capitale*, il compito è identificare le “tendenze” dello sviluppo capitalistico – modelli che si ottengono «a parità di altre condizioni», ma che sono sempre modificati dalle circostanze concrete. Il problema è che “tendenze” è un concetto troppo vago per fondare una spiegazione rigorosa. Ciò di cui abbiamo bisogno è un modo per specificare come le condizioni materiali modellano gli esiti politici senza determinarli nella loro totalità. È qui che entra in gioco la spiegazione funzionale.

3.2. La spiegazione funzionale nel marxismo analitico

Una risorsa chiave per questa ricostruzione è il concetto di spiegazione funzionale, sviluppato in particolare da G.A. Cohen in *La teoria della storia di Karl Marx. Una difesa*²⁸. Le spiegazioni funzionali assumono la forma generale:

Un fenomeno esiste a causa degli effetti che produce.

Nella teoria marxista, questo è tipicamente applicato alla relazione tra struttura e sovrastruttura. Le istituzioni politiche e giuridiche persistono nella misura in cui contribuiscono alla riproduzione delle relazioni di produzione. La forma statale, per esempio, esiste non perché è causata dalle relazioni economiche nel senso di causa sufficiente, ma perché serve in modo funzionale a stabilizzare e riprodurre quelle relazioni.

La struttura logica della spiegazione funzionale può essere formalizzata come segue:

(E) spiega (F) se e solo se (F) è accaduto perché (F) è funzionale per (E) – cioè, perché (F) contribuisce alla riproduzione di (E).

Nel contesto della nostra tesi, (E) rappresenta la struttura economica o le relazioni di produzione, mentre (F) rappresenta i fenomeni politici o internazionali. L'affermazione non è che le strutture economiche *causino* esiti politici in senso lineare, ma piuttosto che gli esiti politici possono essere spiegati dal loro ruolo funzionale nel riprodurre le strutture economiche. Questo inverte la direzione causale intuitiva pur preservando la primazia esplicativa delle relazioni materiali.

²⁸ COHEN 1978.

3.3. La logica distintiva della spiegazione funzionale

Questa è una forma distintiva di relazione causale. Non afferma che quando certe condizioni materiali si ottengono, certi esiti politici seguiranno. Piuttosto, afferma che quando certi esiti politici si verificano, possono essere spiegati facendo riferimento al loro ruolo funzionale nel riprodurre o rafforzare le condizioni materiali da cui sono scaturiti. La spiegazione funzionale opera con una logica temporale diversa dalla spiegazione per cause efficienti. Nella spiegazione per cause efficienti, la causa precede l'effetto. Nella spiegazione funzionale, l'effetto (il contributo alla riproduzione) è parte della spiegazione della causa (la persistenza del fenomeno). Tale logica rifugge anche da un approccio teleologico – non assume che gli esiti si verifichino *perché* sono necessari. Piuttosto, specifica una funzione di feedback attraverso la quale le conseguenze di un fenomeno contribuiscono alla sua stessa riproduzione. Come spiegano Levine, Sober e Wright nella loro difesa della spiegazione funzionale: «Le spiegazioni funzionali nel marxismo [...] spiegano la persistenza di una struttura o pratica sociale in termini delle sue conseguenze per la riproduzione delle relazioni di produzione. Il fatto che una struttura sociale abbia un certo effetto non spiega di per sé perché quella struttura esista. Per dare una spiegazione funzionale, si deve mostrare che l'effetto in questione ha un'influenza causale sulla persistenza della struttura»²⁹.

3.4. Il metodo basato sulle relazioni funzionali

L'enfasi sui micro-fondamenti dell'analisi socio-politica stabilisce questo metodo basato sulle relazioni funzionali. I fenomeni sociali spiegano

²⁹ LEVINE — SOBER — WRIGHT 1992: «Functional explanations in Marxism... explain the persistence of a social structure or practice in terms of its consequences for the reproduction of the relations of production. The fact that a social structure has a certain effect does not by itself explain why that structure exists. To give a functional explanation, one must show that the effect in question has causal influence on the persistence of the structure».

i fenomeni sociali solo se la catena causale coinvolge collegamenti che operano a livello micro-individuale o particolare. Le strutture sociali influenzano le proprietà e le azioni degli individui, che a loro volta influenzano gli esiti delle strutture sociali. Questo significa che le spiegazioni funzionali devono specificare:

La relazione funzionale: quale conseguenza di un fenomeno contribuisce alla riproduzione del sistema?

La funzione di feedback: in che modo quella conseguenza sostiene causalmente il fenomeno?

I micro-processi: attraverso quali processi opera questo feedback?

Per esempio, dire che lo sfruttamento spiega funzionalmente la centralizzazione del capitale richiede di mostrare a livello di processi storici concreti: (1) che lo sfruttamento genera plusvalore; (2) che il plusvalore abilita l'accumulazione competitiva; (3) che l'accumulazione competitiva guida la centralizzazione attraverso funzioni concrete come fusioni, acquisizioni e dominio di mercato; e (4) che la centralizzazione a sua volta assicura le condizioni per la continuazione dello sfruttamento.

3.5. Perché la spiegazione funzionale è necessaria per il materialismo storico

Il materialismo storico richiede la spiegazione funzionale perché opera a un livello di analisi che non può essere catturato da relazioni causali di natura "efficiente" o basate su implicazioni materiali dirette. Le relazioni di produzione non sono sufficienti a produrre particolari eventi politici; strutturano il campo all'interno del quale quegli eventi si verificano. Creano problemi che gli attori politici devono risolvere, e generano risorse e incentivi che modellano le soluzioni che essi adottano. Questo è precisamente il tipo di relazione che la spiegazione funzionale cattura. I fenomeni politici sono spiegati non essendo dedotti da strutture economiche, ma mostrando che contribuiscono alla riproduzione di quelle strutture. La spiegazione non afferma che la struttura economica *causi* il fenomeno politico in senso semplice; afferma che il fenomeno politico *funziona a sostenere* la struttura economica. Come sostengono Levine e

Wright, questa forma di spiegazione è particolarmente adatta al marxismo perché «ci permette di riconoscere l'importanza della lotta di classe e dell'azione politica senza abbandonare l'intuizione che queste attività sono modellate e vincolate dalle relazioni di produzione»³⁰. Questa forma di spiegazione è particolarmente adatta alle relazioni internazionali. I conflitti geopolitici, le alleanze diplomatiche e le istituzioni internazionali non possono essere dedotti dalle relazioni di classe domestiche. Ma possono essere analizzati in termini del loro ruolo funzionale nel riprodurre le relazioni, globali e domestiche, di produzione e sfruttamento. La domanda non è: «Gli interessi capitalisti causano le guerre?» La domanda è: «In che modo i conflitti, quando si verificano, funzionano a riprodurre o trasformare le relazioni capitalistiche interne ed esterne agli Stati?».

4. *Sovradeterminazione e non riduzionismo*

4.1. Il concetto di sovradeterminazione in Althusser

Per permettere al concetto di spiegazione funzionale di esercitarsi nell'ambito delle scienze storico-sociali rifuggendo da forme di riduzionismo ingenuo, tale metodo logico ha bisogno di essere qualificato attraverso il concetto di sovradeterminazione, sviluppato da Louis Althusser e ripreso da Wolff e Resnick. Althusser ha introdotto questo concetto per catturare la complessità delle relazioni causali nelle formazioni sociali, rifiutando qualsiasi nozione di una causa singola e determinante. Come sostiene Althusser, una formazione sociale è «una struttura di strutture, un tutto complesso dotato di un certo tipo di unità, l'unità di una struttura

³⁰ *Ivi*: «Allows us to recognize the importance of class struggle and political action without abandoning the insight that these activities are shaped and constrained by the relations of production».

articolata in dominanza, in cui i diversi livelli (istanze) sono sovradeterminati dal livello dominante, ma anche dall'intera struttura stessa»³¹. La sovradeterminazione sostiene che:

I fenomeni sociali sono il risultato di molteplici processi causali interagenti

Nessun singolo livello (economico, politico, ideologico) è pienamente determinante

Le relazioni causali sono mutualmente costitutive piuttosto che gerarchiche

Ogni fenomeno è modellato da tutti gli altri e li modella a sua volta

Althusser mette in guardia contro la tentazione di ridurre tutto il movimento storico alla necessità economica: «La destinazione logica di questa tentazione è l'esatta immagine speculare della dialettica hegeliana, l'unica differenza essendo che non si tratta più di derivare i momenti successivi dall'Idea, ma dall'Economia, in virtù della stessa contraddizione interna. Questa tentazione si traduce nella riduzione radicale della dialettica della storia alla dialettica che genera i successivi modi di produzione, cioè, in ultima analisi, le diverse tecniche di produzione. Ci sono nomi per queste tentazioni nella storia del marxismo: economicismo e persino tecnologismo»³².

³¹ ALTHUSSER 1969, p. 106: «A structure of structures, a complex whole endowed with a certain type of unity, the unity of a structure articulated in dominance, in which the different levels (instances) are overdetermined by the dominant level, but also by the whole structure itself».

³² ALTHUSSER 1969, pp. 107-108: «The logical destination of this temptation is the exact mirror image of the Hegelian dialectic the only difference being that it is no longer a question of deriving the successive moments from the Idea, but from the Economy, by virtue of the same internal contradiction. This temptation results in the radical reduction of the dialectic of history to the dialectic generating the successive modes of production, that is, in the last analysis, the different production techniques. There are names for these temptations in the history of Marxism: economism and even technologism».

4.2. Resnick e Wolff sulla sovradeterminazione

Resnick e Wolff sviluppano l'intuizione di Althusser in un quadro metodologico sistematico. Come spiegano: «La sovradeterminazione implica che ogni oggetto, costituito come il sito di influenze infinitamente diverse provenienti da tutti gli altri oggetti, è corrispondentemente spinto e tirato in modi e direzioni infinitamente diverse ed è quindi infinitamente mutevole. La sovradeterminazione significa quindi che tutti gli oggetti sono concepiti come esistenti nel cambiamento»³³.

Questo ha profonde implicazioni per l'analisi marxista. Significa rifiutare qualsiasi nozione dell'economico come "struttura" esclusiva che determina unilateralmente una "sovrastruttura". Invece, tutti i processi sociali – economici, politici, culturali, ideologici – sono intesi come mutualmente costitutivi. Resnick e Wolff sottolineano che la sovradeterminazione non è una forma di pluralismo o ecletticismo: «Dire che tutti gli aspetti della società si costituiscono mutualmente non significa che siano tutti ugualmente importanti in ogni situazione concreta. Piuttosto, è insistere sul fatto che la loro importanza relativa deve essere dimostrata attraverso un'analisi concreta, non affermata a priori»³⁴.

4.3. Combinare spiegazione funzionale e sovradeterminazione

Quando combinata con la spiegazione funzionale, la nozione di sovradeterminazione produce un potente quadro analitico. La spiegazione

³³ RESNICK — WOLFF 2006, p. 52: «Overdetermination implies that every object, constituted as the site of endlessly diverse influences emanating from all other objects, is correspondingly pushed and pulled in endlessly diverse ways and directions and is therefore endlessly changing. Overdetermination thus means that all objects are conceived to exist in change».

³⁴ *Ivi*: «To say that all aspects of society mutually constitute one another is not to say that they are all equally important in every concrete situation. Rather, it is to insist that their relative importance must be demonstrated through concrete analysis, not asserted a priori».

funzionale identifica come i fenomeni politici contribuiscano alla riproduzione delle relazioni materiali; la sovradeterminazione assicura che questo non sia inteso come una determinazione unidirezionale. I fenomeni politici che funzionano a riprodurre le relazioni materiali sono essi stessi modellati da quelle relazioni, e anche da altri processi all'interno della totalità storica. Questa combinazione permette di:

Mantenere la centralità esplicativa delle relazioni materiali senza ridurre la politica all'economia

Riconoscere l'autonomia relativa dei processi politici e ideologici mostrando come sono vincolati dalle condizioni materiali

Spiegare come le stesse strutture materiali possano generare esiti politici diversi a seconda del contesto

Catturare la complessità delle situazioni storiche concrete senza abbandonare il rigore teorico

Come sostengono Resnick e Wolff, questo quadro permette «sia una teoria marxista distintiva del capitalismo globale sia diversi esempi delle intuizioni che essa abilita», contribuendo a «il progetto di reinscrivere la classe nel discorso marxista sull'imperialismo» attraverso «una mappatura di classe del capitalismo globale»³⁵.

4.4. Evitare riduzionismo e determinismo

Questo quadro combinato risponde direttamente alle critiche alla teoria marxista delle RI:

Contro il riduzionismo: Il quadro non riduce la politica internazionale alla causalità economica. I processi politici, ideologici e militari hanno autonomia relativa ed efficacia causale. Non sono meri riflessi delle relazioni economiche ma, a loro volta, condizioni di esistenza di quelle relazioni.

³⁵ RUCCIO — RESNICK — WOLFF 1990, p. 14: «Both a distinctive Marxist theory of global capitalism and several examples of the insights it enables», contributing to «the project of reinscribing class in the Marxian discourse on imperialism» through «a class mapping of global capitalism».

Contro il determinismo: Il quadro non tratta gli esiti storici come conseguenze necessarie di leggi economiche. La spiegazione funzionale identifica tendenze che operano attraverso funzioni contingenti; gli esiti sono sempre sovradeterminati da molteplici processi.

Contro la negligenza dello Stato: Il quadro teorizza lo Stato come un sito sovradeterminato in cui i processi di classe si intersecano con pressioni geopolitiche, dinamiche istituzionali e formazioni ideologiche. Il potere statale non è un mero strumento del dominio di classe ma una forza relativamente autonoma modellata da molteplici determinazioni funzionali.

Contro la negligenza dell'internazionale: Il quadro teorizza l'internazionale come immanente allo sviluppo capitalistico, non esterno ad esso. I rapporti ineguali e differenziati tra Stati assicurano che le relazioni internazionali siano costitutive delle formazioni sociali negli Stati stessi, e non semplicemente epifenomeni di tali formazioni.

5. *Lo sfruttamento come funzione centrale*

5.1. Sfruttamento come estrazione di plusvalore (Mehrwert)

Lo sfruttamento nella teoria marxista si riferisce specificamente all'appropriazione di "lavoro eccedente" nella forma di plusvalore (*Mehrwert*). Come definito da Wolff e Resnick, il Processo di Classe Fondamentale «si riferisce [...] a un particolare processo sociale attraverso il quale il lavoro eccedente viene svolto e appropriato»³⁶. Il FCP capitalistico implica «lo svolgimento/appropriazione di lavoro eccedente nella forma di plusvalore», che si verifica «quando il lavoro eccedente viene estratto dalla forza lavoro»³⁷. Questo processo avviene in specifici "siti industriali" definiti

³⁶ *Ivi*: «Refers, not to inequalities between two groups of people with respect to their command over each other or assets or flows of income, but to a particular social process in and through which surplus labor is performed and appropriated».

³⁷ *Ivi*.

come «lo spazio specifico in cui hanno luogo la produzione e l'appropriazione del plusvalore, e quindi il processo di sfruttamento capitalistico»³⁸. La simultaneità di produzione e appropriazione nello stesso sito è cruciale: entrambe avvengono insieme nel processo lavorativo, distinguendo lo sfruttamento da altre forme di distribuzione del plusvalore.

5.2. Lo sfruttamento come spiegazione funzionale della centralizzazione del capitale

Lo sfruttamento spiega funzionalmente la centralizzazione del capitale attraverso una specifica funzione causale: l'appropriazione del plusvalore fornisce la base materiale per l'accumulazione competitiva, che guida la concentrazione e centralizzazione del capitale a livello nazionale e internazionale. La funzione opera come segue:

Generazione di plusvalore: Lo sfruttamento nei siti produttivi genera plusvalore per i singoli capitalisti.

Accumulazione competitiva: Nei mercati competitivi, i capitalisti devono reinvestire il plusvalore per mantenere ed espandere le loro posizioni di mercato. Coloro che appropriano più plusvalore hanno maggiori risorse per l'accumulazione.

Accumulazione differenziale: Le differenze nei tassi di sfruttamento, nell'efficienza tecnologica e nell'accesso al mercato portano a tassi differenziali di accumulazione.

Funzioni di centralizzazione: L'accumulazione differenziale guida la centralizzazione attraverso molteplici percorsi: i capitali di successo acquisiscono o estromettono quelli meno riusciti; i capitali più grandi realizzano economie di scala; l'accesso al credito e ai mercati finanziari favorisce i capitali più grandi.

Feedback sullo sfruttamento: La centralizzazione a sua volta influisce sullo sfruttamento concentrando il controllo sui mezzi di produzione, au-

³⁸ *Ivi*: «The specific space where the production and appropriation of surplus-value, and thus the process of capitalist exploitation, take place».

mentando il potere contrattuale del capitale sul lavoro, abilitando innovazioni tecnologiche che intensificano lo sfruttamento e assicurando influenza politica che modella le regolazioni della produzione.

Questa è una spiegazione funzionale perché la conseguenza dello sfruttamento (abilitare l'accumulazione differenziale) si alimenta a ritroso attraverso funzioni concrete (dinamiche competitive, fusioni, dominio di mercato) per sostenere e intensificare lo sfruttamento stesso. La spiegazione evita considerazioni teleologiche specificando percorsi causali effettivi piuttosto che assumere che la centralizzazione avvenga perché sia un esito necessario.

5.3. La centralizzazione del capitale come spiegazione funzionale dei mezzi politici

La centralizzazione del capitale, a sua volta, spiega funzionalmente l'uso dei mezzi politici attraverso un'altra funzione causale. Il capitale centralizzato richiede il potere statale per assicurare le sue condizioni di esistenza e per gestire le contraddizioni che sorgono dall'accumulazione. La funzione opera come segue:

Condizioni di esistenza: Il capitale centralizzato richiede specifiche condizioni politiche, legali e istituzionali: tutela dei diritti di proprietà, applicazione dei contratti, sistemi monetari, infrastrutture, regolazione del mercato del lavoro e gestione del conflitto di classe.

Distribuzioni di classe sussunte: Come spiegano Wolff e Resnick, «il processo di distribuzione e ricezione del plusvalore» (l'SCP) può avvenire attraverso confini spaziali³⁹. I capitali centralizzati effettuano pagamenti di classe sussunti ad attori statali, istituzioni legali e organizzazioni politiche per assicurare queste condizioni.

Influenza politica: La concentrazione del capitale si traduce in influenza politica concentrata attraverso finanziamenti alle campagne elettorali, lobbismo, proprietà dei media, finanziamento di think tank e porte girevoli tra posizioni aziendali e statali.

³⁹ *Ivi.*

Intervento statale: Gli Stati intervengono per gestire le crisi, controllare direttamente risorse, aprire nuovi mercati, assicurarsi influenza politica e gestire la concorrenza inter-capitalistica – tutto ciò serve alla riproduzione del capitale centralizzato.

Feedback sulla centralizzazione: Il potere statale si alimenta a ritroso verso un'ulteriore centralizzazione fornendo sussidi e salvataggi ai grandi capitali, creando quadri normativi che favoriscono gli incumbent, usando il potere militare e di polizia per proteggere la proprietà e sopprimere la resistenza, e gestendo la politica monetaria per sostenere l'accumulazione finanziaria.

Questa è una spiegazione funzionale perché la conseguenza della centralizzazione (generare risorse e incentivi per l'intervento politico) si alimenta a ritroso attraverso funzioni concrete (lobbismo, politica statale, quadri legali) per sostenere e approfondire la centralizzazione stessa.

5.4. La catena causale generale: sfruttamento → centralizzazione → potere politico

La catena causale completa stabilisce lo sfruttamento come la spiegazione funzionale ultima per i fenomeni politici nel capitalismo:

Sfruttamento → Plusvalore → Accumulazione differenziale → Centralizzazione → Risorse politiche → Intervento statale → Condizioni per lo sfruttamento

Ogni anello di questa catena opera attraverso funzioni specificabili:

Lo sfruttamento genera plusvalore attraverso il processo lavorativo

Il plusvalore abilita l'accumulazione attraverso il reinvestimento

L'accumulazione differenziale guida la centralizzazione attraverso la concorrenza

La centralizzazione genera risorse politiche attraverso la ricchezza concentrata

Le risorse politiche abilitano l'intervento statale attraverso lobbismo e influenza

L'intervento statale assicura le condizioni per lo sfruttamento attraverso legge e coercizione

Questa catena causale evita il riduzionismo perché ogni livello (sfruttamento, accumulazione, centralizzazione, potere politico) opera attraverso processi distinti con le proprie dinamiche. Evita la teleologia perché specifica funzioni causali effettive piuttosto che assumere che gli esiti si verifichino perché sono necessari. Mantiene la primazia dello sfruttamento pur riconoscendo l'autonomia relativa e l'efficacia causale dei processi politici.

6. *Applicazione al livello internazionale*

6.1. Estendere la spiegazione funzionale all'internazionale

Il quadro della spiegazione funzionale si estende al livello internazionale attraverso l'intuizione di Wolff e Resnick secondo cui «mentre la produzione e l'appropriazione del plusvalore avvengono nello stesso sito, la distribuzione e la ricezione del plusvalore possono e spesso avvengono in siti diversi. Questa dislocazione spaziale può esistere a qualsiasi livello della gerarchia geografica, da diverse città e regioni fino agli Stati-nazione»⁴⁰. Questa disaggregazione spaziale significa che lo sfruttamento internazionale opera, in generale, non attraverso l'appropriazione diretta di plusvalore tra nazioni, ma attraverso la distribuzione internazionale del plusvalore già appropriato tramite processi di classe sussunti. La catena della spiegazione funzionale si estende così a livello internazionale:

Sfruttamento nei siti industriali → Appropriazione di plusvalore → Distribuzioni SCP internazionali → Centralizzazione internazionale del capitale → Mezzi politici a livello internazionale (imperialismo).

⁴⁰ *Ivi*: «While the production and appropriation of surplus-value occur at the same site, the distribution and receipt of surplus-value can and often do occur at different sites. This spatial dislocation can exist at any level of the geographical hierarchy, from different towns and cities through regions to nation-states».

6.2. Flussi netti di reddito primario come metrica dello sfruttamento internazionale

L'analisi di Carchedi e Roberts dimostra che i flussi netti di reddito primario rappresentano la distribuzione internazionale del plusvalore attraverso processi di classe sussunti. Come sostengono: «Noi definiamo [l'imperialismo] come una persistente e a lungo termine appropriazione netta di plusvalore da parte dei paesi imperialisti ad alta tecnologia dai paesi dominati a bassa tecnologia»⁴¹. Il reddito primario netto include profitti rimpatriati da investimenti diretti esteri (IDE), pagamenti di interessi su debito internazionale, royalties e licenze per proprietà intellettuale, e dividendi da investimenti di portafoglio. Flussi di reddito primario netto positivi indicano che la classe capitalista di una nazione riceve più plusvalore da fonti estere di quanto ne distribuisca all'estero.

Qiu e Wang sostengono che «il Prodotto Interno Lordo (PIL) non è un indicatore appropriato di misurazione e confronto della potenza economica per le economie emergenti» perché non tiene conto di questi flussi netti di reddito da fattori dall'estero⁴². La loro analisi mostra modelli sistematici in cui le nazioni centrali mantengono flussi di reddito primario netto positivi mentre le nazioni periferiche sperimentano flussi negativi. Carchedi e Roberts forniscono prove empiriche che dimostrano che «i paesi occidentali sono caratterizzati come nazioni 'core' che estraggono plusvalore» attraverso flussi di reddito primario netto positivi sostenuti⁴³. I loro dati mostrano che Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia e altre nazioni centrali ricevono costantemente afflussi netti di reddito primario, mentre le nazioni periferiche sperimentano deflussi netti. Questo rappresenta lo sfruttamento internazionale nel preciso senso marxiano: plusvalore appropriato in siti industriali nelle nazioni periferiche viene distribuito attraverso processi di classe sussunti alle classi capitaliste nelle nazioni centrali. La funzione opera attraverso:

⁴¹ CARCHEDI — ROBERTS 2021, p. 23: «We define [imperialism] as a persistent and long-term net appropriation of surplus value by the high-technology imperialist countries from the low-technology dominated countries».

⁴² QIU — WANG 2023, p. 1.

⁴³ CARCHEDI — ROBERTS 2021.

IDE e proprietà: I capitali delle nazioni centrali possiedono attività produttive nelle nazioni periferiche

Appropriazione del plusvalore: Lo sfruttamento avviene nei siti produttivi delle nazioni periferiche

Distribuzioni SCP: Il plusvalore appropriato viene distribuito come profitti, interessi e royalties ai destinatari delle nazioni “core”

Flussi netti: Squilibri sistematici creano flussi netti di reddito primario sostenuti dalla periferia al centro

Come ha dimostrato Utsa Patnaik nel suo lavoro sui trasferimenti di surplus, queste funzioni hanno profonde radici storiche nelle relazioni coloniali e neocoloniali, creando strutture persistenti di sfruttamento internazionale⁴⁴.

6.3. Centralizzazione del capitale attraverso IDE e capitalismo degli asset manager

La seconda funzione dell'imperialismo contemporaneo, che è anche una condizione per la riproduzione dell'appropriazione del plusvalore, è la centralizzazione del capitale che opera a livello internazionale attraverso l'investimento diretto estero e il capitalismo degli asset manager. Brancaccio, Giammetti, Lopreite e Puliga dimostrano attraverso “network analysis” che «il controllo della rete globale è altamente centralizzato: la frazione dei principali detentori che cumulativamente detengono l'80% del valore economico globale delle società esaminate non supera mai il 2%. Inoltre [...] osserviamo un rilevante aumento della centralizzazione del capitale»⁴⁵. Essi sostengono che «Ancora oggi, la questione dell'attribuzione della proprietà all'interno del regime capitalistico può

⁴⁴ PATNAIK 2017.

⁴⁵ BRANCACCIO — GIAMMETTI — LOPREITE — PULIGA 2018, p. 94: «The global network control is highly centralized: the fraction of the top holders cumulatively holding the 80% of the global economic value of the companies examined does never exceed 2%. Furthermore... we observe a relevant increase in the centralization of capital».

essere affrontata attraverso funzioni di coercizione, inclusa la forza militare, specialmente rispetto alle acquisizioni straniere di capitale»⁴⁶. Kentor e Boswell dimostrano che «la concentrazione degli investimenti esteri ha avuto un'influenza significativa e a lungo termine sulla crescita economica nei paesi meno sviluppati: più alto è il livello di concentrazione, più il paese diventa dipendente, e più facile sarà estrarre profitti»⁴⁷. Akkermans mostra che il «flusso di profitto netto per paese dal 1980 al 2009» rivela modelli sistematici di centralizzazione del capitale che favoriscono le nazioni «core»⁴⁸. L'IDE crea strutture di proprietà in cui i capitali delle nazioni «core» controllano attività produttive a livello globale, consentendo loro di appropriarsi del plusvalore generato nelle nazioni periferiche attraverso distribuzioni di classe sussunte. L'analisi di Braun del «capitalismo degli asset manager» rivela una nuova fase della centralizzazione del capitale in cui «il potere strutturale della finanza moderna emana dalle partecipazioni azionarie grandi, illiquide e altamente diversificate dei fondi di investimento»⁴⁹. Gibadullina ha mostrato molto chiaramente che «gli asset manager con sede negli Stati Uniti e in Europa controllano la maggioranza del capitale globale», con una concentrazione estrema: «gli asset manager con sede negli USA e in Europa controllano circa l'80% degli asset globali in gestione»⁵⁰. Il suo studio mostra inoltre che «l'influenza senza pari dei Big Three [BlackRock, Vanguard, State Street] è dimostrata dal fatto che appaiono come azionisti nel 20% delle società non statunitensi quotate, rappresentano il 9% degli investimenti

⁴⁶ *Ivi*: «Even today, the question of property attribution within the capitalist regime can be addressed through functions of coercion, including military force, especially with respect to foreign acquisitions of capital».

⁴⁷ KENTOR — BOSWELL 2003, p. 301: «Foreign investment concentration had a significant and long-term influence on economic growth in less developed countries: the higher the level of concentration, the more dependent the country becomes, and the easier it will be to extract profits».

⁴⁸ AKKERMANS 2017.

⁴⁹ BRAUN 2022, p. 630: «The structural power of modern finance emanates from the large, illiquid, and highly diversified equity holdings of investment funds».

⁵⁰ GIBADULLINA 2024, p. 558: «Asset managers based in the US and Europe control approximately 80% of global assets under management».

transfrontalieri e possiedono direttamente il 4% del capitale azionario non statunitense»⁵¹. Questa concentrazione opera attraverso funzioni specifiche:

Concentrazione della proprietà: I grandi asset manager detengono partecipazioni di controllo in società a livello globale

Concentrazione geografica: Questi asset manager sono prevalentemente basati in nazioni “core”, in particolare negli Stati Uniti

Reti di comproprietà: Gli asset manager detengono partecipazioni in molteplici aziende degli stessi settori, creando un controllo coordinato

Potere di governance: La proprietà concentrata si traduce in potere di voto sulla strategia aziendale, incluse le decisioni su investimenti, localizzazione della produzione e distribuzione dei profitti

De La Cruz, Medina e Tang mostrano che questa struttura proprietaria implica che i «proprietari delle società quotate nel mondo» sono concentrati nelle nazioni “core”, con asset manager che fungono da intermediari per questa proprietà concentrata⁵².

6.4. Mezzi politici internazionali: l'imperialismo come esito funzionale

La centralizzazione internazionale del capitale spiega funzionalmente l'uso dei mezzi politici internazionali – l'imperialismo – attraverso funzioni parallele a quelle operanti a livello domestico:

Condizioni di esistenza: Il capitale internazionalmente centralizzato richiede condizioni politiche internazionali: accordi commerciali, protezione degli investimenti, regimi di proprietà intellettuale, stabilità valutaria e sicurezza militare per le attività e le catene di approvvigionamento.

⁵¹ GIBADULLINA 2024, p. 560: «The unmatched influence of the Big Three [BlackRock, Vanguard, State Street] is demonstrated by the fact that they appear as a shareholder in 20% of non-U.S. listed companies, account for 9% of cross-border investments, and own 4% of non-U.S. equity».

⁵² DE LA CRUZ — MEDINA — TANG 2019.

Distribuzioni SCP internazionali: I capitali centralizzati effettuano pagamenti di classe sussunti a istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale, WTO), Stati delle nazioni centrali e apparati militari per assicurare queste condizioni.

Potere statale imperiale: Gli Stati delle nazioni centrali intervengono a livello internazionale per far rispettare i diritti di proprietà e i contratti, aprire mercati attraverso accordi commerciali, assicurarsi risorse attraverso la presenza militare, gestire le politiche degli Stati periferici attraverso condizionalità e sanzioni.

Feedback sulla centralizzazione: Il potere imperiale si alimenta a ritroso per approfondire la centralizzazione internazionale proteggendo gli investimenti esteri, imponendo il pagamento dei debiti, applicando politiche di aggiustamento strutturale che facilitano la proprietà straniera e usando la forza militare per assicurare l'accesso a risorse e mercati.

Questa spiegazione funzionale dell'imperialismo evita il riduzionismo economicistico riconoscendo l'autonomia relativa e l'efficacia causale dei processi politici internazionali, pur fondandoli sulla base materiale dello sfruttamento e della centralizzazione del capitale. Evita elementi teleologici specificando funzioni concrete attraverso le quali la centralizzazione internazionale del capitale genera incentivi e risorse per l'azione statale imperiale.

7. Conclusione

7.1. Risolvere la questione internazionale

Questo articolo ha dimostrato che la “questione internazionale” – se il materialismo storico possa teorizzare le relazioni internazionali senza cadere in riduzionismo o determinismo – può essere risolta attraverso la spiegazione funzionale basata sulle nozioni di sfruttamento e centralizzazione del capitale. Il quadro qui sviluppato mostra che la teoria marxista delle RI non è né riduzionista né determinista perché:

La disaggregazione spaziale dei processi di classe evita il riduzionismo allo Stato-nazione: La distinzione di Wolff e Resnick tra Processo di

Classe Fondamentale e Processo di Classe Sussunto, con le loro diverse configurazioni spaziali, dimostra che i processi di classe operano in siti specifici non riducibili ai livelli nazionale o internazionale. L'internazionale non è né esterno alla lotta di classe né riducibile ad essa, ma rappresenta la distribuzione spaziale del plusvalore già appropriato attraverso processi di classe sussunti.

La spiegazione funzionale evita il determinismo economico: Specificando funzioni concrete attraverso le quali lo sfruttamento genera centralizzazione del capitale, che a sua volta condiziona il potere politico, il quadro mostra come i processi economici creino condizioni e incentivi per l'azione politica senza determinare gli esiti politici. I processi politici hanno autonomia relativa ed efficacia causale, operando attraverso le loro logiche pur rimanendo fondati su condizioni materiali.

La sovradeterminazione evita la spiegazione monocausale: La teoria delle relazioni internazionali qui sviluppata dimostra che i conflitti internazionali risultano da molteplici contraddizioni che si intersecano – rivalità inter-imperiale, imperialismo periferico, contraddizioni di classe interne, sfide istituzionali e competizione strategico-militare – nessuna delle quali da sola determina gli esiti. Questa complessità è catturata attraverso processi di sovradeterminazione piuttosto che un determinismo struttura-sovrastuttura.

La spiegazione basata sulle funzioni evita spiegazioni teleologiche: Specificando percorsi causali effettivi attraverso i quali lo sfruttamento abilita l'accumulazione, l'accumulazione guida la centralizzazione e la centralizzazione genera potere politico, il quadro evita di assumere che gli esiti si verifichino perché sono inevitabili a priori. Ogni anello della catena causale opera attraverso funzioni identificabili che coinvolgono l'agency umana e i processi istituzionali.

7.2. Rigore scientifico senza riduzionismo

Il quadro mantiene il rigore scientifico evitando il riduzionismo attraverso diversi impegni metodologici:

Concetti macro anti-riduzionisti: Seguendo la critica di Levine all'individualismo metodologico, il quadro impiega concetti macro (sfruttamento, centralizzazione del capitale, imperialismo) che sono multiplemente realizzabili e non riducibili a proprietà individuali. Questi concetti hanno un genuino potere esplicativo per fenomeni sociali che non possono essere catturati attraverso l'analisi individualista.

Specificazione delle funzioni: Seguendo l'enfasi sui micro-fondamenti senza riduzionismo, il quadro specifica funzioni concrete attraverso le quali operano i processi macro. Lo sfruttamento opera attraverso il processo lavorativo nei siti industriali; la centralizzazione del capitale opera attraverso l'accumulazione competitiva, fusioni e dominio di mercato; il potere politico opera attraverso lobbismo, politica statale e coercizione.

Specificità storica: Rifiutando il "positivismo nomologico" in cui «la storia esemplifica meramente logiche precostituite», il quadro rimane ancorato a forme istituzionali e relazioni sociali storicamente specifiche. L'imperialismo contemporaneo opera attraverso flussi netti di reddito primario e capitalismo degli asset manager – funzioni specifiche della fase attuale dello sviluppo capitalistico, non leggi trans-storiche.

Quadro delle condizioni di esistenza: L'approccio delle condizioni di esistenza di Wolff e Resnick mostra come i processi politici, culturali e ideologici siano necessari per la riproduzione dello sfruttamento senza essere riducibili a determinazione economica. Questo quadro cattura il condizionamento reciproco di diversi processi sociali attraverso molteplici scale spaziali.

7.3. La spiegazione funzionale basata sullo sfruttamento come innovazione chiave

L'innovazione teorica centrale di questa ricerca è l'aver stabilito lo sfruttamento come spiegazione funzionale sia della centralizzazione del capitale sia dell'uso dei mezzi politici, incluso l'imperialismo. Questa innovazione risolve la questione internazionale:

Fondando le relazioni internazionali nei processi materiali: I fenomeni politici internazionali sono spiegati facendo riferimento alla loro relazione funzionale con lo sfruttamento e l'accumulazione di capitale, fornendo una base materialista senza riduzionismo economico.

Specificando le funzioni internazionali: Il quadro identifica funzioni specifiche attraverso le quali opera lo sfruttamento internazionale – flussi netti di reddito primario, IDE, capitalismo dei asset manager – mostrando come il plusvalore appropriato nei siti industriali viene distribuito internazionalmente attraverso processi di classe sussunti.

Collegando i livelli economico e politico: La catena causale dallo sfruttamento attraverso la centralizzazione del capitale al potere politico mostra come i processi economici generino condizioni e incentivi per l'azione politica, incluso l'intervento statale imperiale, senza determinare gli esiti politici.

Spiegando l'imperialismo contemporaneo: Il quadro spiega l'imperialismo contemporaneo come l'esito funzionale della centralizzazione internazionale del capitale, operante attraverso specifiche funzioni istituzionali (accordi commerciali, protezione degli investimenti, presenza militare) che assicurano le condizioni per la continuazione dell'estrazione del plusvalore.

7.4. Contributi e ricerca futura

Questa ricerca offre diversi contributi alla teoria marxista delle RI:

Teorico: Risolve il dilemma struttura-sovrastuttura attraverso la disaggregazione spaziale dei processi di classe, mostrando come i processi politici e culturali siano condizioni di esistenza per lo sfruttamento piuttosto che riflessi sovrastrutturali di una base economica.

Metodologico: Stabilisce la spiegazione funzionale come forma appropriata per l'analisi storico-materialista, specificando come evitare sia la teleologia che il riduzionismo attraverso la spiegazione basata sulle funzioni.

Politico: Fornisce strumenti analitici per comprendere i conflitti geopolitici contemporanei come espressioni di contraddizioni del capitalismo globale, illuminando gli interessi materiali alla base delle rivalità imperiali e le possibilità di resistenza anti-imperiale.

La ricerca futura dovrebbe estendere questo quadro ad altri casi di rivalità inter-imperiale e conflitti regionali, al ruolo della Cina nel sistema capitalistico globale e alla sfida dei BRICS, alle contraddizioni ecologiche e al cambiamento climatico in relazione all'imperialismo, al rapporto tra finanziarizzazione e imperialismo contemporaneo, e alle possibilità di solidarietà internazionale della classe lavoratrice contro l'imperialismo.

Il quadro qui sviluppato dimostra che la teoria marxista delle RI può teorizzare l'internazionale con rigore scientifico evitando riduzionismo e determinismo. Fondando le relazioni internazionali sullo sfruttamento e sulla centralizzazione del capitale, specificando funzioni concrete e riconoscendo la sovradeterminazione, questo approccio rivitalizza la teoria marxista per la comprensione del capitalismo globale contemporaneo e delle sue contraddizioni.

Riferimenti bibliografici

AKKERMANS, DIRK H.M., 2017

Net profit flow per country from 1980 to 2009: The long-term effects of foreign direct investment, "PLoS One", 12 (6).

ALTHUSSER, LOUIS, 1969

For Marx, Verso, London.

ANIEVAS, ALEXANDER (A CURA DI), 2010

Marxism and World Politics, Routledge, London.

ANIEVAS, ALEXANDER — ALLINSON, JAMIE C., 2010

"Approaching 'the international': Beyond Political Marxism", in A. Anievas (a cura di), *Marxism and World Politics*, Routledge, London.

BRANCACCIO, EMILIANO — GIAMMETTI, RAFFAELE — LOPREITE, MILENA — PULIGA, MICHELANGELO, 2018

Centralization of capital and financial crisis: A global network analysis of corporate control, "Structural Change and Economic Dynamics", 45, pp. 94-104.

BRAUN, BENJAMIN, 2022

Exit, control, and politics: Structural power and corporate governance under asset manager capitalism, "Politics & Society", 50 (4), pp. 630-654.

CALLINICOS, ALEX — ROSENBERG, JUSTIN, 2008

Uneven and combined development: the social-relational substratum of 'the international'? *An exchange of letters*, "Cambridge Review of International Affairs", 21, pp. 77-112.

CARCHEDI, GUGLIELMO — ROBERTS, MICHAEL, 2021

The Economics of Modern Imperialism, "Historical Materialism", 29 (4), pp. 23-69.

COHEN, GERALD A., 1978

Karl Marx's Theory of History: A Defence, Princeton University Press, Princeton.

DE LA CRUZ, ADRIANA — MEDINA, ALEJANDRA — TANG, YUNG, 2019

Owners of the World's Listed Companies, OECD Capital Market Series, Paris.

GIBADULLINA, ALBINA, 2024

Who owns and controls global capital? Uneven geographies of asset manager capitalism, "Economy and Space", 56 (2), pp. 558-585.

KENTOR, JEFFREY — BOSWELL, TERRY, 2003

Foreign Capital Dependence and Development: A New Direction, "American Sociological Review", 68, p. 301-313.

LEVINE, ANDREW — SOBER, ELLIOTT — WRIGHT, ERIK OLIN, 1992

Reconstructing Marxism: Essays on Explanation and the Theory of History, Verso, London.

MARX, KARL, 1867

Capital, Vol. I, Penguin, London.

Id., 1894

Capital, Vol. III, Penguin, London.

PATNAIK, UTSA, 2017

"Revisiting the debate on surplus transfers from colonies", in *The TRIPS Agreement*,.

QIU, DONG — WANG, YAFEI, 2023

Gross Domestic Products (GDP) is not a Proper Indicator of Measurement and Economic Power Comparison for Emerging Economies: A Judgement from International Distributions of Net Factor Income from Abroad, "Journal of Economic Statistics", 1 (1), pp. 1-44.

RESNICK, STEPHEN A. — WOLFF, RICHARD D., 2006

New Departures in Marxian Theory, Routledge, London.

ROSENBERG, JUSTIN, 2013

The 'philosophical premises' of uneven and combined development, "Review of International Studies", 39 (3), pp. 569-597.

RUCCIO, DAVID — RESNICK, STEPHEN — WOLFF, RICHARD, 1990

Class Beyond the Nation-State, "Review of Radical Political Economics", 22 (1), pp. 14-27.

TESCHKE, BENNO, 2020

"War and International Relations", in M. Musto (a cura di), *The Marx Revival: Key Concepts and New Interpretations*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 302-319.

WALTZ, KENNETH, 1979

Theory of International Politics, McGraw-Hill, New York.

WOLFF, RICHARD D. — RESNICK, STEPHEN A., 2012

Contending Economic Theories: Neoclassical, Keynesian, and Marxian, MIT Press, Cambridge (Mass.).

Studi diversi

Il fascismo tra spirito, attivismo e dialettica*

Francesco Germinario (Fondazione Luigi Micheletti, Brescia)

1. La “rivoluzione spirituale” fascista contro la teleologia liberalmarxista e la scissione fra uomo e storia

Nella politica novecentesca, almeno per limitarci alle culture politiche nazionaliste, risulta difficile stabilire una contrapposizione rigida fra razionalismo e mito, perché spesso si verifica il passaggio dall'uno all'altro paradigma ovvero il tentativo di innesto dell'uno (il mito) nell'altra (la ragione); o meglio: del primo che si candidava a svolgere funzioni cognitive che competevano alla seconda.

Ora, non c'è dubbio che l'attenzione per la visione mitica della politica fosse particolarmente presente a destra, piuttosto che a sinistra. A destra questa maggiore dimestichezza col mito si rendeva necessaria perché il nazionalismo rivoluzionario aveva elaborato una visione della rivoluzione differente da quella diffusa nella sinistra. Questa differenza sarebbe emersa in modo evidente soprattutto nel caso del fascismo. Mentre per le varie culture politiche della sinistra la rivoluzione avrebbe dovuto modificare la base economico-sociale, abolendo il capitalismo, per i fascisti essa doveva assumere una declinazione spirituale, subordinando a questa dimensione le eventuali modifiche economico-sociali. Già Mosse aveva accennato alla teoria per cui il fascismo aveva rivendicato di essere una «rivoluzione spirituale»¹. Ma già l'idealista e gentiliano Giuseppe Bottai aveva rivendicato al fascismo di essere una «rivoluzione di intellettuali. Dico più esplicitamente, è una rivoluzione intellettuale»², collocata all'interno di una modernità avviata con la Riforma protestante. Nel 1924,

* Il saggio è tratto da un volume in corso su *Nazionalismo, nazionalizzazione, fascismo e visione mitica della politica*. Ringrazio il dr. Walid Mars per l'aiuto nel reperire il testo su Sorel di Henryk Grossmann citato infra, p. 168.

¹ Ma in tal senso anche GENTILE 1996 a proposito delle posizioni di Bottai, p. 402.

² BOTTAI 1941, p. 333.

Massimo Rocca, fascista revisionista proveniente dal sindacalismo rivoluzionario, aveva osservato che «il problema fondamentale della rivoluzione fascista è [...] di creare un “nuovo” che sappia innestarsi nel “vecchio” [...]. Ed il problema non è tanto di forme, costituzionali o meno [...]; ma piuttosto di spirito, di nuovo spirito da infondere nel fascismo e negli Italiani»³.

Quali erano le caratteristiche di questa visione fascista della rivoluzione? E perché la destra nazionalista, a cominciare proprio dal fascismo, si era presentata come un progetto di rivoluzione spirituale?

Intanto, una breve considerazione preliminare, già avanzata a suo tempo da Mosse. Ad avviso di Mosse, «Molti dei migliori poeti degli anni fra le due guerre, e alcuni degli scrittori più grandi, flirtarono con il fascismo»⁴. L'accusa rivolta al liberalismo era di avere dato vita a un legame politico debole che, a sua volta, era funzionale al legame sociale altrettanto debole, perché fondato sui rapporti economici fra gli uomini. Viene da osservare che la debolezza di questi legami costituiva una proiezione della debolezza che caratterizzava il tipo d'uomo della società borghese liberale: a una società fondata su un legame politico e sociale debole corrispondeva la presenza di un tipo d'uomo altrettanto debole. Il liberalismo era imputato di avere dato vita a una società borghese che, fondata su valori materialistici, aveva provocato una profonda mutazione della natura umana. Quello della società borghese liberale era un uomo dedito ad atteggiamenti egoistici e banausici, fondati su rapporti meramente economici con gli altri uomini. Ad avviso dei fascisti a questa mutazione antropologica non era sfuggito neanche il movimento operaio e socialista, dedito ad esaltare un soggetto economico, quello della classe, giudicato dalla destra nazionalista del tutto aderente a quello dominante nelle classi dirigenti liberali. Il materialismo che orientava la politica delle classi subalterne non era una soluzione differente da quello borghese; così come il socialismo, obiettivo delle classi subalterne, qualora si fosse realizzato, sarebbe stato poco più che una proiezione del capitalismo liberale. Si ve-

³ ROCCA 1964, pp. 137-138.

⁴ MOSSE 1986, p. 39.

drà più avanti l'analisi sviluppata da Alfredo Rocco sui limiti delle rivoluzioni di classe. Per ora, ci si può limitare a Werner Sombart, uno degli intellettuali più rappresentativi della *Konservative Revolution*. Ad avviso di Sombart, i valori «del socialismo proletario sono [...] quelli [...] di una concezione bottegaia del mondo»; il socialismo marxista, continuava l'economista tedesco, «rimane completamente entro il mondo di idee proprio dell'epoca economica in essa predominante»⁵. Sombart riassumeva una convinzione diffusa nella cultura politica nazionalista, e in particolare tra i fascisti. Ma prima che Sombart e i fascisti, che il socialismo fosse borghese era stato un giudizio espresso da Prezzolini già nel 1903, in una discussione pubblica con Pareto: «La vita stessa del socialismo è una forza borghese [...]. La vittoria del socialismo non sarebbe che una vittoria di una minoranza borghese»⁶.

In questa critica era presente un'articolazione importante. Liberalismo e socialismo presumevano di avere scoperto l'aspetto teleologico del corso della storia. Questo significava che la prassi umana era limitata, perché tenuta a rispettare le varie scansioni della storia. Al contrario, la visione di una rivoluzione spirituale riconosceva all'uomo la libertà di operare nel panorama della storia: l'uomo non aveva altre regole da rispettare, se non quella di realizzarsi nella storia. I problemi che il concetto fascista di «rivoluzione intellettuale», come sosteneva Bottai, tendeva a risolvere consistevano nel conseguimento di due obiettivi. Il primo lo si può così delineare: si trattava di dare vita a una rivoluzione che sopprimesse quella figura di uomo ridotto ai suoi bisogni materialistici.

Quanto al secondo obiettivo, esso consisteva nella salvaguardia della libertà operativa della prassi all'interno del corso della storia: una libertà che la teleologia, sia nella versione liberale che in quella marxista, era indotta a sottovalutare, se non a negare. Richiamarsi allo spirito significava riconoscere a quest'ultimo la prerogativa della libertà, ossia il farsi di esso nella storia, emancipandosi dalla convinzione che quest'ultima rispettasse un determinato corso. Lo spirito era tale perché, al contrario di tutto ciò

⁵ Entrambe le citazioni in SOMBART 1981, rispettivamente p. 113, 144.

⁶ PREZZOLINI 1960, p. 470.

che atteneva alla materia e alla Natura, non rispondeva ad altra regola, se non a quella di realizzarsi attraverso un processo continuo.

L'irrazionalismo di cui era stata imputata la cultura politica nazionalista, sol che si pensi al Lukács della *Distruzione della ragione*, era consistito in questo: nella negazione di un corso teleologico della storia. L'irrazionalismo fascista era in gran parte espresso dalla negazione che la storia avesse un fine predefinito, cui l'uomo (nella fattispecie, il fascista) era tenuto a uniformare la sua prassi. La tradizione culturale razionalista aveva inteso vedere nella storia lo sviluppo del Progresso (l'Illuminismo), dello spirito (Hegel), del comunismo (Marx) ovvero della libertà (Croce e il pensiero politico liberale). Era la visione teleologica della storia che forniva un senso alla prassi umana e a tutta la realtà. La prassi trovava la sua giustificazione in quanto rispettava la teleologia. Eppure, tradotta in politica, la teleologia comprimeva l'autonomia della prassi e le scelte degli uomini: il che era proprio ciò che invece il concetto fascista di «rivoluzione intellettuale» intendeva affermare. Infatti, se la storia avesse avuto un fine, non solo questo sarebbe risultato estraneo alla volontà umana, non essendo stato creato dall'uomo medesimo, ma quel fine avrebbe agito in una funzione prescrittiva cui la prassi umana doveva attenersi. Se così era, allora in epoca borghese liberale si era verificata una *scissione fra uomo e storia*: una scissione che si sarebbe riprodotta anche nel caso di una rivoluzione proletaria.

Negata dal fascismo la vocazione teleologica della storia, tutto veniva rimesso in discussione: mondo, storia, realtà ecc.; nulla aveva più un senso, se non quello che gli veniva riconosciuto dalla prassi umana. Per il fascista, il mondo non aveva un senso in sé, perché, se lo avesse avuto, avrebbe significato che quel senso sarebbe stato il risultato di una decisione esterna alla volontà umana. E allora, se il mondo non aveva un senso, la storia non poteva avere un fine. Senso e fine della storia erano definiti esclusivamente dalla prassi umana.

Ma proprio perché era la prassi umana a fornire un senso al mondo e alla storia, la rivoluzione fascista diveniva una strategia per riconoscere all'uomo quella libertà nello svolgimento della storia che, ad avviso dei fascisti, le Grandi Narrazioni ideologiche avevano soppresso. Da qui un

progetto di rivoluzione che negava un approdo finale, quale garanzia per l'uomo (il fascista) di operare nella storia in piena libertà.

Che cosa mancava nel fascismo che invece era già presente negli altri universi ideologici rivoluzionari, a cominciare da quello marxista?

Teleologia e universalismo erano due temi che si rimandavano a vicenda, nel senso che uno giustificava l'altro. Se la storia avesse avuto un fine, questo non avrebbe potuto che riguardare l'umanità tutta. *Il fascismo mancava di una vocazione universalistica*, cioè di quell'istanza valida per tutta l'umanità, che invece avevano dimostrato di avere il giacobinismo prima e il bolscevismo dopo: tutte formule politiche che si erano assunte il compito di emancipare l'umanità dalla situazione di sofferenza in cui versava. Nel fascismo non c'era teleologia perché non c'era una prospettiva universalistica. Ciò che era valido per il fascista, dare un senso al mondo, non era valido per gli altri uomini, ossia per l'umanità tutta, perché il fascista dava un senso al mondo solo in quanto fascista, piuttosto che in quanto uomo. Quest'ultima prospettiva il fascista la negava per non precipitare nella trappola dell'universalismo. Siamo così ricondotti a quella tendenza che, come aveva dimostrato la vicenda della guerra mondiale, abbiamo registrato quale "politicizzazione integrale della vita", considerato che il fascista operava nel mondo perché intendeva realizzarsi in quanto fascista, piuttosto che come uomo.

Sarebbe il caso di interpretare il fascismo quale proposta politica critica della tradizione giacobina rifluita nel bolscevismo. Quella fascista era una critica dell'universalismo dovuta al fatto che il confronto col mondo non era altro che un confronto ostile con gli altri uomini, ritenuti un oggetto da manipolare, cioè da fascistizzare. Da qui un relativismo della prassi, ossia una prassi che non avrebbe dovuto valere per gli altri uomini. Questo relativismo della prassi sarebbe emerso in maniera particolare nel periodo della legislazione razziale: «Secondo la dottrina razzista, - avrebbe sostenuto Julius Evola – l'umanità, il genere umano è un'astratta finzione [...]. In via normale, la natura umana è invece differenziata»⁷. Se l'umanità era una finzione, ciò significava accedere al relativismo storico,

⁷ EVOLA 1941, pp. 13-14.

almeno nel senso che non esisteva un corso della storia valido per tutti gli uomini.

Si è visto in precedenza il ruolo fondamentale che il richiamo alla nazione era stato chiamato a svolgere nei movimenti nazionaliste. Quel richiamo contribuiva a rafforzare la critica fascista alla teleologia della storia per almeno un motivo. Come dare vita, infatti, a una filosofia della storia, ossia a una visione teleologica di quest'ultima, muovendo da un'idea parziale e limitata, quale quella di "nazione"? Non avrebbe avuto alcun senso dare vita a una filosofia della storia valida solo per l'Italia e gli italiani. Francesco Orestano, tra gli esponenti più rappresentativi del fronte antigentiliano tanto da sostenere che l'«indirizzo idealistico, lungi dal rafforzarsi nel clima del Fascismo, ha perduto sempre più terreno»⁸, avrebbe non a caso sostenuto che il fascismo «ha una sua dottrina, ma non professa né adotta alcuna filosofia, né ufficialmente, né ufficiosamente»⁹. Questa era una posizione che Orestano, stando a Mussolini, aveva ribadito anche negli incontri avuti con quest'ultimo¹⁰. Viene da osservare che il fascismo non aveva una filosofia perché convinto che fosse la prassi a produrre la conoscenza (e l'interpretazione) del mondo. Ma a ostacolare la formazione di una filosofia del fascismo contribuiva anche il rifiuto fascista di incapsulare la prassi in una filosofia della storia; se non poteva darsi una filosofia della storia, come potevano darsi le condizioni per una filosofia?

2. Un trascurato giudizio di Eugenio Garin e Henryk Grossmann: mito politico e ceti medi

Non c'è dubbio che il fascismo valorizzasse un dato storico su cui avrebbe costruito una parte significativa della sua udienza politica nel Novecento. Infatti, la critica della teleologia storica delegava alla prassi una libertà illimitata che le altre posizioni politiche, quelle di impianto

⁸ ORESTANO 1939, p. VII. Su Orestano vedi TARQUINI 2009, pp. 216-230.

⁹ ORESTANO 1939, p. 4.

¹⁰ DE BEGNAC 1990, pp. 394-395.

teleologico, erano restie a riconoscere. Consideriamo più da vicino la questione.

In un saggio che concludeva una raccolta di scritti apparsi in precedenza in sedi diverse, Eugenio Garin registrava che «è opinione corrente che, in coincidenza col nascere del nuovo secolo, si sia determinata una sorta di svolta radicale [...]. Svolta, rinnovamento, rinascita, aurora, - ecco i termini che ricorrono nelle pagine, prima, dei protagonisti e, poi, degli storici, a proposito della fine del secolo e dell'affacciarsi del Novecento»¹¹. Sempre ad avviso di Garin, «Raccogliere, come si continua a fare, sotto l'unico denominatore di irrazionalismo, di idealismo e di rifiuto delle scienze, Dilthey Windelband e Rickert, e poi Croce Bergson Lukács e la Scuola di Francoforte, e Husserl Heidegger Sartre, non significa nulla e non serve a nulla. [...] Nella pretesa ondata irrazionalistica in realtà fermentarono richieste di più rigorosa razionalità»¹². «Processo a Galileo, allora? – puntualizzava infine Garin – e processo alla scienza? Non questo [...]. Processo, se mai, *alla filosofia della storia del positivismo, al suo 'ottimismo', alla sua idea di un progresso necessario e lineare nel tempo*»¹³.

Quella sollevata da Garin è un'interpretazione che ci riguarda da vicino, proprio a proposito di quanto si viene osservando su concetti quali “nazione”, “nazionalismo”, “rivoluzione spirituale”, teleologia della storia ecc.

Il fascismo è da considerarsi *late-comer* sul mercato politico e delle idee¹⁴. A causa di questo ritardo, il fascismo aveva trovato già “occupato” il disegno del Futuro da parte delle altre proposte politiche, ossia il liberalismo quale affermazione della libertà e il marxismo quale Futuro contrassegnato dall'avvento del socialismo. Questo significava che il materialismo aveva definito il Futuro, sia pure presentandolo con varianti diverse.

¹¹ GARIN 1983, pp. 330-331.

¹² Ivi, pp. 338-339.

¹³ Ivi, p. 341 (corsivo aggiunto).

¹⁴ LINZ 2006, pp. 207-422.

Il fascismo precipitava così in un paradosso: poteva rivendicare di essere una “terza via” dopo il liberalismo e il socialismo; ma risultava difficile elaborare un *terzo Futuro*, essendo stato, questo, già definito dalle Grandi Narrazioni presenti in precedenza sul mercato politico e delle idee. Inoltre, il liberalismo e il socialismo erano espressione di classi sociali determinate, borghesia e proletariato, a ulteriore conferma dell'impostazione materialistica delle due proposte politiche. Da qui, non potendo darsi un *terzo materialismo* oltre quello liberale e socialista, la necessità da parte fascista di investire le proprie risorse politiche in una rivoluzione che si richiamava a una prospettiva spirituale e antropologica, affidata a una visione mitica della politica, quale strategia differente da quella definita dalla tradizione rivoluzionaria. In altri termini, il fascismo aggirava l'ostacolo dell'impossibilità di dare vita a una nuova filosofia della storia, negando che la storia potesse evidenziare un suo corso; e questa negazione era resa possibile valorizzando l'obiettivo della costruzione di una nuova figura di uomo.

Il pensiero liberale e quello marxista erano stati accomunati dal giudizio sul mito politico quale perverso inganno perpetrato da fascisti e nazisti.

Potremmo aggirarci fra Jaspers e Trocki¹⁵, ma è il caso di riferirsi a un economista marxista, Henryk Grossmann, giudicato «un sostenitore estremamente radicale dell'ipotesi della destabilizzazione del capitalismo»¹⁶, profondo conoscitore della teoria economica marxiana, tanto da polemizzare anche con Bucharin, nel 1929 il più alto dirigente del Komintern, giudicando le posizioni di quest'ultimo «una nebulosa terminologia della contraddizione»¹⁷. In una lettera al teorico del comunismo di sinistra Paul Mattik del novembre 1933, quando Grossmann era già in esilio, questi si esprimeva così:

¹⁵ Per una discussione più ampia del problema, sia permesso rimandare a GERMINARIO 2023, in particolare pp. 46 sgg.

¹⁶ ALTAVATER 1981, pp. 378-379. Per una critica delle posizioni economiche di Grossmann, v. SWEETZ 1970, pp. 247-252.

¹⁷ GROSSMANN 2010, p. 48. (Su questo aspetto del pensiero di Grossmann, v. TELÒ 1979, p. 674).

«Fin dove ci si può spingere servendosi esclusivamente del «mito» e a cosa si può giungere, lo ha mostrato con precisione Hitler. Tutta la demagogia piccolo-borghese che opera con promesse che non può mantenere, non è altro che l'applicazione pratica della teoria del mito. Su questo terreno i borghesi rimarranno sempre i maestri incontrastati. Se gli strati piccolo-borghesi conoscessero le tendenze di sviluppo, non si sarebbero accodati a Hitler. Egli *deve* ingannarli e li ingannerà. In tal modo si perverrà a un chiarimento. Noi però non intendiamo ingannare né gli altri, né noi stessi. [...] farsi guidare dal mito – non è come salire alle stelle secondo il modello delle grandi magie [...]? E con questa speranza, con questa fede riprese dalla chiesa dei primi secoli, non siamo forse tornati all'utopismo, ricadendo in una situazione precedente il materialismo storico»¹⁸.

E poi ancora: «Predicare oggi giorno alla classe operaia il mito come surrogato della conoscenza e di una teoria scientifica delle crisi, significa ricadere al punto di vista sostenuto all'incirca dal 1848 al 1867»¹⁹. Non meraviglia che, nella cura della voce dedicata a Georges Sorel in un volume collettaneo, Grossmann respingesse seccamente la teoria della rivoluzione fondata sugli «istinti» delle masse, piuttosto che sulla «padronanza (*Aneignung*) della conoscenza marxista»²⁰. Infatti, per Grossmann lo scrittore francese non aveva compreso il pensiero economico di Marx, «rima[sto] un libro con sette sigilli». Infatti, Sorel era stato «incapace d'intendere la dottrina marxiana dell'accumulazione e la necessità che ne scaturisce circa il crollo del capitalismo»²¹.

Dal marxista ortodosso Grossmann a un marxista eretico come Guy Debord, che qui richiamiamo perché proponeva una contrapposizione fra ideologia e mito:

«se il fascismo si schiera a difesa dei punti principali dell'ideologia borghese divenuta conservatrice (la famiglia, la proprietà, l'ordine morale, la nazione) associando la piccola borghesia e i disoccupati piegati (*affolés*) dalla crisi o delusi dall'impotenza della rivoluzione socialista, esso stesso non è fundamentalmente

¹⁸ Così Henryk Grossmann in una lettera da Parigi del 1^o novembre 1933 a Paul Mattik in Appendice a GROSSMANN 1969, pp. 140-141.

¹⁹ Ivi, p. 141.

²⁰ GROSSMANN 1933, p. 237.

²¹ GROSSMANN 2010, p. 48.

ideologico. Si propone per ciò che è: una resurrezione violenta del *mito*, che esige la partecipazione a una comunità definita da pseudo-valori arcaici: la razza, il sangue, il capo. Il fascismo è *l'arcaismo tecnicamente equipaggiato*. Il suo *Ersatz* decomposto del mito è ripreso nel contesto spettacolare dei mezzi di condizionamento e d'illusione più moderni»²².

Abbiamo richiamato Grossmann perché nell'economista tedesco emergeva con chiarezza il rapporto fra mito politico e ceti medi. Per Grossmann non solo il mito politico era un'illusione che un abile demagogo come Hitler trasmetteva alle masse. Il dato storico-politico più importante era che, per Grossmann, il mito politico costituiva l'atteggiamento mentale specifico dei ceti medi.

La questione della visione mitica della politica promossa dal fascismo è tutt'altro che astratta, perché implicava almeno due risvolti: il giudizio sul fascismo e quello marxista sui ceti medi. Quanto a quest'ultimo punto, la rivoluzione questi ceti intendevano perseguire, nel momento in cui costituivano l'asse portante del fascismo già nel periodo squadrista, non era altro che una falsa rivoluzione, perché fondata sul mito politico piuttosto che sulle contraddizioni prodotte dello sviluppo capitalistico.

Che Grossmann tradisse disprezzo per la piccola borghesia, è evidente: si tratta di un disprezzo di cui abbondano le pagine dei teorici del marxismo, Gramsci compreso (il «popolo delle scimmie» ecc.), almeno fino al Dimitrov del VII Congresso del Komintern. Nell'area del comunismo di sinistra erano state presenti posizioni che rifiutavano qualsiasi ipotesi di alleanza fra proletariato e piccola borghesia. Tra i più rappresentativi esponenti di questa strategia figurava Hermann Gorter il quale, in aspra polemica con il Lenin dell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo* pubblicato nel giugno del 1920, aveva sostenuto che in Occidente «il proletariato [...] deve fare da solo contro tutte le classi»; e ciò significava che «gli strati inferiori delle classi medie [...] sosterranno il capitalismo fino alla sua fine definitiva»²³. Il giudizio di Gorter era che in Occidente lo scontro rivoluzionario definitivo sarebbe stato differente da quello russo,

²² DEBORD 2006, pp. 766-859 (la citazione è a p. 812).

²³ Entrambe le citazioni in GORTER 1976, pp. 107-176 (per le citazioni, rispettivamente, p. 176, 117).

dove i bolscevichi avevano goduto dell'appoggio dei contadini, perché la reazione sarebbe stata «ben organizzata da parte della borghesia e della piccola borghesia»²⁴. Se queste erano le posizioni nel 1920, non meraviglia che tre anni dopo, in un altro *pamphlet*, Gorter avrebbe sostenuto che la Rivoluzione d'ottobre aveva rivelato un doppio registro, proletario e borghese al tempo stesso, perché si era appoggiata alla piccola borghesia, ossia ai contadini. Nel 1923 Gorter aveva alle spalle non solo il fallimento del tentativo insurrezionale tedesco; ma proprio l'anno precedente c'era stata l'ascesa al potere di Mussolini. Il comunista olandese sognava la rivoluzione proletaria pura, incurante che a promuovere la rivoluzione, sia pure con programmi politici diversi, era stato il fascismo. Così non meraviglia che arrivasse a sostenere che una «vera rivoluzione proletaria, come in Inghilterra e in Germania, non darà mai diritti politici ai contadini»²⁵.

In quello che è stato definito «la massima autorità in fatto di teoria e di analisi economica del movimento comunista internazionale», Evghenij Varga – ben prima che quell'analisi fosse avanzata in sede storiografica²⁶ –, si ritrova la registrazione dell'avvento in regime socialista di una piccola borghesia sovietica non del tutto diversa, quanto a stile di vita, dal piccolo borghese della società capitalistica:

«Il cittadino sovietico medio si preoccupa fundamentalmente, oltre che del suo lavoro, di acquistare il massimo possibile di ben di consumo, di avere un bell'appartamento, un terreno per la *dača*, un televisore vestiti, eccetera. Egli mette da parte il denaro e se ne vanta coi parti e i vicini. Gli individui posseggono siffatta mentalità rappresentano di fatto la piccola borghesia sovietica»²⁷.

Per la tradizione teorico-politica marxista la presenza della piccola borghesia nella società capitalistica costituiva un vero e proprio rompicapo. Com'è noto, il discorso marxiano, in forza del principio dialettico,

²⁴ Ivi, p. 171.

²⁵ GORTER 1974, p. 17.

²⁶ Vedi, a titolo d'esempio, quanto scrive MELOGRANI 1984, pp. 65 sgg.

²⁷ VARGA 1970, p. 108. Il giudizio storiografico su Varga è di GALLI DELLA LOGGIA 1973, p. 984 nota 8.

disegnava il punto alto dello sviluppo capitalistico quale situazione caratterizzata dalla presenza di due sole classi, borghesia e proletariato. La persistenza della piccola borghesia sembrava invalidare lo schema marxiano, con la conseguenza che, da Kautsky a Bordiga (e si è visto che anche nel secondo dopoguerra persino un marxista eterodosso come Debord aveva proseguito su quel percorso), la piccola borghesia era vista come un settore che cercava disperatamente di resistere alla propria scomparsa, impegnandosi in sforzi, come appunto il fascismo, che comunque favorivano il capitalismo.

Ciò che si sottovalutava, soprattutto da parte del marxismo, era che, per richiamare Garin, la visione mitica della politica rilanciava la prospettiva della rivoluzione, essendo una visione cresciuta sul terreno della crisi del positivismo: una crisi che aveva contaminato anche il marxismo in quanto filosofia ottimistica fondata sull'idea illuministica del progresso. Il risultato era che la visione mitica della politica riapriva il discorso rivoluzionario lungo un altro versante. Per tornare a Grossmann, non meno evidente era la convinzione, altrettanto marxista, che il mito politico costituisse una scelta nazista per ingannare le masse, fermo restando che quell'inganno era destinato a dissolversi davanti alla realtà storica effettuale. La conseguenza era che la piccola borghesia e i movimenti che intendevano rappresentarla non sarebbero mai stati in grado di promuovere un'effettiva rottura rivoluzionaria, essendo, quest'ultima, il risultato delle contraddizioni del capitalismo ossia una scelta materialisticamente fondata. Fin qui, è il caso di dire che siamo sul terreno della più schietta ortodossia marxista, convinta che la rivoluzione costituisse la prerogativa di due sole classi sociali: la borghesia, che comunque la sua rivoluzione l'aveva già promossa col 4 agosto 1789, e naturalmente il proletariato, cui spettava il compito di provocare la prossima.

Il problema storiografico e teorico-politico si può così delineare: accertato che, come s'è visto in precedenza, il fascismo era espressione di una piccola borghesia in cerca di un ruolo politico, in forza di quale motivo quest'ultima era orientata ad appoggiare movimenti antipluralisti che si richiamavano a una visione mitica della politica?

Non è difficile ammettere che a orientare la piccola borghesia verso una visione mitica della politica avesse contribuito la sua formazione

umanistica, secondo la celebre analisi di Luigi Salvatorelli²⁸. Ma una risposta più articolata crediamo sia in quanto si è appena osservato, e cioè che non era possibile individuare una terza via razionalista e materialistica oltre quelle del liberalismo e del socialismo. Da qui, discendeva tutto un intreccio di conseguenze: dal porsi, la piccola borghesia, sul terreno di una rivoluzione spirituale, non potendo più darsi la possibilità di un terzo materialismo, al mito politico, quale teoria della storia che negava qualsiasi approdo definitivo di questa, per finire a un attivismo per definizione emancipato dalla situazione storica effettiva, perché non necessitava di appoggiarsi alle contraddizioni oggettive produttrici delle crisi.

Rimaneva, però, un problema: riconosciuto che si trattava di perseguire una rivoluzione spirituale richiamandosi a una visione mitica della politica che si scontrava con la granitica realtà storica effettiva, come “forzare” questa dimensione, senza arrendersi, per richiamare sempre Grossmann, alle «tendenze di sviluppo» ossia al «decorso obiettivo»²⁹? Se Lenin si era appoggiato al corso della storia delineato dal marxismo, a quale strumento affidarsi, cioè come avrebbe dovuto dispiegarsi la prassi del fascista, nel momento in cui si negava l’approdo teleologico della storia?

3. Rivoluzione spirituale e rivoluzione nazionale

Nell’universo ideologico fascista a prevalere era la critica del liberalismo su quella al socialismo, perché il primo aveva prodotto il secondo, essendo rimasto restio ad affrontare le questioni sociali. Dal socialismo, il fascismo poteva recuperare alcune istanze e sollecitazioni, stabilendo con esso un rapporto di natura concorrenziale; viceversa, il liberalismo era da sopprimere, perché nulla di esso poteva essere recuperato e riletto in chiave fascista. Se il socialismo marxista era inquinato da un materialismo la cui fonte d’origine era il liberalismo, ciò significava che si trattava di distruggere quella fonte originaria da cui scorreva il fiume del materialismo.

²⁸ SALVATORELLI 1977.

²⁹ Entrambe le citazioni in GROSSMANN 1971, p. 140.

Le rivoluzioni provocate da una sola classe sociale per i fascisti presentavano un respiro materialistico per definizione; e questo giudizio valeva sia per le precedenti rivoluzioni borghesi, sia per le eventuali rivoluzioni proletarie, a cominciare da quella già verificatasi a opera del bolscevismo. Essendo, questa come quelle, rivoluzioni provocate dalle classi sociali, non solo i loro obiettivi erano limitati all'ottica parziale della classe che aveva promosso la rottura rivoluzionaria; il giudizio che ispirava l'ostilità del fascista nei loro confronti era che si trattava di rivoluzioni a decisa vocazione materialistica, proprio perché le classi erano indotte a realizzare i loro obiettivi economici. «La politica di classe, - aveva osservato Alfredo Rocco prima dello scoppio della guerra mondiale – qualunque sia la classe, [...] sia essa la borghesia o il proletariato, è necessariamente antinazionale»³⁰. Nel nazionalismo di Rocco non si rivelavano suggestioni soreliane, come quelle presenti negli altri teorici del nazionalismo italiano³¹; anzi, nelle sue relazioni al congresso nazionalista di Milano nel maggio 1914, Rocco aveva già avanzato le prime ipotesi corporativiste³². Le classi esistevano solo nella misura in cui ciascuna di esse si limitava a incrementare la potenza economica della nazione; ma non si poteva riconoscere l'autonomia operativa delle classi sociali, semmai fino al punto da dare vita a rivoluzioni di classe, perché sarebbe stato danneggiato l'interesse nazionale. Quella fascista rivendicava, invece, di essersi staccata dai modelli rivoluzionari precedenti perché, non essendo legata alle scelte di una determinata classe sociale, traduceva questo interclassismo in una lotta per la difesa della nazione, un soggetto storico-politico da intendersi in un senso spirituale.

Il concetto di “nazione” era chiamato a svolgere un ruolo determinante, nel senso che l'unica strategia per evitare che le divisioni di classe non provocassero soluzioni che indebolivano la società consisteva nel riconoscere il primato a un soggetto politico, appunto la nazione, che trascendesse le classi. Se le classi sociali, muovendo da domande intese a

³⁰ ROCCO 1914, p. 20. Una sintesi delle posizioni del Rocco degli anni precedenti la guerra vedila in BEDESCHI 2022, pp. 64 sgg.

³¹ TRANFAGLIA 1973, p. 109.

³² UNGARI 1963, pp. 49 sgg.

soddisfare i loro bisogni economici, per definizione parziali, si richiamavano a una prospettiva rivoluzionaria di impronta materialistica, la rivoluzione fascista rivendicava una prospettiva spirituale, non foss'altro perché intendeva riconoscere il primato a un soggetto, la nazione, che privilegiava una connotazione del tutto autonoma dal materialismo delle classi sociali.

A rafforzare la proposta fascista di una rivoluzione spirituale contribuiva anche un altro aspetto. Essendo stato, il Futuro, già delineato da Grandi narrazioni materialistiche, l'unica possibilità per ritagliare uno spazio d'udienza per la propria proposta politica rimaneva quella di presentarla come una rivoluzione provocata dallo spirito.

Si riprenderà più avanti la questione. Per ora è sufficiente registrare che per fuoriuscire dalla prospettiva materialistica, il fascismo necessitava di presentarsi non come una rivoluzione di classe, ma appunto come una *rivoluzione nazionale e spirituale*, capace cioè di coinvolgere tutte le classi della nazione, con quest'ultima sottoposta a una «retorica spiritualista»³³. A legittimare questa posizione contribuiva appunto proprio la visione spirituale del concetto di “nazione” elaborata in precedenza. I ceti medi, che nel periodo prebellico erano stati il settore della società più legato al concetto di “nazione”, erano gli unici abilitati nel dopoguerra a portare in dote al fascismo proprio quel concetto, il quale poteva rivendicare di essere interclassista. In altri termini, tutto l'armamentario spirituali, a cominciare dal concetto di “nazione” contrapposto alla rivoluzione materialistica delle classi, per finire a una visione mitica della storia immaginata come un processo privo di un approdo teleologico, trovava proprio nei ceti medi un sicuro imprenditore politico, perché già in precedenza aveva consumato il suo distacco dalla cultura liberale. A questo punto, proprio i ceti medi, disprezzati di continuo dal marxismo perché presentati come settore della società destinato alla scomparsa man mano che lo sviluppo capitalistico avanzava, si candidavano non solo a nuovo soggetto rivoluzionario, ma latori di un modello di rivoluzione che non corrispondeva più a quello della tradizione rivoluzionaria.

Possiamo definire “irrazionalista” questa posizione?

³³ Così SALVATI 2016, p. 20.

Secondo il fascista, l'aspetto più deteriore dell'intelletto consisteva nella sua pretesa di avere individuato il termine ultimo della storia. Ma definire questo termine significava imporre all'uomo un codice di comportamento sul teatro della storia che limitava la sua prassi, e perciò la medesima libertà di scelta. La storia diventava così un *processo esterno alla volontà umana*.

La differenza fra l'intelletto e lo spirito era che il primo s'imponeva all'uomo come una decisione che non rispondeva alla volontà umana. Lo spirito, al contrario, esaltava quella libertà di fare la storia, riconoscendo la potenza creatrice della prassi. Esso era il luogo della libertà al di fuori di qualsiasi determinazione, la quale invece valeva per la materia. Lo spirito si formava nella storia in quanto necessitava della prassi per realizzarsi. L'intelletto domandava alla prassi di rispettare quel processo storico da esso deciso: era, dunque, qualcosa di esterno all'uomo, tanto da imporsi alle scelte di quest'ultimo. L'intelletto dettava dall'esterno all'uomo le operazioni della prassi; lo spirito, invece, garantiva la libertà d'azione.

4. Il classismo della rivoluzione spirituale fascista

C'è un aspetto trascurato nell'analisi storiografica della critica fascista al materialismo e alla modernità liberale, in nome delle ragioni dello spirito. La rivoluzione spirituale della nazione era proprio immune da una matrice classista?

Nella rivendicazione di quelle ragioni, del primato cioè dello spirito sulla materia, si può scorgere un atteggiamento di irriducibile ostilità nei confronti del mondo del lavoro e della produzione. Se il socialismo marxista rivendicava una posizione materialistica, non poteva che essere altrettanto materialistica la sua visione del lavoro e della produzione. Nel caso dell'universo ideologico fascista, fino a che il lavoro serviva a rafforzare la struttura economica della nazione, esso era esaltato. Lavorare per rafforzare la potenza economica della nazione era un atto di natura spirituale, perché liberava l'uomo dal perseguimento di obiettivi meramente materialistici ed egoistici. Il richiamo allo spirito non poteva che avere un

esplicito risvolto politico, perché lo spirito stesso era politico. Così Agostino Nasti, assiduo collaboratore della «Critica Fascista» di Bottai, ricorrendo a un lessico per motivare posizioni in cui era evidente l'influenza di Giovanni Gentile:

«L'uomo fascista ha una consapevolezza viva ed attuosa della sua sostanza etica e politica e [...] scorge il valore di ciascun aspetto della propria vita e a ciascuno assegna un'importanza proporzionale e relativa al tutto. [...] Tutta la vita dell'uomo è [...] politica. Dalla storicità dello spirito consegue la politicità dello spirito. Niente che l'uomo pensi o faccia manca di rilevanza politica, se la sua vita è vita storica e sociale»³⁴.

Se l'uomo era essenzialmente spirito, allora ne conseguiva che ogni sua scelta, a cominciare appunto dal lavoro, non poteva che recare un segno spirituale, in polemica con un pensiero economico in cui dominava l'approccio materialistico. Nel 1936, l'economista Celestino Arena, nell'introdurre la raccolta di scritti di economisti dedicata al tema del lavoro, un tema che figurava quale undicesimo volume della "Nuova collana di economisti stranieri e italiani", curata dalla stesso Arena e da Bottai, osservava, in polemica con la tradizione del pensiero economico, che «Manca una teoria che [...] appaia soddisfacente, perché ugualmente lontana dall'eccessivo dommatismo e dall'eccessivo empirismo, comprensiva quindi schematica, e insieme abbastanza vicino alla realtà per potere spiegare il maggior numero di fatti»³⁵. Come a dire che le vere ragioni del lavoro erano da ricercare al di fuori di esso, e precisamente nel rapporto con un soggetto, la nazione, situato in una dimensione che trascendeva il mero fine egoistico che caratterizzava il singolo uomo come le classi sociali. Se la nazione era presentata in una versione spirituale, altrettanto spirituale sarebbero state quelle scelte che la rafforzavano.

La spiritualizzazione fascista del lavoro conseguiva, in questo modo, due risultati importanti: per un verso, eliminava qualsiasi prospettiva di lotte di classe, essendo, queste, mosse da motivi meramente materialistici. La merce (forza-lavoro) che produceva altre merci, si dileguava a favore

³⁴ NASTI 1929, p. 56.

³⁵ ARENA 1936, p. IX.

degli interessi della nazione. Anzi, a rigore la forza-lavoro risultava emancipata dal volgare mondo delle merci, considerato che s'impegnava per la realizzazione di un obiettivo spirituale: la forza-lavoro non era da ritenersi più merce che produceva altre merci, perché votata a un fine, quello di rafforzare la potenza della nazione, non riducibile al mondo profano delle merci³⁶. Considerato che il lavoro avrebbe dovuto rafforzare la nazione, la forza-lavoro che lo erogava non poteva più considerarsi una mera merce, come pretendeva il materialismo marxista. Ciò significava che la vera e propria rivoluzione che la forza-lavoro avrebbe potuto promuovere consisteva nel suo impegno per il rafforzamento della nazione che, spiritualizzata, spiritualizzava a sua volta coloro che ne incrementavano la potenza.

Per l'altro verso, connettendo lavoro spiritualizzato e nazione, il fascismo contribuiva a rafforzare la dimensione spirituale di quest'ultima, mettendola al riparo da eventuali contestazioni, specie da quelle di orientamento materialista e internazionalista. Ancora una volta, presentandosi quale concetto che atteneva il piano dello spirito, la nazione non poteva essere coinvolta in contese politiche e/o ideologiche. Anzi, a rigore la soluzione più conseguente per eliminare le lotte di classe era quella di negare l'esistenza delle classi medesime. Così, per il giovane teorico Salvatore Valitutti il sistema politico totalitario fascista «ignora l'esistenza di ceti o classi a sé stanti e pertanto la parola "borghese" è destituita di ogni significato attuale»³⁷.

La spiritualizzazione da parte fascista consisteva in un'idea di lavoro che non prevedeva la sua emancipazione dalla trama dei rapporti di produzione in cui il lavoro medesimo era eseguito. Proprio la spiritualizzazione del lavoro, prima che il corporativismo, costituiva la risposta fascista al movimento socialista. Non a caso, nel primo articolo della *Carta del lavoro* pubblicata nel 1927 si sosteneva che «La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli altri individui»; nell'articolo successivo si sosteneva che «il complesso della

³⁶ Ma vedi quanto scrive MATTEI 2022, che parla di una «retorica», quella del lavoro finalizzato allo sviluppo della potenza della nazione, tesa a «mascherare lo sfruttamento» (p. 231).

³⁷ VALITUTTI 1940, p. 333.

produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello *sviluppo della potenza nazionale*»³⁸.

Il cosiddetto socialismo nazionale, la “terza via” fra comunismo e capitalismo, si basava sul progetto di eliminazione di qualsiasi autonomia operativa delle classi sociali, a cominciare della borghesia per finire alle classi subalterne. La scelta di dare vita a un sistema corporativo, quale traduzione politica e istituzionale della “terza via”, muoveva dalla convinzione che le crisi del capitalismo, piuttosto che eccezioni, erano da registrare come «elementi ricorrenti», tanto da sollecitare la politica e lo Stato come «una delle fonti da cui provenivano le regole del mercato»³⁹.

Per quanto riguardava le classi subalterne, la spiritualizzazione del lavoro costituiva la strategia per procedere alla loro desocializzazione. Così era stato un sicuro democratico, Francesco Saverio Nitti, a osservare nel 1938 che le corporazioni «possono convenire a uno Stato accentratore ed autoritario in quanto permettono di porre la classe lavoratrice sotto il controllo della pubblica autorità e di eliminare ogni movimento di classe»⁴⁰. In forza di questa posizione, nel momento in cui il lavoro avanzava le proprie ragioni, e semmai si rendeva politicamente autonomo, allora scattava l'accusa di materialismo, ossia del primato delle ragioni del ventre. Il socialismo, notava uno scrittore inglese il cui volume usciva in traduzione italiana poche settimane dopo l'avvenuta marcia su Roma, «ottiene il favore degli operai, perché fa appello alle più imperfette concezioni ed ai più semplici istinti dell'essere umano»⁴¹.

Dietro la critica fascista del materialismo di cui erano accusate le lotte e le rivendicazioni proletarie si celava una posizione decisamente classista, fondata sulla convinzione per cui si reputava che le classi subalterne erano inadeguate al governo della società perché estranee alla dimensione dello spirito, essendo state influenzate dalla propaganda socialista. Le classi subalterne potevano certo essere educate a coltivare la dimensione

³⁸ La Carta del lavoro, ed. or. 1927, in CASALI 1995, p. 130, corsivo aggiunto.

³⁹ Entrambe le citazioni in ZAGARI 1982, vo. I, p. 21.

⁴⁰ NITTI 1962, pp. 215-609 (la citazione è a p. 471).

⁴¹ TAYLER 1922, p. 139 (per la collocazione temporale dell'edizione italiana, vedi l'iniziale Nota del traduttore).

spirituale; ma questo sarebbe stato possibile in seguito a un intenso lavoro di pedagogia politica, consistente nell'eliminazione di qualsiasi influenza rivoluzionaria di orientamento socialista. Allo stato, invece, una rivoluzione che avesse rivendicato le ragioni del lavoro non avrebbe fatto altro che confermare quella tirannide della materia sullo spirito che caratterizzava la società borghese liberale. Lo spirito, insomma, almeno per come lo intendevano i fascisti, denunciava una decisa declinazione classista: esso era la bandiera dietro cui erano schierati gli oppositori del liberalismo e del socialismo.

Qui siamo davanti al tema che il fascismo aveva recuperato dalla tradizione culturale della destra: la necessità di sopprimere la lotta di classe. A quest'obiettivo, seguiva quello ben più ambizioso, del tutto assente nella precedente tradizione politico-culturale della destra estrema precedente, a cominciare dai nazionalisti: il progetto di rieducare politicamente il proletariato, perché classe per lungo tempo travolta dal materialismo socialista, spostando il fine dell'attività lavorativa dal soddisfacimento dei bisogni al potenziamento della nazione. A questo punto, emergeva chiaramente come l'ambizione del fascismo consistesse in un passaggio strategico decisivo: non si trattava più di procedere a una nazionalizzazione del proletariato, bensì a una sua fascistizzazione. L'integrazione del proletariato nella nazione non era ritenuta un obiettivo soddisfacente, così come quello di una sua desocializzazione, premessa necessaria perché il lavoro venisse presentato come un'attività spirituale tesa a potenziare la nazione.

Il risultato politico più importante della spiritualizzazione del lavoro consisteva nell'eliminazione delle lotte di classe; per dire meglio: spiritualizzare il lavoro in apparenza sembrava un'operazione politico-culturale che intendeva riconoscere l'importanza, se non la centralità alle classi lavoratrici, trasformate in uno dei pilastri della potenza della nazione, mentre invece la spiritualizzazione intendeva riconoscere l'effetto inverso, consistente nella soppressione dell'autonomia di classe. Per Ugo Spirito, probabilmente il teorico più rappresentativo del fascismo di sinistra, un settore di intellettuali «ora turbolento ora limaccioso»⁴², ma pur sempre

⁴² Il giudizio è di AQUARONE 1978, Tomo primo, p. 298.

il più vivace della cultura politica fascista, il fascismo aveva sostituito «il concetto di collaborazione di classe a quello di lotta di classe»⁴³.

5. Da Garofalo e Prezzolini a Pantaleoni e ai fascisti: contro il materialismo dei nuovi barbari e degli «spostati»

La polemica delle masse educate a rivendicazioni di natura materialistica (il cosiddetto “socialismo del ventre”) era un tema comune a fascisti e conservatori. Già in periodo prebellico, un economista di fama, Augusto Graziani, confrontandosi con la scuola criminologica dei lombrosiani, aveva alluso a un rapporto stretto fra il livello dei salari e la delinquenza: «esiste, specie in periodi di salari bassi, una correlazione fra il prezzo dei mezzi di sussistenza ed i reati contro la proprietà, i quali tendono a scemare allorchè diminuisce il prezzo di quelli e ad accrescersi allorchè se ne eleva il prezzo»⁴⁴. Maffeo Pantaleoni, economista convertitosi quanto meno dal 1914 all'interventismo nazionalista con evidenti sfumature antiparlamentari, a proposito delle proposte socialiste di distribuire le terre incolte ai contadini, sosteneva che «non esiste il fondo incolto [...]. Esiste soltanto il lazzarone disposto a farsi mantenere a spese dello Stato in cambio di servizi da sgheffano resi al demagogo»⁴⁵. Come a dire che, per Pantaleoni, il movimento socialista era l'imprenditore politico dei settori parassitari e improduttivi della nazione. Naturalmente, nel proletariato il parassitismo produceva stili di vita degenerati. Insomma, il filobolscevismo era una corruzione dei costumi:

«Per opera del bolscevismo è anche venuta meno quella modestia del tenore di vita che distingueva l'italiano. Essa è venuta meno nella classe operaia e in quella dei contadini. Si resta disgustosamente stupiti dalle masse di operai e di operaie che si vedono ubbriache in tutte le grandi città [...]. L'aumento tanto notevole dei salari non è stato accompagnato da incivilimento, sicché l'operaio e

⁴³ SPIRITO 1934, p. 138.

⁴⁴ GRAZIANI 1912, pp. 67-114 (la citazione è a p. 81).

⁴⁵ PANTALEONI 1919, p. 94.

la sua compagna vivono come porci nelle loro case per sciupare all'osteria in vino gran parte del loro reddito»⁴⁶.

Il Pantaleoni del primo dopoguerra sembrava anticipare lo Spengler del 1933, impegnato a polemizzare contro il «*nichilismo*» delle classi subalterne, ossia «l'odio profondo del proletariato contro ogni tipo di forma superiore, contro la cultura come sua essenza»⁴⁷, con la differenza che, per l'economista italiano, il proletariato praticava il suo nichilismo in larghe bevute nelle taverne. Le aspre critiche di un Pantaleoni trovavano un controcanto in un altro economista questa volta di sicuro orientamento liberale e, al contrario di Pantaleoni, lontano dal nazionalismo, Umberto Ricci. In un *pamphlet* molto critico nei confronti di Nitti, pubblicato in una collana promossa dal Gruppo Nazionale Liberale Romano, Ricci lamentava che «gli operai di industrie privilegiate» facevano parte della lista di coloro che «si abbandonano, con imprevidenza pari alla sfacciataggine, a una gazzarra di consumi»⁴⁸; e a peggiorare la situazione contribuivano atteggiamenti tesi a ridurre le ore lavorative: «la gente ama gli scioperi, i sabati inglesi, i raccorciamenti d'orario, i rallentamenti nell'intensità di lavoro»⁴⁹. E se per Pantaleoni un'eventuale rivoluzione proletaria avrebbe corrisposto all'avvento al potere degli assidui frequentatori delle osterie, per il filosofo Giuseppe Rensi, divenuto in seguito oppositore del regime fascista, il fascismo era un oppositore di un «elezionismo che rende, nella mancanza di ogni contrappeso, padroni dello Stato, i "crani imbottiti" dei circoli vinicoli»⁵⁰. In pieno regime totalitario, sarebbe stato Ugo Spirito, accusato di filocomunismo per la sua proposta di dare vita alla «corporazione proprietaria», a proporre un'immagine quasi animalizzata del proletariato. Per Spirito, il socialismo costituiva una prospettiva fallita perché «il proletariato organizzato nei sindacati operai è brutta quantità umana indifferenziata»⁵¹. A sua volta, a guerra

⁴⁶ PANTALEONI 1922, p. XIV.

⁴⁷ Entrambe le citazioni in SPENGLER 1984, p. 112.

⁴⁸ RICCI 1920, p. 7.

⁴⁹ Ivi, p. 8.

⁵⁰ RENSI 1991, p. 89.

⁵¹ SPIRITO 1970, p. 84.

ancora in corso, uno dei più rappresentativi esponenti del futuro clerico-fascismo, Agostino Gemelli, nella *Prefazione* del 1918 al famoso saggio di Francesco Olgiati sul pensiero di Marx, nel delineare il suo percorso giovanile dal socialismo al cattolicesimo, lamentava come in tanti avessero aderito al movimento socialista «per ragioni così poco ideali»⁵².

Altrettanto dura era l'analisi di Prezzolini rivelatosi nel primo dopoguerra, tra le menti più lucide del pensiero conservatore. Nell'elencare le cause del rapido successo del fascismo, Prezzolini, che scriveva nel periodo precedente la marcia su Roma, imputava il socialismo italiano di avere trasmesso un'«educazione troppo materialiste [...] alle masse»⁵³; queste, ribadiva Prezzolini, erano state abituate «ad una propaganda di interessi materiali, [...] senza appello all'eroismo ed al sacrificio»⁵⁴. Prezzolini insisteva su questo tema: il fascismo aveva svolto una funzione utile in Italia, avendo dimostrato che «la famosa educazione socialista fondata sul puro materialismo, era invigiliacchimento delle masse. [...] Ha fatto sentire ai capi socialisti che occorre pagare di persona e con la persecuzione di alcuni di essi»⁵⁵. La polemica contro il materialismo non era solo una politicamente neutrale discussione filosofica, perché il materialismo si incarnava in comportamenti sociali diffusi. Un proletariato abituato a impegnarsi per realizzare aumenti salariali e a privilegiare le ragioni del ventre non avrebbe mai potuto opporsi con successo all'assalto dello squadristo, perché quest'ultimo si ispirava a un'opposta visione della vita. Lo squadristo ricorreva a una violenza quale proiezione, sul piano dei comportamenti, del rispetto del mondo superiore dei valori, ossia lo spirito di sacrificio, i comportamenti eroici ecc.

Non poteva mancare, in questa specie di tribunale impegnato nel processare il materialismo del proletariato, la voce di Vilfredo Pareto, punto di riferimento intellettuale, forse più del suo corrispondente Pantaleoni, di quella vasta quanto articolata cultura politica ostile al socialismo. Dopo avere stabilito un'identità fra la Rivoluzione francese e quella bolscevica,

⁵² GEMELLI 1922, p. XVII. La Prefazione di Gemelli era datata 5 maggio 1918.

⁵³ PREZZOLINI 1976, p. 32.

⁵⁴ Ivi, p. 38.

⁵⁵ Prezzolini 2005, p. 372.

entrambe dominate da «considerazioni etiche», volgeva l'etica in materialismo, osservando che uno degli aspetti del bolscevismo era dato dal «bisogno di godimenti materiali»⁵⁶. Si può dire che, prima che gli istituti dello Stato liberale si rivelassero complici o spettatori passivi dello squadristismo, questa passività o complicità aveva trovato la sua giustificazione in autori conservatori ma comunque legati al liberalismo. Per cui non meraviglia che in sede storiografica si sia osservato che «Il fronte dei partiti antisocialisti era già pronto ad invocare, prima ancora della “grande paura” dell'occupazione delle fabbriche [...] la soluzione definitiva e violenta degli scontri in atto nel paese»⁵⁷.

Prezzolini, è opportuno chiarirlo, non era fascista; e tuttavia, quelli che abbiamo richiamato erano giudizi che, pur manifestando posizioni politiche conservatrici⁵⁸, rivelavano comunque una posizione vicina al fascismo, quasi a dimostrare che l'originalità ideologica fascista recuperava temi e giudizi da tempo presenti nel dibattito politico. È difficile distinguere la posizione di un Prezzolini da quella, ad esempio, del più rappresentativo esponente dello squadristismo, Roberto Farinacci. Questi, a proposito dell'assalto alla sede milanese dell'«Avanti!», avvenuta il 15 aprile 1919 e considerato l'atto di nascita della violenza fascista, definiva i socialisti «povera e sciagurata folla fusa e dispersa»; il movimento socialista era caratterizzato dal «disonore della diserzione postuma e dalla rivolta senza idee, senza capi e senza coraggio»⁵⁹.

Del resto, non pare che le posizioni del Prezzolini del dopoguerra fossero molto distanti da quelle dei primi anni del secolo, quando aveva sostenuto la necessità, da parte della borghesia, di replicare alle lotte di classe con la «difesa, *anche* se occorra, con le armi»⁶⁰. Tra il 1904 e il dopoguerra la linea di continuità delle posizioni di Prezzolini era data da una lettura *dall'alto* delle vicende politiche italiane. Si trattava di una lettura dove il ben noto apotismo prezzoliniano si rivelava soprattutto nei confronti delle classi subalterne: queste, più che essere emancipate ed

⁵⁶ Entrambe le citazioni in PARETO 1966, rispettivamente p. 796, 797.

⁵⁷ FABBRI 2009, p. 266.

⁵⁸ D'ORSI 2011, p. 65.

⁵⁹ Entrambe le citazioni in FARINACCI 1940, p. 346.

⁶⁰ PREZZOLINI 1967, p. 97.

educate dal movimento socialista, avevano subito un processo di corruzione morale; da qui, la facilità con cui lo squadristo aveva prevalso. Come a dire che lo scontro provocato dallo squadristo non era altro che la mobilitazione dello spirito contro il gretto quanto immorale materialismo.

Nella cultura borghese del dopoguerra il crollo clamoroso delle istituzioni proletarie a opera della violenza fascista confermava un giudizio che costituiva uno dei punti forti della polemica contro il socialismo, fin da quando questo si era presentato sul mercato politico. A titolo d'esempio è il caso di riferirsi a una delle voci più rappresentative della cultura giuridica positivista, Raffaele Garofalo, autore che all'interno della scuola positiva italiana «spicca decisamente per l'atteggiamento anti-socialista»⁶¹. In un saggio di fine secolo di notevole successo editoriale, ed esplicitamente rivolto a quel settore di ceti medi abbagliati dalla propaganda dei socialisti, i quali «spesso riescono a conquistare le simpatie di una gran parte dei piccoli proprietari e commercianti, oppressi dalle tasse, rovinati dalle crisi»⁶², Garofalo chiedeva come fosse possibile «non vedere che il socialismo non significherà altro che l'abbassamento intellettuale e morale di tutta l'umanità»⁶³. Il socialismo non sarebbe altro che «la sostituzione della parte più volgare e zotica della società a quella che ebbe la fortuna di ricevere educazione e cultura»⁶⁴; esso sarebbe l'avvento della «"triade dolorosa" dei disoccupati, degli spostati e degli espropriati»⁶⁵. In quel caso si realizzerà il dispotismo dello stomaco, visto che per i socialisti «*Die Arbeitfrage ist eine Magerfrage*» e che il proletariato «pretende partecipare a tutt'i godimenti materiali»⁶⁶. La prova che il socialismo provocherebbe il tramonto della civiltà la si era avuta già con la Comune parigina, dove «i generali erano per lo più dei *repris de justice*; i

⁶¹ Il giudizio è di CAMPA 2023, p. 116.

⁶² GAROFALO 1896, p. 6 (la copertina riportava che il testo di Garofalo era già al «Secondo migliaio» di copie).

⁶³ Ivi, p. 16.

⁶⁴ Ivi, p. 182.

⁶⁵ Ivi, p. 182.

⁶⁶ Entrambe le citazioni in ivi, rispettivamente p. 133, 139.

magistrati, calzolari, o parrucchieri, o fornai»⁶⁷. In conclusione, la morte della civiltà si verificherebbe «quando il dominio cadesse nelle mani dei proletari, i quali, certo, intellettualmente, non sono superiori ai barbari antichi, e sono ad essi molto inferiori moralmente»⁶⁸. Da coerente criminologo di scuola positivista, Garofalo concludeva la sua requisitoria appoggiandosi a Gustave Le Bon, il quale aveva dimostrato che le differenze di classe, e dunque di morale e di cultura, erano attestate dalle differenze fra i crani: mentre i proletari «sono costretti a un lavoro [...] sempre identico, che, lungi dall'accrescerne l'intelligenza, non può che farla scemare», il capitalismo e la concorrenza «obbligano i direttori d'industrie ad accumulare maggiore quantità di cognizioni, e ad esercitare continuamente il proprio cervello che, come ogni altri organo, si sviluppa sempre più»⁶⁹. Fin qui Garofalo, intellettuale che non a caso avrebbe aderito con entusiasmo al fascismo. Quello di Garofalo sarebbe stato un fascismo ben poco rivoluzionario, se è vero che Gramsci, il cui pensiero del criminologo gli era familiare già negli anni della guerra, quando Garofalo svolgeva le funzioni di alto magistrato a Torino, giudicandolo un rappresentante della «vecchia tradizione latifondista meridionale»⁷⁰. Era un giudizio radicalmente differente rispetto a quello formulato nel 1918, quando, riassumendo il discorso di Garofalo in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, Gramsci aveva intravisto nelle posizioni di Garofalo «saldezza di pensiero, senso vivo di classe, serietà di intendimento»⁷¹.

Non del tutto differenti da quelle del giurista erano le posizioni di altri due esponenti rappresentativi della cultura politica di fine secolo, Jakob Novicow e Gerolamo Boccardo. Se per il primo, una delle cause della miseria era da individuarsi nella diffusione del vizio, ossia in una «condotta d'una natura speciale»⁷², per l'economista Boccardo, al quale pure

⁶⁷ Ivi, p. 195.

⁶⁸ Ivi, p. 188.

⁶⁹ Ivi, p. 275.

⁷⁰ GRAMSCI 1975c, Volume primo, p. 653.

⁷¹ GRAMSCI 1976, pp. 80-82 (la citazione è a p. 82). Per altri riferimenti di Gramsci a Garofalo, vedi ID. 1975a, pp. 47-48, dove è giudicato quale «borghese intelligente e cosciente» (p. 203).

⁷² NOVICOW 1908, p. 205.

si deve l'aver promosso la traduzione italiana del *Capitale* di Marx, la causa dei successi delle teorie socialiste era da attribuirsi a «un sistema elettorale che dà la prevalenza del potere ai più ignoranti ed ai più poveri, in un'epoca in cui l'aria è pregna delle teoriche più rapaci in materia di proprietà»⁷³. Non meraviglia che, considerate queste posizioni, nonché il più generale dibattito sociologico-antropologico del periodo, Boccardo tradisse qualche inclinazione a vedere nello sviluppo economico la mano della razza bianca⁷⁴. Enrico Barone, pur guardando con un occhio di moderato favore agli scioperi, «perché producevano «un più alto sentimento di dignità e d'indipendenza»⁷⁵, non mancava di rilevare poco dopo che il mancato rispetto del diritto a lavorare da parte di chi non condivideva gli scioperi costituiva «un indizio di una deficiente evoluzione mentale degli operai»⁷⁶.

Quasi un trentennio dopo, nel trarre un bilancio dell'incandescente situazione politica dell'Italia del dopoguerra, l'economista Lello Gangemi avrebbe riproposto un giudizio simile a quello di Boccardo. Ad avviso di Gangemi, i governi italiani del dopoguerra avevano promosso politiche demagogiche, in quanto si trattava di governi che non «sintesi di volontà, ma la democratica espressione della massa che nella storia dei popoli non ha mai deciso del destino delle nazioni»⁷⁷.

Qui è il caso di registrare una differenza sostanziale su quanto sostenuto da intellettuali rappresentativi della cultura *fin de siècle*, come Garofalo e Boccardo rispetto a quelli che avrebbero riaperto la polemica antisocialista nel primo dopoguerra. I primi scrivevano sull'onda delle vicende della Comune di Parigi: una vicenda che aveva allarmato Nietzsche, il quale l'aveva appunto rielaborata quale assalto del mondo dei barbari alla civiltà⁷⁸. A essere investita dalle critiche era la domanda dell'estensione del diritto di voto. Questo significava che, a rigore, non

⁷³ BOCCARDO 1896, p. 106.

⁷⁴ Cfr., ROMANI 1994, p. 195.

⁷⁵ BARONE 1908, p. 72.

⁷⁶ Ivi, p. 73.

⁷⁷ GANGEMI 1924, p. 7.

⁷⁸ Su quest'atteggiamento di Nietzsche, cfr. LOSURDO 1997, pp. 7 sgg.; ID. 2002, *ad indicem*.

era solo da temere una rottura rivoluzionaria sulla falsariga del 1789 ovvero della più recente Comune, perché i barbari, conseguito il diritto di voto, avrebbero fatto valere il loro numero maggioritario per sommergere le classi che rappresentavano la civiltà. Quindi, prima che essere una critica del socialismo, quelle posizioni dei vari Garofalo costituivano una critica della democrazia e dell'estensione del diritto di voto.

Nel dopoguerra questi temi risultavano inutilizzabili, sia perché il suffragio universale maschile era una situazione ormai acquisita, sia perché l'affermarsi del bolscevismo in Russia chiamava a opporsi a coloro che volevano imitarlo in Italia. Col bolscevismo non si era più davanti a una vicenda, come la Comune, limitata nel tempo e nello spazio, quanto si trattava di combattere un'ideologia che, impadronitasi della nazione più estesa d'Europa, tendeva a trovare fedeli imitatori anche nell'Europa occidentale, compresa l'Italia.

Ma torniamo a Prezzolini e agli altri commentatori delle vicende del dopoguerra.

Prezzolini formulava un giudizio molto critico nei confronti della tradizione politica e culturale socialista, imputata di avere trasmesso alle masse una mentalità falsa e materialistica della lotta politica. Se Prezzolini limitava il suo ambito di analisi all'Italia, per limitarci a un autore di orientamento liberale, Mises, l'accusa era generalizzata: il proletariato ignorava la complessità del sistema produttivo. «L'operaio dell'impresa capitalistica di vasta e media dimensione – scriveva l'economista austriaco - non vede e non conosce nulla dei legami che uniscono le singole parti del lavoro al sistema economico nella sua interezza. [...] da dove è collocato, l'operaio non può vedere come le cose siano correlate tra loro»⁷⁹. Anche se, sotto l'aspetto dottrinario, l'analisi prezzoliniana non era raffinata come quella di Mises, sotto l'aspetto politico non era meno incisiva: era stata la mentalità materialistica dei socialisti ad avere provocato il rapido crollo delle istituzioni proletarie davanti allo sviluppo dello squadrismo fascista. Questo era un giudizio che i fascisti non avrebbero avuto difficoltà a condividere, perché connetteva la mentalità materialistica a un atteggiamento pavido davanti alla storia. Viceversa, le doti di

⁷⁹ VON MISES 2020, p. 389.

eroismo e di coraggio dimostrate dai fascisti nelle loro imprese squadriste erano la proiezione di una visione volontaristica e attivistica della storia; il che significava che gli atteggiamenti eroici dei fascisti erano tipici di chi aderiva a una visione della vita e della storia da cui le bassezze del materialismo erano escluse.

I giudizi dei vari Pantaleoni, Prezolini e Mises trovavano una conferma significativa in quello di Cesare Rossi. Questi, per motivare lo spostamento a destra dei Fasci di combattimento, ossia di «essere risolutamente dei conservatori e dei reazionari», negava «la capacità tecnica e morale del proletariato a gestire la vita nazionale»; insomma, il proletariato «ha maggiori difetti morali e minori virtù creative dell'attuale pur corrotta e mediocre borghesia»⁸⁰.

Nel dopoguerra, con questi giudizi, erano ormai inattuali gli atteggiamenti di delusione nei confronti del socialismo comparsi negli anni Dieci: se nel 1911 Croce dalle colonne de «La Voce» aveva sostenuto che «credo che converrebbe proclamarne la morte [del socialismo], non foss'altro per impedire a tanti ciarlatani di far finta di crederlo ancora vivo e vegeto»⁸¹, nel 1913 Pirandello pubblicava il romanzo *I vecchi e i giovani*, dove, com'è stato notato in sede storiografica, tra i fallimenti politici e culturali era da inserire anche il socialismo, «perduto nelle secche della irresponsabile leggerezza dei dirigenti e della ignoranza e arretratezza delle masse»⁸². D'altro canto, non si è più in presenza di un nuovo capitolo di quella critica del marxismo sviluppatasi un ventennio prima, a opera dei vari Merlino, Croce, Giovanni Gentile ecc. Questo era diventato un tema ormai superato dagli avvenimenti, considerato che nel 1917 il marxismo si era affermato in Russia, presentandosi come una realtà storicamente concreta. Ora si trattava di opporsi a coloro che intendevano esportare la Pietrogrado dei soviet a Roma. La conseguenza era che gli intellettuali abituati a discutere di astrazioni filosofiche o economiche, come i concetti di dialettica, plusvalore ecc., dovevano necessariamente cedere la parola ai militanti. E anche quando i vari Pantaleoni, Prezolini

⁸⁰ Tutte le citazioni in ROSSI 1920. Su queste posizioni di Rossi, vedi GENTILE 1989, pp. 88 sgg.

⁸¹ FALEA DI CALCEDONIA 1911, p. 500.

⁸² SALINARI 1991, p. 254.

ecc. si esercitavano nella critica antisocialista, le loro posizioni e toni polemici erano quelli di militanti, piuttosto che di intellettuali *au dessus de la mêlée*. Le loro erano accuse che, sol che si pensi a un Garofalo, potevano godere di un solido retroterra culturale. Per cui, nel momento in cui lo squadristo aveva mosso contro le sedi del proletariato, poteva avvantaggiarsi di una cultura politica pregressa che aveva già dichiarato la propria radicale ostilità nei confronti del movimento operaio.

Giudizi come quello di Rossi sono importanti perché destinati a divenire un *leit motiv* della cultura politica della destra nazionalrivoluzionaria degli anni successivi. Si trattava, infatti, di giudizi utilizzati da questa cultura politica per presentare un'eventuale rivoluzione proletaria quale vicenda che avrebbe precipitato la società in una situazione in cui i costumi civili erano stati eliminati, perché al governo era arrivata la nuova plebe quale soggetto che associava il fanatismo politico e ideologico al dominio dei vizi (anzi, quel fanatismo era una delle conseguenze del dominio dei vizi); insomma, con la rivoluzione proletaria avrebbe governato la razza dei nuovi barbari e degli «spostati» abituati all'ambiente delle taverne. E se questa sarebbe stata la rivoluzione proletaria, ossia l'arrivo al potere dei nuovi barbari, il risultato era quello di un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni nazionaliste: lo scontro col movimento socialista, al di là degli aspetti politici, diveniva una lotta disperata per la difesa della civiltà assalita dai nuovi barbari. Quello contro il socialismo, più che presentarsi come uno scontro fra interessi, diveniva uno *scontro valoriale*; e, in quanto tale, non era assorbibile all'interno di mediazioni più o meno istituzionali, bensì era da praticare fino alla completa eliminazione dell'avversario. Il «socialismo del ventre» aveva trovato udienza presso le classi subalterne perché queste ultime erano già vocate al vizio e al malcostume. Ciò significava che il socialismo aveva danneggiato il processo di elevazione morale, per non dire quello politico, delle classi subalterne. Il Partito socialista, ad avviso di Agostino Lanzillo, «tende sempre a tenere il proletariato all'oscuro delle questioni per potere, abusando della di lui altrui ignoranza, meglio dirigerlo secondo i suoi particolari propositi»⁸³. Il Partito socialista, dunque, si presentava quale astuta manipolazione

⁸³ LANZILLO 1918, p. 1.

delle conoscenze dei suoi aderenti; per dire meglio, era *ignoranza organizzata*.

6. *Dalla negazione delle lotte di classe al corporativismo quale capitalismo senza mercato*

Siccome provenivano dalla lotta contro una società borghese liberale caratterizzata dalle divisioni e dalle contrapposizioni politiche e ideologiche, i movimenti nazionalisti rivoluzionari come il fascismo erano animati dalla convinzione che riconoscere la specificità delle classi sociali, ossia riconoscere a queste ultime un'autonomia operativa e di movimento, avrebbe significato introdurre e un primo e deleterio elemento di divisione all'interno del corpo della nazione. L'esistenza delle lotte di classe era tipica della società liberale: «Il Sindacato nazional-socialista – concludeva Hitler - non è un organo della lotta di classe, ma un organo della rappresentanza professionale»⁸⁴. Per questo «Lo Stato nazional-socialista – avrebbe sostenuto Hitler nel secondo volume del *Mein Kampf* – non conosce classi nel senso marxista: sotto l'aspetto politico conosce solo cittadini con diritti e doveri uguali»⁸⁵.

La posizione di Hitler costituiva la conferma del giudizio storico della destra nazionalrivoluzionaria novecentesca: del pensiero controrivoluzionario del secolo precedente, questa aveva mantenuto la convinzione che quella borghese liberale era una società sempre sull'orlo della dissoluzione, perché favoriva gli egoismi individuali o, peggio, di classe. Sulla scia di Hitler, quasi un decennio dopo la pubblicazione del *Mein Kampf*, era Alfred Rosenberg a rivendicare al nazismo di avere promosso «una netta distinzione tra pensiero finanziario-capitalista e vero pensiero economico nazionale [...] ciò che appare non redditizio al pensiero economico-finanziario è invece d'importanza vitale dal punto di vista di un'economia nazionale»⁸⁶. Ancor più chiaro di Hitler e Rosenberg sarebbe stato, qualche anno dopo, il fascista spagnolo Ramiro Ledesma Ramos. Intanto,

⁸⁴ HITLER 2001, p. 471.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ ROSENBERG 2018, pp. 171-172.

ad avviso di questi, si trattava di combattere i regionalismi radicati nella politica spagnola: «tutto ciò che contribuisce a risvegliare nazionalità artificiose ed impossibili sarà da noi considerato come un delitto di alto tradimento. Ci batteremo contro i conati dei separatisti»⁸⁷. Quanto all'economia, ci si sarebbe battuti per la «Dichiarazione di illegalità per la lotta di classe»⁸⁸, ritenuta il danno maggiore per la salute politica della nazione, visto che essa «ignora l'unità della Patria perché spezza l'idea della "produzione nazionale" come un insieme»⁸⁹. Da qui, un impegno fondamentale: il nuovo Stato «non permetterà che ogni classe si regoli come può per liberarsi dal giogo dell'altra, o per dominarla tirannicamente»⁹⁰. Per rimanere alla destra nazionalista spagnola, simile a quella di Ledesma Ramos era la posizione di José Antonio Primo de Rivera. Nel fondare la Falange, quest'ultimo precisava che non nasceva un partito ma un «movimento», collocato «né a destra né a sinistra»⁹¹, perché la patria «è una unità totale in cui sono integrati tutti gli individui e le classi»⁹².

Che le classi esistessero, era una constatazione che la cultura politica nazionalista non negava. Ciò che essa negava era che le classi potessero imporre i loro punti di vista, ritenuti parziali, alla politica e alla società, precipitando quest'ultima nella situazione di anarchia che aveva caratterizzato la società borghese liberale. Così Sohn-Rethel a proposito dell'economia nazista:

«Il capitale rimane in possesso della sua iniziativa privata individuale e dispone di piena libertà d'azione nella utilizzazione dei suoi mezzi di produzione solo finché si attiene alle regole della produzione di lavori riproduttivi destinati al mercato [...]. Così il capitalismo è diventato paradossalmente possibile soltanto come «Stato corporativo», in cui la contraddizione tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata del capitale assume la forma di una

⁸⁷ AA.VV. 1995, p. 293.

⁸⁸ Ivi, p. 96.

⁸⁹ Ivi, p. 299.

⁹⁰ Ivi, p. 301.

⁹¹ PRIMO DE RIVERA 1993, p. 118.

⁹² Ivi, p. 348.

economia statale fondata sul calcolo privato. Lo Stato assume le funzioni imprenditoriali per ciò che concerne il potere dispositivo, ma il capitale continua ad essere capitale privato»⁹³.

Nel progetto politico nazionalista alle classi veniva impedito di agire in quanto classi. La negazione di un'autonomia operativa e culturale delle classi sociali costituiva una specificità caratterizzante i progetti politici nazionalisti. Col fascismo siamo in presenza di un rifiuto teoricamente molto elaborato del principio delle lotte di classe. Si trattava di un rifiuto che, pur tenendo in considerazione il giudizio per cui le lotte di classe indebolivano la nazione, investiva la concezione che la destra nazionalista aveva del lavoro.

È da chiedersi se il corporativismo non risentisse dell'eco del più generale dibattito europeo sulla necessità di controllare il capitalismo ovvero sulle nuove forme di capitalismo ritenute nel complesso estranee all'individualismo liberale. Quanto all'Italia fascista, la «corporazione proprietaria» di Spirito, proposta imputata di essere una forma neanche tanto mascherata di socialismo, sembrava adattarsi in pieno al progetto di dare vita a un capitalismo finalmente privo di contraddizioni, capace di garantire la borghesia imprenditoriale, quanto i ceti medi. Del tutto condivisibile, in proposito, il giudizio storiografico su un corporativismo che «non si configurò mai nei fatti come una “fuoriuscita”, sia pure tendenziale, dal capitalismo, ma si inserì piuttosto nell'alveo del “capitalismo organizzato”»⁹⁴. Era un “capitalismo organizzato” che, prima che alla borghesia imprenditoriale, rispondeva alle istanze dei ceti medi; infatti, il corporativismo «appare un'ideologia di fatto rivolta, nell'Italia fascista, pressoché esclusivamente alla media e piccola borghesia»⁹⁵. In questo senso, esso costituiva il logico prolungamento dello squadristico: se nel 1921-22 questo aveva assalito le istituzioni proletarie quale scelta per eliminare le lotte di classe, una volta al potere si trattava di sostituire l'eccezionalità della violenza con una riorganizzazione della società in cui il conflitto di classe fosse del tutto eliminato. Il corporativismo era proprio

⁹³ SOHN-RETHEL 1978, pp. 240-241.

⁹⁴ SANTOMASSIMO 2006, p. 25.

⁹⁵ Ivi, p. 29.

una scelta di normalizzazione della collaborazione fra le classi: una collaborazione che incrociava, oltretutto, le posizioni protezioniste e produttivistiche del nazionalismo.

Rimane poi da chiedersi se con la strategia del corporativismo il fascismo non intendesse realizzare una forma di *capitalismo senza mercato* – per intenderci, una specie di NEP volta al contrario. Con la proposta di una «corporazione proprietaria», piuttosto che un'eresia, è da chiedersi se Spirito non portasse non portasse alle conseguenze più estreme, ma anche più logiche, la prospettiva del corporativismo, ossia se la trasformazione dei lavoratori in proprietari non costituisse una forma di proudhonismo, ovviamente dal punto di vista fascista.

Che il corporativismo fosse da inquadrare nella più generale tendenza al controllo politico dell'economia, era una tesi corrente. Nel 1935, l'economista paretiano Alfonso De Pietri-Tonelli, in un saggio in cui era riasunto proprio il pensiero di Pareto, osservava che questi «Avrebbe scorto [...] il diffondersi nei diversi paesi, lo accentuarsi dei legami [...] politici alla attività economica [...] che hanno tutt[i] qualche cosa di comune col corporativismo, che ha servito spesso di modello»⁹⁶. Col corporativismo, la politica perveniva al controllo dell'economia, imponendo la propria strategia a un capitalismo che, in pecca liberale, aveva operato libero da controlli da parte della politica.

Tuttavia, è possibile registrare la specificità della posizione fascista nel dibattito economico sul "capitalismo organizzato": il fascismo palesava un aperto scetticismo sulla capacità del capitalismo di riuscire a organizzarsi. Per i fascisti, il capitalismo era miope per definizione, essendo legato al mero interesse individuale; il capitalismo era inabilitato a valorizzare gli interessi della nazione. Ciò significava che, per riorganizzarsi, necessitava dell'intervento della politica, la cui ottica guardava all'interesse della nazione. Questo giudizio sulla difficoltà del capitalismo di dare vita a processi di rinnovamento e di riorganizzazione senza l'intervento della politica era uno dei pochi punti su cui convergevano le varie posizioni emerse nel dibattito sul corporativismo. Nel secondo dopoguerra,

⁹⁶ DE PIETRI-TONELLI 1935, p. 68.

Schumpeter avrebbe osservato che, almeno per quanto riguardava il settore degli economisti, «ciò su cui il fascismo insisteva era l'assenza di ostilità attiva verso i principi fascisti»⁹⁷. Probabilmente la causa di quest'atteggiamento da parte fascista risiedeva nel fatto che come far funzionare il corporativismo era un problema che quel dibattito non riuscì a sciogliere. Questo limite permetteva la presenza di posizioni non ostili al regime. Il riferimento è al caso, ad esempio, di un saggio di Giulio Pietranera. Almeno sul piano degli autori di riferimento, Pietranera sembrava dimostrare un atteggiamento di indifferenza. Oltre a riferirsi ad autori di origine ebraica, in un periodo in cui era già in vigore la legislazione antisemita⁹⁸, Pietranera si dilungava in una strenua difesa delle posizioni di Croce in materia di economia, «Crediamo – sosteneva Pietranera – che le critiche di Croce alla concezione tecnologica ed edonistica dell'economia, siano generalmente accettabili e non avversabili»⁹⁹.

La spiritualizzazione del lavoro significava assegnare a quest'ultimo un ruolo che procedeva al di là della semplice erogazione della forza-lavoro. Una comparazione per delineare meglio la scelta fascista. «Il lavoro – era stata la definizione di Marx – è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura»¹⁰⁰. Siamo in presenza di una definizione che i fascisti definirebbero materialistica, nel senso che il processo lavorativo non prevedeva altri scopi, oltre quello del «ricambio organico». La spiritualizzazione del lavoro mirava intanto a irreggimentare il lavoratore all'interno della nazione, quasi a trasformarlo in una specie di squadrista che, invece di ricorrere alla violenza, utilizzava la sua prestazione per difendere e rafforzare la nazione. «Il lavoro – era il giudizio di Olivetti –, non deve essere [...] considerato come un fatto individuale (liberalismo, manchesterianismo) e tanto meno una *merce* (Smith-Marx), ma come una *funzione economica e sociale*, come un *fatto nazionale*» perché, concludeva Olivetti, il primato era da riconoscere alla

⁹⁷ SCHUMPETER 1990, p. 1418.

⁹⁸ Vedi PIETRANERA 1940, con richiami alle opere di Freud (p. 97, 107) e Abraham (p. 103).

⁹⁹ Ivi, p. 70.

¹⁰⁰ MARX 1974, p. 211.

nazione, «all’infuori della quale non sappiamo concepire altra società concreta»¹⁰¹. La militarizzazione del lavoro era stata una scelta già adottata nel corso della guerra¹⁰². Sia nel periodo di guerra che con la *Carta del lavoro* la trasformazione del lavoratore in soldato era la strategia più adatta per sopprimere le lotte di classe. La *Carta* rivelava semmai come quella pretesa di spiritualizzazione del lavoro costituisse una visione bellicistica della lotta politica.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 1995

Manifesto politico delle Giunte di offensiva nazionalsindacalista, ed. or. 1936, trad. it. in L. Casali, a cura di, *Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, CLUEB, Bologna.

AQUARONE, ALBERTO, 1978

L'organizzazione dello Stato totalitario, 1ª ed. 1965, cit. dall'ed. Einaudi, Torino, Tomo primo.

ALTAVATER, ELMAR, 1981

“La crisi del 1929 e il dibattito marxista sulla teoria della crisi”, in A.A.V.V., *Storia del marxismo*, Volume terzo, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, II. Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino.

ARENA, CELESTINO, 1936

Introduzione, in ID., a cura di, *Lavoro*, Unione Tipografico-Editrice Torino, Torino.

BARONE, ENRICO, 1908

Principi di economia politica, Tip. Nazionale di Giovanni Bertero e C., Roma.

BEDESCHI, GIUSEPPE, 2022

Miti e ideologie. Il pensiero politico italiano dall'età giolittiana al fascismo, Le Lettere, Firenze.

BOCCARDO, GEROLAMO, 1896

Socialismo sistematico e socialisti incoscienti, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma.

¹⁰¹ OLIVETTI 1988, p. 378.

¹⁰² Vedi, da ultimo, MATTEI 2022, p. 40 sgg.

BOTTAI, GIUSEPPE, 1941

Pagine di Critica Fascista 1919-1926, Le Monnier, Firenze.

CAMPA, RICCARDO, 2023

La querelle sul rapporto tra ideologia socialista e criminalità nella scuola positiva di antropologia e sociologia criminale, “Rivista Italiana di conflittologia” 46.

CASALI, LUCIANO, (A CURA DI), 1995

Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo, Clueb, Bologna.

DE BEGNAC, YVON, 1990

Taccuini mussoliniani, Il Mulino, Bologna.

DEBORD, GUY, 2006

La société du spectacle, 1^a ed. 1967 ; cit. da ID., *Oeuvres*, Édition établie et annotée par J.-L. Rançon en collaboration avec A. Debord, Gallimard, Paris, pp. 766-859.

DE PIETRI-TONELLI, ALFONSO, 1935

Vilfredo Pareto, Tip. Delle Germe, Roma.

D'ORSI, ANGELO, 2011

L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia, Pearson, Milano/Torino.

EVOLA, JULIUS, 1941

Sintesi di dottrina della razza, Hoepli, Milano.

FABBRI, FABIO, 2009

Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921), UTET, Torino.

FALEA DI CALCEDONIA [PSEUD. DI B. CROCE], 1911

La morte del socialismo. (Discorrendo con Benedetto Croce), “La Voce”, n. 6, 9 Febbraio.

FARINACCI, ROBERTO, 1940

“Squadrismo”, in Partito Nazionale Fascista, a cura di, *Dizionario di politica*, vol. IV, R/Z, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

GALLI DELLA LOGGIA, ERNESTO, 1973

“La III Internazionale e il destino del capitalismo: l'analisi di Evghenij Varga”, in *Storia del marxismo contemporaneo*, “Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli”, XV, Feltrinelli, Milano.

GANGEMI, LELLO, 1924

La politica economica e finanziaria del governo fascista. Nel periodo dei pieni poteri, Zanichelli, Bologna.

GARIN, EUGENIO, 1983

Luoghi comuni storiografici sul pensiero del Novecento: "rinascita dell'idealismo", "distruzione della ragione", "bancarotta della scienza", in ID., *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari.

GAROFALO, RAFFAELE, 1896

La superstizione socialista, Editori Roux e C., Torino/Roma.

GEMELLI, AGOSTINO, 1922

Prefazione a F. Olgiati, *Carlo Marx*, 1ª ed. 1918, cit. dalla 2a ed. Società Editrice «Vita e Pensiero», Milano.

GENTILE, EMILIO, 1996

Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925), Il Mulino, Bologna.

ID., 1989

Storia del Partito Fascista. 1919-1922 Movimento e milizia, Laterza, Roma/Bari.

GERMINARIO, FRANCESCO, 2023

Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia, Asterios, Trieste.

GORTER, HERMAN, 1974

L'Internazionale Comunista operaia, ed. or. 1923, trad. it. Edizioni G. d. C., Caserta.

ID., 1976

Risposta a Lenin, ed. or. 1920, trad. it., in A.A.V.V., *Dibattito sull'estremismo*, a cura di S. Corvisieri, Savelli, pp. 107-176.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975a

Le opinioni del senatore Garofalo, non firmato in "Avanti!" ediz. Piemontese, 8 novembre 1916, cit da ID., *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino, pp. 47-48.

ID., 1975b

Il buon diritto, "Avanti!", 20 luglio 1916, cit. da ID. *Sotto la Mole 1916-1920*, Einaudi, Torino.

ID., 1975c

Quaderni del carcere, Volume primo, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

ID., 1976

La borghesia italiana. Raffaele Garofalo, non firmato, "Avanti!", pag. piemontese, 9 gennaio 1918, cit. da ID., *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Moizzi, Milano.

GRAZIANI, AUGUSTO, 1912

Il fondamento economico del diritto, Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1893-94 nell'Università di Siena, pubblicato nell'Annuario dell'Università stessa, Siena 1894; cit. da ID., *Teorie e fatti economici*, Bocca, Milano-Roma, pp. 67-114.

GROSSMANN, HENRYK, 1933

“Sorel, Georges”, in L. Elster, Herausgegeben von, *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, Dritten Band, Fischer, Jena, p. 237.

ID., 1971

Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica, ed. or. 1940, trad. it., condotta sull'ed. 1969, Laterza, Bari.

ID., 2010

Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista, ed. or. 1929, trad. it., Mimesis, Milano/Udine.

HITLER, ADOLF, 2001

Mein Kampf, vol. II, *Il movimento nazionalsocialista*, ed. or. 1926, trad. it. Kaos, Milano.

LANZILLO, AGOSTINO, 1918

Premessa a L'opera dell'“Avanti!” per la Germania, “La Vita Italiana”, nn. XLI-XLII, cit. dall'estratto.

LINZ, JUAN J., 2006

Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo, Il Mulino, Bologna.

LOSURDO, DOMENICO, 1997

Nietzsche e la critica della modernità. Per una biografia politica, Manifestolibri, Roma.

ID., 2002

Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico, Bollati Boringhieri, Torino.

MARX, KARL, 1974

Il capitale. Critica dell'economia politica, ed. or. 1867, trad. it., Editori Riuniti, Roma.

MATTEI, CLARA E., 2022

Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo, Einaudi, Torino.

MELOGRANI, PIERO, 1984

Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale, Laterza, Roma/Bari.

MOSSE, GEORGE L., 1986

La cultura dell'Europa occidentale, ed. or. 1961, trad. it., condotta sull'ed. 1974, Mondadori, Milano.

NASTI, AGOSTINO, 1929

Sindacalismo e politica nell'uomo fascista, "Critica Fascista", 3, 1 febbraio.

NITTI, FRANCESCO SAVERIO, 1962

La disgregazione dell'Europa, 1ª ed. in lingua francese 1938, trad. it. in ID., *Scritti politici*, volume IV, *L'inquietude du monde. La disgregazione dell'Europa*, a cura di G. Negri, Laterza, Bari, pp. 215-609.

NOVICOW, JACQUES, 1908

I fenomeni economici naturali e il problema della miseria, ed. or. 1908, trad. it. Zanichelli, Bologna

OLIVETTI, ANGELO OLIVIERO, 1988

La Carta del Lavoro, "Il Popolo d'Italia", 2 marzo 1927, in PERFETTI 1988.

ORESTANO, FRANCESCO, 1939

Il nuovo realismo, Bocca, Milano.

PANTALEONI, MAFFEO, 1919

La fine provvisoria di un'epopea, Laterza, Bari.

ID., 1922

Bolcevismo italiano, Laterza, Bari.

PARETO, VILFREDO, 1966

Il fenomeno del bolscevismo, "Il Tempo", 14 aprile 1919, poi in ID., *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze 1920, cit. da ID., *Scritti sociologici minori*, a cura di G. Busino, UTET, Torino.

PERFETTI, FRANCESCO, 1988

Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930), Bonacci, Torino.

PIETRANERA, GIULIO, 1940

La dinamica dell'interesse nell'economia capitalistica, CEDAM, Padova.

PREZZOLINI, GIUSEPPE, 1960

La borghesia può risorgere?, "Il Regno", 10 gennaio 1903, 7; cit. da D. Frigessi, a cura di, *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*. Volume primo, «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», Einaudi, Torino.

ID., 1967

Organizzazione borghese, "Il Regno", 51, 13 novembre 1904, cit. da G. Papini e ID., *Vecchio e nuovo nazionalismo*, 1ª ed. 1914, cit. dalla ristampa, Volpe, Roma.

ID., 1976

Il trionfo del fascismo, probabile ed. or. 1922, cit. da ID., *Sul fascismo (1915-1975)*, Pan, Milano.

ID., 2005

Ideologia e sentimento, 1ª ed. 1922, cit. da R. De Felice, a cura di, *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Le Lettere, Firenze.

PRIMO DE RIVERA, JOSÉ ANTONIO, 2003

Discurso en el Teatro de la Comedia, Madrid 29 de octubre de 1933, cit. da ID., *Obras completas, Escritos y Discursos*, Edición textual, introducción y notas R. Ibáñez Hernández, Plataforma, Madrid, Volume I; una trad. it. in ID., *Scritti e discorsi di battaglia*, a cura di P. Siena, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1993.

RENSI, GIUSEPPE, 1991

Fascismo e Repubblica, “La Sera”, 9 giugno 1921, cit. da ID., *Socialismo, Democrazia, Fascismo. Antologia di scritti politici*, a cura di G. Perez, Settimo Sigillo, Roma.

RICCI, UMBERTO, 1920

La politica economica del Ministero Nitti. Gli effetti dell'intervento economico dello Stato, Società Anonima Editrice «La Voce», Roma.

ROCCA, MASSIMO, 1964

Le fonti spirituali del fascismo, “L'Epoca”, 10 maggio 1924, ora in ID., *Il primo fascismo*, Volpe, Roma.

ROCCO, ALFREDO, 1914

Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti, a cura del Gruppo Nazionalista Padovano, Padova.

ROMANI, ROBERTO, 1994

L'economia politica del Risorgimento italiano, Bollati Boringhieri, Torino.

ROSENBERG, ALFRED, 2018

L'agonizzante conferenza economica mondiale, ed. or. 1933, trad. it. in ID., *Blut und Ehre (Sangue e onore). Una lotta per la rinascita tedesca. Discorsi e articoli dal 1919 al 1933*, Editrice Thule Italia, Roma, pp. 171-172.

ROSSI, CESARE, 1920

Non vogliamo salti nel buio, “Il Popolo d'Italia”, 22 gennaio.

SALINARI, CARLO, 1991

Miti e coscienza del decadentismo italiano. D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro e Pirandello, 1ª ed. 1960, ma cit. dalla 4ª ed. Feltrinelli, Milano.

SALVATI, MARIUCCIA, 2016

Tra due dopoguerra: comunicazione e linguaggio politico, ed. or. 2005, ma cit. da ID., *Pasaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Carocci, Roma.

SALVATORELLI, LUIGI, 1977

Nazionalfascismo, 1ª ed. 1923, cit. dall'ed., Einaudi, Torino.

SANTOMASSIMO, GIANPASQUALE, 2006

La terza via fascista. Il mito del corporativismo, Carocci, Roma.

SCHUMPETER, JOSEPH A., 1990

Storia dell'analisi economica. Volume terzo, *Dal 1870 a Keynes*, ed. or. 1954, trad. it., Boringhieri, Torino.

SOHN-RETHEL, ALFRED, 1978

La struttura di classe del fascismo tedesco (1941), trad. it. in ID., *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, a cura di G. Marramao, De Donato, Bari, pp. 239-242.

SOMBART, WERNER, 1981

Il socialismo tedesco, ed. or. 1934, trad. it., Il Corallo, Padova.

SPENGLER, OSWALD, 1984

Anni decisivi, ed. or. 1933, trad. it. Ciarrapico, Roma.

SPIRITO, UGO, 1934

Verso la fine del sindacalismo, 1ª ed. 1933, poi in ID., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze.

ID., 1970

Dall'economia liberale al corporativismo. Critica dell'economia liberale, Principato, Messina-Milano 1938, cit. da ID., *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze.

SWEEZY, PAUL M., 1970

La teoria dello sviluppo capitalistico, ed. or. 1942, trad. it., Boringhieri, Torino.

TARQUINI, ALESSANDRA, 2009

Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista, Il Mulino, Bologna.

TAYLER, REGINALD, 1922

L'illusione socialista. Esame critico del principio del Socialismo di Stato, ed. or. 1920, trad. it., Bocca, Torino.

TELÒ, MARIO, 1979

“Bucharin: economia e politica nella costruzione del socialismo”, in A.A.V.V., *Storia del marxismo*, Volume terzo, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, I, Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino.

TRANFAGLIA, NICOLA, 1973

Prefascismo e ideologia nazionalistica, in *Id.*, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano.

UNGARI, PAOLO, 1963

Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo, Morcelliana, Brescia.

VALITUTTI, SALVATORE, 1940

“Borghesia”, in Partito Nazionale Fascista, a cura di, *Dizionario di politica*, Volume I, A/D, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

VARGA, EVGENIJ SAMUILOVIČ, 1970

Il testamento di Varga, Mondadori, Milano.

VON MISES, LUDWIG, 2020

Socialismo. Analisi economica e sociologica, 1ª ed. 1922, trad. it. condotta sull'ed. 1969, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ZAGARI, ERNESTO, 1982

Introduzione a O. Mancini, F. Perillo, *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Note

L’“oca arrosto” e la crisi del marxismo. Sul «nuovo Manifesto» di Adorno e Horkheimer

Fabio Vander

«L’orrore è che, per la prima volta, viviamo in un mondo in cui non è più possibile immaginarne uno migliore».

(T.W. Adorno, 1956)

Va segnalata la recente pubblicazione di due inediti di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer; si tratta di una serie di conversazioni (tenute probabilmente fra marzo e aprile 1956) su Un nuovo Manifesto (completano il volume due bozze di Progetto del Manifesto risalenti all’ottobre-novembre 1939)¹.

Il palinsesto offre lo spunto per tornare sulla crisi del marxismo e del comunismo alla luce delle riflessioni della Scuola di Francoforte (trasferitasi negli Stati Uniti dopo l’avvento del nazismo) e segnatamente proprio di Adorno e Horkheimer. Non è dubbio infatti che tanta parte della sinistra radicale degli anni ‘60 (e oltre) del XX secolo è stata influenzata da una scuola che appariva alternativa al comunismo sovietico e comunque tradizionale; per questo indagare le ragioni di un fallimento teorico e politico aiuta a meglio apprezzare i termini di una crisi davvero generale.

Inutile dire che gli anni di riferimento dei testi proposti sono fra i più drammatici del ‘900: autunno 1939, a seconda guerra mondiale già iniziata, con la Germania nazista che avanzava in Polonia e l’URSS che invadeva da est; 1956, l’anno e del XX Congresso del PCUS (tenutosi a febbraio) e dei “fatti d’Ungheria”, con tutto quello di terminale che ciò significò per il progetto comunista. Inutile anche dire che il Manifesto di cui si cercava di definire una versione nuova e aggiornata era il Manifesto del Partito comunista pubblicato da Marx ed Engels nel 1848.

Il progetto consisteva nella ricerca di una dottrina rivoluzionaria rifondata alla luce delle novità imposte dal XX secolo: rivoluzione d’Ottobre

¹ ADORNO — M. HORKHEIMER 2025.

e suo fallimento, fascismi, guerre mondiali, “guerra fredda” ecc.; ma rifondata anche nei presupposti teorici, alla ricerca di una versione critica del marxismo, oltre l’hegelo-marxismo, oltre il materialismo storico, oltre lo stalinismo.

Progetto indubbiamente ambizioso, ma destinato altresì al fallimento. In queste note cercheremo di spiegare perché.

Già Nicola Emery, nel saggio introduttivo, sostiene che la critica del marxismo classico avviene da parte dei due autori «in una direzione utopico-pratica»², cioè sul presupposto della scissione della sintesi dialettica di struttura e sovrastruttura. Direttamente correlato (se non proprio presupposto) il primato della sovrastruttura, della dimensione appunto «utopico pratica», in accezione «decisamente kantiana».

Il risultato non poteva che essere un marxismo sui generis che rinunciava ad ogni «logica immanente al processo storico e ai rapporti di classe»³.

Ora già dire così avvia la ricerca in una precisa direzione e assegna precisi limiti alla operazione intentata con i prolegomeni al «nuovo Manifesto». Senza dubbio però si tratta di una pagina peculiare ed originale entro la crisi del marxismo.

Ri-feuerbachizzare Marx?

Il problema teorico riguarda le condizioni della operazione «nuovo Manifesto». La loro individuazione suscita non poca sorpresa.

Secondo Adorno ad esempio, in particolare nell’opera di Marx, «il compito della teoria è rispecchiare la realtà»⁴. Tesi strana, distopica ove riservata ad un pensatore come Marx che, sin dalle giovanili *Tesi su Feuerbach*, aveva rifiutato ogni critica dell’idealismo hegeliano fondata sul sem-

² EMERY 2025, p. 8.

³ Ivi, p. 8.

⁴ Ivi, p. 109.

plice realismo, su una astratta ontologia, come nel caso proprio di Feuerbach⁵. Marx nasceva pensatore dialettico, cioè pensatore critico. Contro idealismo e contro materialismo (dogmatico). Contro Hegel e contro Feuerbach.

Ma Marx pensatore critico significa precisamente che mai il suo pensiero rispecchia la realtà. Il rapporto è sempre quello circolare fra pensiero critico e realtà critica (cioè conflittuale, dinamica, storica). E una tale critica della criticità del reale certo non implica rispecchiamento.

Del resto se anche per Adorno «Marx e Hegel ci hanno insegnato che non esistono ideali astratti» e che «il tutto non può essere colto direttamente»⁶, cioè immediatamente, questo equivale ad ammettere che l'ideale non riflette, immediatamente appunto, il reale, ma mediatamente, storicamente, dunque criticamente.

Di certo l'«utopia» il reale non lo coglie affatto, né mediatamente, né immediatamente.

E invece Adorno a tutta prima ri-feuerbachizza Marx. D'intesa con Horkheimer per altro, convinto a sua volta che il destino dell'Occidente sia fare «scienza» (non critica) dell'esistente. E se ogni pensiero è «scienza», ergo è ideologia, formalizzazione acritica della realtà; realtà per il resto assolutamente autonoma, data ontologicamente e quindi necessariamente, a prescindere appunto da qualsiasi intervento o critica da parte dei soggetti, individuali o collettivi.

Ma che c'entra questo con Marx? Adorno ed Horkheimer ritengono c'entri, ma solo in quanto lo riducono a pensatore a-critico, addirittura «positivista». In particolare Horkheimer ritiene «colpa» di Marx aver tolto al proletariato l'«utopia» che era ancora del socialismo pre-marxista⁷, per concentrarsi su un materialismo dogmatico. Anche Adorno però

⁵ Sulla critica di Marx ad un Feuerbach che, pur opponendosi all'hegelismo, si chiude in «un «materialismo» rigido, immoto, in ultima istanza *ontologico*» cfr. VANDER 2017, p. 109 e sgg.

⁶ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 151.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 110.

non è da meno, giungendo ad accusare Marx di «positivismo»⁸ e «socialdarwinismo»⁹, ma anche di avere rinunciato a «ogni tensione con il reale»¹⁰. Marxismo come «positivismo» acritico. Da non crederci.

Un breve inciso è opportuno. Riguarda la situazione del dibattito marxista in Italia, fra fine anni '50 e '60; Adorno e la Scuola di Francoforte ebbero un'indubbia importanza e influenza¹¹. È stato notato che tutta la

⁸ È probabile Adorno intenda per «positivismo» di Marx quella che in *Dialettica negativa* chiama «legge marxiana del valore, che si realizza senza che gli uomini ne siano consapevoli» (ADORNO 1975, p. 269). Adorno quindi interpreta «positivisticamente» i passi del *Capitale* in cui Marx scrive ad esempio che il capitalista è «personificazione del capitale», agisce non liberamente ma per «effetto del meccanismo sociale», risponde alle «leggi immanenti del modo di produzione capitalistico» ecc. (ivi, p. 273). Insomma domina l'oggettivo sul soggettivo, il positivo sullo spirituale, la necessità sulla libertà. E domina su entrambi: sullo sfruttato e sullo sfruttatore, sul proletario e sul capitalista.

Questo è Marx secondo Adorno. Gioco forza poi è «positivista»... Un *positivismo* che è assoluta cogenza dello «spirito del mondo», a sua volta legittimo rappresentante *in terra* «dell'onnipotenza divina» (ivi, p. 274). *Positivismo dunque come radicale immanenza del divino*.

Fino alla conclusione: «l'esperienza di quell'oggettività preordinata all'individuo e alla sua coscienza è l'esperienza dell'unità della società totalmente socializzata» (ivi, p. 282). *Ma così più che positivismo il marxismo è determinismo*.

N.B.: Ovviamente Adorno sa che il capitalismo non è nulla di «naturale» (come vuole l'«ideologia»), ma sa anche che modificarlo non è nella disponibilità dei soggetti, tanto da parlare di «legge dinamica della società inconsapevole» (ivi, p. 321).

Messa così poi l'unica *critica* è l'*utopia*. Certo non la politica. Non la rivoluzione.

⁹ Perché, come detto, i cambiamenti sociali e nei rapporti di produzione non si realizzano per mezzo della politica, dell'attività dei soggetti organizzati ecc., ma «allo stesso modo delle specie animali emergenti e scompaenti nel corso dei millenni» (*ibid.*).

¹⁰ ADORNO — HORKHEIMER 2025 p. 110.

¹¹ Sul ruolo di Franco Fortini, in sinergia con Renato Solmi, come «tramite dell'influenza francofortese fin dagli anni Cinquanta» cfr. Vacca 2025, p. 89; sulla Scuola di Francoforte e il suo «aggancio coi movimenti del '68» cfr. FRANCO 2024, p. 142. Vittoria Franco ricorda anche come ad esempio Nicola Badaloni fu influenzato dall'«antirazionalismo» della *Dialettica dell'Illuminismo* di

discussione italiana sul «neomarxismo», fino al celebre dibattito dei primi '60 sul carattere «reale» (o meno) della «contraddizione» capitale-lavoro, presupponeva e criticava un marxismo di scuola che «solo in quanto sistema /che/ possedeva una struttura dialettica» riusciva a legittimare «il concetto di rivoluzione» e dunque il piano della politica¹². Ebbene le nuove correnti «critiche» aggredirono in primis proprio questa «struttura dialettica», ponendosi di conseguenza il problema di come legittimare la politica (dato che appunto si rinunciava al nesso dialettico con la struttura).

Fu questo il problema ad esempio di quel «marxismo come sociologia» che fu di Lucio Colletti¹³ e che tanto ricorda il marxismo come «positivismo» che stiamo vedendo in Adorno ed Horkheimer.

Al riguardo Marcello Mustè ha giustamente sottolineato il fatto che il marxismo strutturalista italiano mutuò proprio da Marcuse, Adorno e la Scuola di Francoforte quell'idea di capitalismo «come sistema e totalità» che annullava ogni spazio alla deduzione dialettica marxiana (e nel '900 gramsciana) di struttura e sovrastruttura¹⁴, ma in verità anche ogni spazio strutturato all'idea di rivoluzione. E di idea di rivoluzione come critica del capitalismo e di società socialista.

Comprendiamo così meglio le implicazioni della insistenza di Adorno sul Marx «legato a un certo positivismo», sulla base di una dottrina segnata dalla «scissione tra il pensiero e la cosa»¹⁵. Esse rispondevano all'esigenza di «liberare» la politica dalla cogenza della «cosa», cioè dall'onere della critica (rivoluzionaria) al capitalismo.

Ma la critica a questo tipo di lettura (e di *deminutio*) del marxismo rende obbligata la domanda: se si è detto che secondo Marx «niente può

Adorno e Horkheimer, il che comportò un serio problema fra il suo hegelomarxismo e quello Strutturalismo (per definizione antidialettico e antirazionalista) di cui pure fu avversario.

¹² Cfr. MUSTÈ 2025, p. 206.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 207.

¹⁴ E riteneva un tale capitalismo-sistema aggredibile solo «da parte di elementi esterni, come emigranti e studenti» (BALESTRACCI 2024, p. 101), successivamente si sarebbe parlato di «operaio sociale» (cioè non *di fabbrica*), «moltitudine» ecc.

¹⁵ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 126.

essere colto direttamente», cioè immediatamente dal reale, come si può poi tacciarlo di positivismo (o di «sociologia»)?¹⁶

Del resto in *Dialettica negativa* Adorno accuserà persino l'ontologia di Heidegger (e la fenomenologia di Husserl) di restare «erede involontariamente del positivismo»¹⁷; ma mettere in un unico paniere Marx, Heidegger e Husserl, in nome per altro del positivismo, davvero non si può.

E in ogni caso ridotto il marxismo a «scissione» e liquidato il materialismo perché «positivismo», cosa rimane se non il primato della sovrastruttura, della volontà, dell'«utopia»?

Horkheimer lo dice a chiare lettere: «ogni speranza risiede nel pensiero»¹⁸. Adorno non è da meno: bisogna rinunciare al «concetto di prassi» di Marx, il concetto critico, sostituito da una prassi da salotto, cioè dal «comportamento di un uomo che si siede sulla sedia e pensa»¹⁹. Fino alla sconsolante conclusione: «la differenza tra pensare e cucinare un'oca arrosto non è poi così grande; un'attività vale l'altra»²⁰.

Di certo la «prassi» di Marx era altra cosa²¹.

¹⁶ Tanto più che in *Dialettica negativa* (pubblicata notoriamente nel 1966, ma su testi e riflessioni in gran parte di fine anni '50-primi '60) Adorno difenderà Marx proprio dai «positivisti» che accusavano «di speculazione il materialismo marxiano» e Marx direttamente di essere «un metafisico» (ADORNO 1975, p. 15), ma certo questo non può significare che Marx fosse poi più positivista dei positivisti.

E del resto nella stessa opera è proprio Adorno a liquidare come «ideologia» l'atteggiamento che nega la critica dell'esistente e che «incita il pensiero alla positività» (ivi, p. 18), cioè all'accettazione passiva del dato.

¹⁷ Ivi, p. 70.

¹⁸ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 127. Più avanti si contraddice: «non basta dire: «penso e basta»» (ivi, p. 153). Effettivamente.

¹⁹ Ivi, p. 149.

²⁰ *Ibid.* Horkheimer in un sussulto di resipiscenza obietta all'amico: «ma mangiare un'oca arrosto non è lo stesso che fare teoria». Come dargli torto?

²¹ Più avanti Adorno ammette che «la prassi è spinta verso la teoria dalle sue stesse leggi» (ivi, p. 156), ma questo significa che c'è necessità nel nesso teoria-prassi, non certo che la teoria sia mero riflesso del reale. Si tratta infatti della teoria di una prassi, del pensiero di una realtà, della sovrastruttura di una struttura. Altra cosa dal riflettere una realtà esterna al pensiero.

Ma dunque utopia e marxismo si elidono in Adorno ed Horkheimer. Essi non solo ri-feuerbachizzavano Marx, ma recuperano in valore qualcosa come una pura utopia. È questa l'alternativa alla crisi del marxismo? O è la crisi del marxismo?

La verità è che quello dei due della Scuola di Francoforte è un marxismo pre-marxiano (e anti-marxiano)²². Esso da una parte vive nella scissione, nella ipostatizzazione del livello sovrastrutturale («questioni che non possono più essere espresse in termini meramente economici»), dall'altra malamente convive con certo retaggio marxista classico («le questioni antropologiche sono inseparabili da quelle economiche»²³)²⁴.

I due autori parlano di «disincanto del concetto»²⁵, ma quest'ultimo a tal punto si disincanta dal reale, da scadere nella metafisica. Un marxismo metafisico? Per altro opposto ad un marxismo/positivismo.

Il «nuovo Manifesto» nasce sotto i peggiori auspici²⁶.

²² Ebbe ragione Beppe Vacca sin dagli anni '60 a definire le tesi dei francofortesi e di Marcuse come «eclettiche», «precapitalistiche» e persino «romantiche» (BALESTRACCI 2024, p. 102), di sicuro anti-politiche e anti-comuniste. Dopo di che «il rilievo sempre maggiore acquisito dalle tesi adorniane e marcusiane attraverso riviste marxiste critiche come “Quaderni Piacentini”» (ivi, p. 104) dimostra più la crisi incipiente, di egemonia ed identità, del comunismo italiano che un loro qualche valore tetico.

²³ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 129.

²⁴ Confusione evidente anche nel passo in cui Adorno ammette che «la separazione tra teoria e prassi è in parte frutto di un accecamento. Disgiungere questi due elementi è ideologia, in realtà» (ivi, p. 144, ma cfr. p. 147). Ma se intimo è il rapporto teoria-prassi, allora aveva ragione Marx a ritenere che solo la dialettica dà conto adeguatamente al nesso struttura-sovrastruttura.

Adorno sostiene altresì che «il concetto dovrebbe rappresentare il bene della cosa» (ivi, p. 145), ma dunque anche per lui il pensiero rappresenta la realtà? Come ciò è compatibile con l'«utopia»?

²⁵ EMERY 2025, p. 8.

²⁶ Emery fa bene a ricordare che Renato Solmi, primo «importatore» di Adorno in Italia, già all'inizio degli primi anni '50, seguito da Franco Fortini e successivamente da Gian Enrico Rusconi, aveva individuato e denunciato il distaccarsi di Adorno dalla teoria marxista, il suo «allontanamento dal marxismo» (ivi, p. 19).

Mentre Adorno ammette l'intento di «andare oltre Marx»²⁷, secondo Horkheimer «la coscienza critica deve liberarsi dal marxismo che afferma: se diventate socialisti, tutto andrà bene»²⁸, dove però non si vede dove sia la «coscienza critica» in una tale banalizzazione del marxismo a puro ottimismo, determinismo, progressismo. Tanto più che viene evocato lo Hegel della figura logico-ontologica dell'«automovimento del concetto»²⁹, la quale però implica dialettica e rapporto reciproco fra *intellectus et res*: «la cosa ha bisogno del concetto. Il concetto dovrebbe rappresentare il bene della cosa». Ma tutto ciò nulla c'entra con l'unilateralità, lo spontaneismo, l'utopismo.

Adorno invero precisa che il pensiero non deve limitarsi a riflettere acriticamente la realtà: «il vero pensiero non si ferma al proprio avere ragione»³⁰. Ma questa tautologia si evita se si presuppone un essere che a sua volta non sia mera identità ontologica, ma critico di suo, prima e senza il pensiero.

Critico l'oggetto, critico il pensiero dell'oggetto³¹.

²⁷ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 113.

²⁸ Ivi, p. 118.

²⁹ Ivi, p. 145.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Qui dice bene Adorno 1975: «concetto e realtà hanno la stessa essenza contraddittoria» (p. 43). Il problema insorge, a mio avviso, laddove Adorno liquida la contraddizione non come *verità della cosa e del pensiero*, ma come «violazione della logica», cui opporre «un diverso indifferente».

Ma si può fondare la critica non sulla contraddizione ma sulla differenza *assoluta* (cioè «indifferente» a ciò che ha di contro)? A mio avviso no. No sul presupposto di una accezione *positiva* di contraddizione, che Adorno evidentemente non accetta, considerandola classicamente (cioè nei termini della metafisica classico-scolastica) errore, irrazionalità, impossibilità ecc.

Ma certo sulla scorta di una tale accezione di differenza assoluta, diversità «indifferente», trascendenza, è poi facile cadere nell'errore di considerare Marx «positivista» e opporgli un «utopismo»...fra le nuvole.

Ricapitolando: che «concetto e realtà hanno la stessa essenza contraddittoria» è una gran verità solo con contraddizione in accezione *positiva*. I.e. contraddizione *dialettica*, non contraddizione *logica*.

E del resto nelle lezioni francofortesi del 1958 sarebbe stato Adorno direttamente a riconoscere che «per una filosofia dialettica pensiero ed essere devono essere identificati»³², trattandosi dell'unico «metodo» capace di esprimere le «opposizioni che maturano nella cosa stessa». Che dunque è ontologicamente critica. Un marxismo dialettico che nulla ha a che vedere con il «positivismo».

Evidentemente tutto ciò nel 1956 non era così chiaro³³.

Per non dire del 1939, quando Adorno ed Horkheimer, nel primo progetto di Manifesto, già accusavano Marx di credo positivista, di «fede nei fatti» ecc. e giustificavano di contro il loro 'idealismo' (politicismo, attivismo, utopismo che dir si voglia³⁴) come alternativa ad un ontologismo assai ingenuamente inteso: «i fatti sono ciò che non muta»³⁵ ecc.

³² ADORNO 2020, p. 14. Importante sottolineare che secondo Adorno «la concezione della cosa, dell'oggetto», appunto come contraddittoria, critica ecc. (l'oggetto è «mosso» dice Adorno, è «un processo»), era del tutto identica nella dialettica di Hegel e in quella di Marx (cfr. *ivi*, p. 17).

³³ Una precisazione però va fatta, proprio per provare a spiegare le incongruenze del giudizio adorniano sul marxismo. Nelle appena citate lezioni del 1958 Adorno invita a distinguere il miglior lascito di Marx, la cui dialettica, memore della lezione di Hegel, è una dialettica *della cosa stessa*, dal deteriore marxismo di scuola sovietica o «*diamat*». Per quest'ultimo il reale non è contraddizione o «processo», ma è un «primo assoluto» (*ivi*, p. 24), un presupposto ontologico rigido, cioè metafisico.

Anche in una successiva lezione Adorno tornava sul dogmatismo del marxismo sovietico, che dando il «primato» ad un oggetto rigido, «*rudis indigestaque molis*» dice con Ovidio (cfr. *ivi*, p. 90), sperdeva il valore «internamente mosso e autocritico» della «dialettica» (*e della realtà*).

È dunque possibile che Adorno e Horkheimer del 1956, quando tacciavano Marx di «positivismo», avessero in mente questo *marxismo metafisico* diffuso «in tutto il blocco orientale».

Resta il fatto che rendere ciò esplicito nel *Verso un nuovo Manifesto* del 1956 sarebbe stato meglio, avrebbe evitato molti equivoci.

³⁴ Con questi termini intendiamo una concezione della politica staccata dalle condizioni reali, senza più fiducia nella «disposizione rivoluzionaria della classe operaia» (EMERY 2025, p. 18) e dunque utopistica nel senso di socialmente scissa, astratta ecc.

³⁵ ADORNO — HORKHEIMER 2025, p. 172.

E invece l'impianto del pensiero di Marx era da sempre tutt'altro. E cioè rapporto dialettico fra i piani, dove il pensiero eccede criticamente la cosa (e quindi non è riflessione), ma in quanto la cosa eccede di suo (cioè sul piano trascendentale) la propria *determinatio* ontica (il suo essere una cosa, un libro, una lampada). L'essere della determinazione identica è critico (cioè non identico e lo è trascendentalmente, cioè per essenza).

È possibile criticare il mondo perché il mondo è critico³⁶. Il positivismo non c'entra davvero niente.

Ma per ricomprendere i due piani occorre un pensiero strutturato, una filosofia, come quella di Marx. Non positivismo, utopismo, improbabili pensieri critici.

Perché certo «il vero pensiero non si ferma al proprio aver ragione», ma non vi si ferma neanche la cosa. Che infatti non è pura identità (=l'aver ragione ontologico), ma *determinatio*, quindi *negatio*, quindi impura identità, identità appunto critica³⁷.

La «ragione» della cosa è la contraddizione.

Ideologia è allora negare proprio la criticità del mondo, per giustificare la volontà di non criticare il mondo stesso (non criticarlo perché si ha interesse a conservarlo - o non si sa rivoluzionarlo).

Ora il paradosso o forse meglio l'assurdo, è che proprio i due autori di un possibile «nuovo Manifesto» affermano che nel nostro tempo critica

³⁶ Dove Horkheimer dice, molto genericamente, che l'argomentazione del filosofo deve essere sempre problematica, avere «la forma del “sì, ma...”», per poi specificare che «il “sì, ma...” serve a rendere visibile qualcosa nella cosa stessa» (ivi, p. 146) ecc., va specificato che non è in questione un «qualche cosa», ma direttamente la struttura ontologica e dell'essere e dell'«argomentazione». Il dire può essere critico («sì, ma...») in quanto critica è la cosa stessa.

L'essere dell'ente (e del discorso sull'ente) è «sì, ma...».

³⁷ Adorno in verità afferma che pensiero autentico è quello capace «di negare l'immediatezza della situazione che è nel proprio interesse» (ivi, p. 145); il punto è però che: 1) la «situazione», cioè la realtà, *non-immediata* lo è ontologicamente, non ha bisogno che il soggetto le neghi l'immediatezza (che non ha, né è); 2) proprio in ragione di questa sua strutturale non-immediatezza l'ente può poi prescindere dal qualsiasi «interesse» del soggetto per lui (cioè a dire: se anche il soggetto avesse interesse *-metafisico-* per una realtà immediata, questa sarebbe non-immediata lo stesso).

non è più possibile, perché ormai «il mondo appare un'unità senza confini» e «l'immanenza della società è diventata totale»³⁸ senza eccedenza, senza residuo, senza critica. Questo appunto perché il capitalismo avrebbe millantato una sua capacità di «eliminare il bisogno», l'indigenza, la miseria, premesse indispensabili di ogni critica e di ogni rivoluzione. Il risultato è che «il mondo intero si è saldato in un singolare connubio tra sciagura e accecamento»³⁹.

Ma se non c'è nessun margine perché ricercare un «nuovo Manifesto», s'intende comunista? Può sorprendere poi che di questo 'Manifesto' non si fece nulla?

Tanto più che ci si riconosce pessimisti, anzi «disfattisti»: «non possiamo fare nulla», «non possiamo cambiare nulla»⁴⁰, «nessuno vuole davvero far andare le cose diversamente»⁴¹ ecc. E dunque? A che pro un «nuovo Manifesto» e, addirittura, «un manifesto rigorosamente leninista»⁴²?

Adorno invita a non essere vacuamente ottimisti, perché, ci ricorda, credere che tutto finirà con l'aggiustarsi «è in contrasto con il marxismo» ecc. Ma anche pessimismo, nichilismo e «disfattismo» lo sono. La verità è che una sufficiente comprensione teorica del marxismo e politica del comunismo sono estranee ai due autori, che in fondo lo ammettono: «il solco che ci separa da Marx si approfondisce enormemente».

E per una ragione teorica ben precisa: considerano il nesso teoria-prassi compromesso definitivamente; teorizzano addirittura questa rottura, il farsi autonomo del sovrastrutturale, del pensiero, della creazione teorica, valoriale, artistica.

Anche qui l'ammissione è candida: «una teoria senza più alcun legame con la prassi è arte. Ciò che dovremmo replicare è che facciamo filosofia

³⁸ Ivi, p. 155.

³⁹ Ivi, p. 152.

⁴⁰ Ivi, p. 154.

⁴¹ Ivi, p. 155.

⁴² Ivi, p. 156.

come pura creazione»⁴³. Pure politica però fanno «come pura creazione», come radicale scissione dall'economico, politica fuori dal mondo⁴⁴.

Autonomia del Politico in salsa francofortese.

Il «salto utopico»⁴⁵ è così la cifra di un fallimento. Non fa che rimarcare il carattere velleitario del tentativo dei due autori di ripensare i termini della rivoluzione, dopo Marx e dopo i comunismi del '900.

Se il marxismo è in crisi, molto di più lo sono i suoi critici⁴⁶.

E dire che invece nelle lezioni francofortesi di due anni dopo Adorno avrebbe detto cose oltremodo interessanti sul concetto di rivoluzione. Avrebbe cioè distinto la sintesi dialettica di Hegel, che pur presupponendo il conflitto poi però intendeva giungere ad un esito calmo, ad una «conciliazione», dalla dialettica di Marx che invece presupponeva «un mondo internamente contraddittorio», non pacificabile. *Rectius*: non pacificabile dal pensiero (come in Hegel), pacificabile solo in via di fatto, con la rivoluzione.

Scriveva Adorno: «la produzione di una costituzione non contraddittoria della realtà è affare della prassi umana /c.m./ e non della filosofia»⁴⁷. Che è come dire: se non si è capaci di fare la rivoluzione, la «realtà» resterà

⁴³ Ivi, p. 159.

⁴⁴ Persino Horkheimer insinua ad Adorno: «se rimane del tutto slegata /la teoria/ dalla prassi...» (ivi, p. 161).

⁴⁵ EMERY 2025, p. 9.

⁴⁶ Non a caso i francofortesi con il loro *anti-materialismo storico e post-marxismo generico* furono gli antesignani di tutta una coorte di *neo-marxisti post-comunisti* dalla fine degli anni '50 a tutti gli anni '60 ed oltre. Slavoj Žižek così ha elencato la varia *corte dei miracoli*: ««moltitudine» di derivazione postoperaista», «antagonismi multipli» e poi «proletari classici, precari, disoccupati, rifugiati, gruppi sessuali ed etnici oppressi ecc.» (cit. in EMERY 2025, pp. 22-23).

Con riferimento alle elaborazioni della Scuola di Francoforte una volta trasferitasi in America e di Marcuse in particolare si è anche parlato di «emarginati» ed «esclusi» vari, che insieme ai «non appartenenti alla razza bianca» e agli «studenti», avrebbero dovuto sostituire una «classe operaia data invece per integrata» (BALESTRACCI 2024, p. 94).

Un anti-partitismo ed anti-comunismo che non poteva portare i movimenti estremisti altro che dove sono finiti.

⁴⁷ ADORNO 2020, p. 89.

necessariamente «contraddittoria». Lasciando come estrema opzione post-rivoluzionaria il «salto utopico» (o, magari, la pace «disarmata e disarmante»).

Eppure negli scritti dei tardi anni '60 Adorno non riuscirà a mantenere quell'equilibrio teorico e politico che aveva intravisto alla fine dei '50. Nella *Dialettica negativa* dirà infatti che la dialettica come da lui intesa «sopravanza l'oggetto» e «diventa indipendente» da esso, fino a giungere ad una vera e propria «trascendenza del pensiero»⁴⁸; ma così tornava appunto a distanziarsi dalle lezioni del 1958, in cui proprio l'oggetto contraddittorio era considerato il «momento decisivo»⁴⁹. Ora il pendolo oscillava dall'altra parte. Decisivo tornava ad essere il momento spirituale, una dialettica «trascendente» il reale.

Se Marx era positivista, i francofortesi sono idealisti.

Come dire che «utopisti» sono i critici di Marx, non Marx⁵⁰.

E infatti Horkheimer ed Adorno arrivano a dire, in una seconda versione del Progetto di Manifesto (del novembre 1939), che «nel marxismo

⁴⁸ Cfr. ADORNO 1975, p. 26. Più avanti accuserà direttamente Marx di insufficienza teorica, laddove pretende «che il pensiero debba piegarsi irrazionalmente al primato della prassi» (ivi, p. 129). *Ergo*: primato della teoria, della sovrastruttura, utopia.

Decisamente più condivisibile il passo in cui Adorno, polemizzando con la «logica formale», con la sua pretesa all'«assolutamente incondizionato», ricorda che «il non pensiero è condizione logico-immanente del pensiero» (ivi, p. 165).

⁴⁹ Non si vede come Christoph Ziermann, curatore per il Theodor W. Adorno Archiv della edizione delle lezioni francofortesi, possa istituire uno stretto rimando fra queste e la *Dialettica negativa*. Ziermann considera le lezioni addirittura una «propedeutica» all'ultima grande opera di Adorno (cfr. ZIERMANN 2020, p. 213), ma in verità sembra esserci una gran differenza proprio nel modo di affrontare in particolare il problema della dialettica.

⁵⁰ Anche qui Adorno sostanzialmente ammette, nel senso che ritiene che il «pensiero» dalla formulazione marxiana del rapporto teoria/prassi risulti penalizzato (data la funzionalizzazione alla struttura), «reificato» scrive; per questo preferisce rifarsi alla «riflessione borghese più avanzata» (Adorno, Horkheimer, *op. cit.*, p. 161), che però appunto ipostatizza il pensiero, lo rende autonomo (e con esso la politica, la morale ecc.). È una scelta certo, ma non si vede come così facendo Adorno possa pretendere di «rimanere fedele a Marx, Engels e Lenin».

deve essere combattuto l'aspetto pragmatico»⁵¹. Ma che rimane del marxismo se si toglie la prassi? Forse l'utopia? Che però è solo una sorta di dialettica «trascendente».

Nicola Emery, ragionando della francofortese «ricerca del Manifesto perduto», sostiene «che il disegno al quale attendevano /Adorno e Horkheimer») merita attenzione»⁵². Gliene abbiamo dedicata, ma non meritava.

Riferimenti bibliografici

ADORNO, THEODOR W., 1975

Dialettica negativa (966), Einaudi, Torino.

ID., 2020

Introduzione alla dialettica (1958), ETS, Pisa.

ADORNO, T.W. — HORKHEIMER, M., 2025

Verso un nuovo Manifesto, 1939-1956, a cura e con un saggio di Nicola Emery, Roma, Castelveccchi.

BALESTRACCI, FIAMMETTA, 2024

“Il Partito comunista italiano e Herbert Marcuse”, in M. Cavalleri e F. Cerrato (a cura di), *La battaglia delle idee. Il Partito comunista italiano e la filosofia nel secondo dopoguerra*, Sossella, Milano.

EMERY, NICOLA, 2025

Alla ricerca del Manifesto perduto, in ADORNO — HORKHEIMER 2025.

FRANCO, VITTORIA, 2024

Individualità, libertà, eguaglianza, giustizia nel marxismo di Nicola Badaloni, in L. La Porta e G. Liguori (a cura di), *I Marx del PCI*, Roma, Bordeaux.

MUSTÈ, MARCELLO, 2025

Intellettuali e filosofia della praxis. Note per un bilancio, in appendice a VACCA 2025.

VACCA, GIUSEPPE, 2025

Astratti furori e senso della storia, Viella, Roma.

⁵¹ Ivi, p. 179.

⁵² EMERY 2025, p. 7.

VANDER, FABIO, 2017

Critica e sistema. Filosofia del giovane Marx, Roma, Manifestolibri.

ZIERMANN, CRISTOPH, 2020

Nota del curatore, in ADORNO 2020.

Recensioni

Roberto Evangelista: *Finzione e storia. La filosofia dell'ideologia in Spinoza, Locke, Vico*, Carocci, Roma 2025, pp. 374, Isbn 978-88-290-3015-6.

Il libro che Roberto Evangelista dedica al rapporto tra finzione e storia nel pensiero di Spinoza, Locke e Vico potrebbe apparire come un lavoro riconducibile esclusivamente alla storiografia filosofica, ma è in realtà animato da una domanda fortemente attuale: ricercare se la «la società in cui viviamo» possa essere «capace di produrre ancora una mitologia e una elaborazione culturale», in grado di aprire prospettive di «azione», con la fondamentale precisazione che non vengano riproposte «forme culturali sorpassate» (11).

Mito, cultura, ideologia e finzione vengono così posti sin dalle prime pagine come vivi concetti problematici con cui è necessario fare i conti per scongiurare la resa dinanzi alla nota iperbole di Mark Fisher sulla fine del mondo e del capitalismo. Ciò perché proprio questa condizione di immobilità di fronte all'azione parrebbe derivare dalla «percezione di essere arrivati al punto più alto dell'elaborazione ideologica della specie umana», punto in cui «ogni finzione» crollerebbe ma con un risultato che lungi dall'essere liberatorio, è in realtà contraddistinto da un «flusso di inazione comune» (14) a cui i soggetti sociali risultano incatenati. Se dalla post-modernità emerge questo stato di passività e offuscamento delle capacità di individuare la prossima mossa da compiere, allora «risalire fino alla modernità» (15) può significare rintracciare la genesi dell'indebolimento della facoltà di immaginare, e innanzitutto, immaginare percorsi possibili d'azione.

Da questo punto di vista, come chiarisce Manuela Sanna nella *Postfazione* che chiude il volume, al fingere non si oppone immediatamente «un processo di verità», ma anzi la finzione è innanzitutto un'invenzione, attività «specificamente umana» che può essere «vera o non vera» (366). L'interrogativo è così spostato sull'attività propria dell'uomo che lo rende in grado di figurarsi in quelle possibilità di azione che altrimenti non risulterebbero praticabili a partire dall'immediata rappresentazione delle cose reali come di *fatto* si danno. In questo senso «l'idea finta» non è «un'idea falsa», ma si emancipa dal concetto di vero e falso» e «si lega piuttosto alla possibilità per l'intelletto umano di costruire un insieme di idee o di concetti in rapporto tra di loro» giungendo a costituire una narrazione, o meglio «un *discorso* di conoscenza» che è *fatto* dagli uomini (14).

Così la finzione è posta alla base del processo di costituzione dell'ideologia, in quanto quest'ultima rappresenta «un'idea artificiale», poiché «costruita sulla base di stimoli, esigenze ed elaborazioni intellettuali che di per sé sono vere e reali e che si presentano insieme *solo ed esclusivamente* nella forma di quella idea finita» (15).

A questi artifici appartiene, ad esempio, lo stato di natura in Locke (184-197). Nella sua concezione la legge ha infatti natura prescrittiva e riguarda non solo il suo contenuto universale e reale ma ha importanti ricadute in ambito morale. Sulla base di quella necessità che spinge gli uomini verso la società politica, essi edificano anche quelle finzioni specifiche che riguardano il complesso rapporto tra società politica e Stato.

A proposito del legame tra finzione politica e finzione teologica (221-238), Evangelista fa notare come in Spinoza (dove la legge di natura ha forti legami coi meccanismi interni della sostanza) tra l'infinità della natura e le sue determinazioni particolari si apra uno scarto, determinando una differenza, «spazio *vuoto ma fertile*» (224) che viene colmato con la percezione. Queste percezioni sono fondamentali per la storia umana (animano

superstizioni, storie, cerimonie), ed è da qui che può aprirsi lo spazio della possibilità pur stando all'interno di un disegno che poggia sulla necessità.

In Vico, il problema epistemologico della nuova scienza (cioè la questione del rapporto dell'uomo con la sua stessa storia) è posto come problema metafisico (336), ma è svolto tramite la razionalizzazione dei principi religiosi, tra cui la *provvidenza*, concetto centrale del suo pensiero. La provvidenza rappresenta il tentativo di trovare ordine nella «caotica e contraddittoria materia della storia delle esperienze umane», ordine che agisce attraverso la cultura, le idee, i costumi, ossia quelle finzioni «che hanno ormai assunto il ruolo di strumenti atti a rispondere ai momenti di crisi dell'umanità» (342-343). Anche qui – come chiarisce l'autore dopo la citazione del celebre passo vichiano sul legame conoscitivo tra uomini e storia del mondo civile –, sono le modificazioni della mente umana che ci consentono di «trovare un lume eterno di vero e acquisire la consapevolezza che il mondo civile è stato fatto dagli uomini» (337). Allo stesso modo, quando Vico parla di «natura delle cose non parla di natura fisica» perché «le cose quando sono conosciute si tramutano in *idee*» cioè «fatti di pensiero», che consentono di individuare le linee di tendenza del mondo umano, del suo sviluppo storico, senza però descrivere «uno sviluppo necessario e indipendente dalle nostre scelte» (347).

Problemi complessi, come si vede, che l'autore indaga – adottando un registro argomentativo che evitando lo sterile resoconto critico-storiografico fa ricorso ad ampie riflessioni e interrogazioni – ripercorrendo le tappe di sviluppo fondamentali della modernità filosofica che si sviluppa da T. Hobbes a J. Toland, approfondendo Spinoza, Locke e Vico, mobilitando un ampio repertorio bibliografico, dando così conto del ricco dibattito sorto attorno alle opere di questi autori fondamentali.

L'analisi di Evangelista lascia il lettore supporre (ma anche auspicare) che questo focus sulla storia dell'ideologia (di cui questo volume, per quanto sia compiutamente autonomo rispetto ai temi che indaga, potrebbe costituire un “momento”) possa essere ulteriormente esteso attraverso lo studio della riflessione filosofico-politica successiva del Settecento e dell'Ottocento, non solo perché il tema, come è noto, viene ampiamente ripreso, ad es. dagli *idéologues*, ma soprattutto perché con l'elaborazione del materialismo storico si delinea un ulteriore snodo decisivo di queste tematiche, proprio ponendo al centro la problematica questione del nesso tra ideologia e materialità, in molti casi anche attraverso la rielaborazione di questi “classici” della filosofia a cui il volume è dedicato. Così come pure sarebbe nelle possibilità dell'autore di mostrare i momenti cruciali di quel processo che ha portato ad intendere il concetto di *finzione* in modo esclusivamente “negativo”, diversamente dal ruolo che essa svolge invece in questo libro, dove rappresenta uno strumento concettuale utile per indagare e sondare le possibilità stesse della rappresentazione (e dell'azione) umana.

Gabriele Borghese

Davide Bondì: *La prosa delle cose. Studi sul marxismo di Antonio Labriola*, Le Lettere, Firenze 2026, pp. xxiii-212, € 24, Isbn 9788893665636.

Nei circa centoventi anni trascorsi dalla sua morte, non molti sono stati i libri dedicati al pensiero di Antonio Labriola (1843-1904). Tra questi, quello di Luigi Dal Pane del 1935 (II ed. 1975) rimane tuttora l'unica vera biografia intellettuale del filosofo cassinate e il lavoro di ricerca più solido prodotto del primo cinquantennio successivo alla sua scomparsa. Fondamentale, in questa prima fase, è anche la curatela di Benedetto Croce degli *Scritti vari* per Laterza nel 1906 e il celebre saggio *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia* (1938), monito e resa dei conti insieme.

Il cinquantennale della morte inaugura nuovi orizzonti di ricerca: gli articoli di Palmiro Togliatti su "Rinascita", gli interventi di Giuseppe Berti presso l'Istituto Gramsci e il suo lavoro editoriale del carteggio con Bertrando Spaventa – dopo che già nel 1924, era stato reso pubblico da David B. Rjazanov in "Pod Znamenem Marksizma" quello con Engels – spingono l'indagine più avanti. Si tratta di una ricerca di spessore, ma orientata anche ad usi politici: l'esigenza di individuare genealogie più nitide per un marxismo «nazionale», saldamente ancorato alla storia italiana, porta a valorizzare la linea di continuità Spaventa-Labriola-Gramsci. Un Labriola letto, dunque, anche in funzione d'altro e inseparabile dalle urgenze politiche del momento.

A partire dagli anni Sessanta si afferma una terza stagione negli studi labrioliani. Alcuni lavori, come quelli di Augusto Guerra (*Il mondo della sicurezza. Ardigò, Labriola, Croce*, 1963), si collocano a maggiore distanza dalla militanza diretta; altri sono promossi dallo studioso comunista Valentino Gerratana, curatore dell'edizione dei *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* per Editori Riuniti (1964) e da Eugenio Garin, che ne curò poco dopo un'altra per Laterza (1965): si tratta delle due edizioni più affidabili dei *Saggi*, fino alle soglie dell'odierno rinnovamento critico-filologico.

Negli anni Ottanta, gli studi di Stefano Poggi e Beatrice Centi valorizzano il retroterra filosofico del Labriola "premarxista", sedulo recensore delle novità prodotte dalla scuola herbartiana, attento lettore del «libro tedesco», come egli ebbe a raccomandare al giovane Croce. Gli studi di Poggi e Centi riflettono anche il tentativo, caratteristico di quella stagione, di rinnovare l'interesse per un autore che aveva sì legittimamente trovato nel marxismo la propria fortuna, ma al prezzo di un certo irrigidimento interpretativo. Essi cercano di mostrare un "altro" Labriola, un filosofo a tutto tondo, dai vasti interessi filosofici, che spaziano da Hegel all'herbartismo, dalla *Völkerpsychologie* di Steinthal e Lazarus alla psicologia di Wundt. Giungiamo così alla letteratura occasionata intorno alle iniziative promosse per il centenario della morte (2004), della quale Bondì dipinge un puntuale stato della questione ne *La prosa delle cose. Studi sul marxismo di Antonio Labriola* attraverso il saggio *La storiografia nel centenario della morte* (pp. 173-203), riproposto nel volume «per indicare ai lettori il punto di partenza delle nuove ricerche, tra cui vanno annoverate quelle pubblicate in questo libro» (p. 173).

La prosa delle cose raccoglie sette saggi: uno inedito e i restanti sei in forma rielaborata. Il lavoro di Bondì può considerarsi il più organico e maturo esito dell'ultima stagione di studi labrioliani. Si tratta della fase inaugurata dal completamento del monumentale *Carteggio* (Bibliopolis, Napoli 2000-2006, 5 voll.) da parte di Stefano Miccolis. Il *Carteggio* restituisce, dopo un ultradecennale lavoro di scavo in archivi italiani ed europei, la dimensione internazionale della corrispondenza labrioliana, che annovera interlocutori del

calibro di Croce e Spaventa, Sorel ed Engels, nonché grandi dirigenti della II Internazionale, come Wilhelm Liebknecht e Karl Kautsky. Iniziativa collaterale al *Carteggio* è l'«Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Labriola», avviata nel 2007 e attualmente in via di completamento per Bibliopolis. Bondi, membro del comitato scientifico dell'Edizione nazionale, è co-curatore di diversi volumi: in particolare del vol. IX (*Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, con L. Punzo, 2021), vol. X (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*, con A. Burgio e F. Cerrato, 2025), vol. XIII (*Filosofia della storia. Lezioni e appunti*, con F. Ghezzi e A. Savorelli, 2023).

Un innegabile merito de *La prosa delle cose* è di ordine metodologico. Il libro utilizza con grande profitto il materiale inedito conservato nel Fondo Dal Pane della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, reso più facilmente accessibile proprio grazie ai volumi dell'«Edizione nazionale». Si tratta di un vasto *corpus* di appunti di lezione sia autografi sia raccolti da studenti, che svolge per gli studi labrioliani una funzione non dissimile da quella delle celebri *Nachschriften* nella ricerca hegeliana. A questo materiale si aggiungono le prime redazioni dei *Saggi*. Il confronto di queste ultime con le versioni a stampa permette di mettere in luce scarti e sviluppi spesso decisivi per la ricostruzione del pensiero di Labriola. Non è un dettaglio secondario: alcune delle basi testuali su cui poggia l'interpretazione proposta da Bondi erano ancora inaccessibili fino a pochi anni fa.

La costante attenzione al dato critico-filologico, cifra distintiva del lavoro di Bondi, conduce a risultati interpretativi di grande rilievo. Tra questi spicca la ricostruzione dell'atteggiamento assunto da Labriola nei confronti delle *Tesi su Feuerbach*, il cui mancato utilizzo viene rimproverato da Charles Andler nella sua recensione ai primi due *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire* (pp. 38-45). La critica di Andler non induce tuttavia Labriola ad alcun riassetto teorico significativo. Il marxismo di Labriola si conferma così estraneo a ogni lettura «metafisica» del pensiero di Marx, fondata su una dialettica astratta tra soggetto e oggetto. Proprio questa prospettiva ha invece attirato l'attenzione di Gentile nei saggi de *La filosofia di Marx* (1899). Labriola, tuttavia, mantiene nei confronti di quel giovanile testo gentiliano ciò che Bondi definisce un «silenzio assoluto» (pp. 59-64). Ne deriva una rilevante tesi interpretativa: «i pensieri del *Discorrendo* non discendono dal commento delle *Tesi*, ma risultano da un notevole sforzo di elaborazione personale del significato complessivo degli scritti marx-engelsiani» (p. 51).

I *Saggi* maturano attraverso un processo di elaborazione durato circa un quinquennio, avviato cioè dalla «conversione» di Labriola al marxismo, che trova nella conferenza *Del socialismo* (20 giugno 1889) alcuni decisivi spunti in questa direzione. Per Labriola si apre così una lunga fase di studio, caratterizzata da un intenso lavoro di reperimento delle fonti, nel quale interviene anche Engels, e da una riflessione teorica sempre più matura. In questi anni assume un decisivo ruolo «maeutico» il giovane Croce, già uditor delle lezioni labrioliane, sollecitando il maestro a dare forma scritta all'approfondita conoscenza del materialismo storico dimostrata attraverso i corsi universitari. Si tratta soprattutto dei temi sviluppati nel corso in *Filosofia della storia*, tenuto dal 1887 collateralmente a quello ordinario in *Filosofia morale e pedagogia* (cfr. *Gli appunti sulla filosofia della storia*, pp. 151-172).

Proprio in una sezione delle lezioni di «Filosofia della storia» dell'anno accademico 1894-1895 dedicate alla biografia di Marx, Labriola descrive quest'ultimo come protagonista di una «conversione totale dello spirito filosofico» (p. 11). I *Saggi* possono essere letti anche come il tentativo di chiarire il significato di tale «*metánoia*» e di precisarne la

fisionomia filosofica. Il rapporto tra teoria e prassi viene così a costituire il problema centrale dell'interpretazione labrioliana del marxismo. In questi termini Bondi inquadra la questione: «La filosofia marxiana ha posto al centro dell'evoluzione umana il lavoro sociale, valutando le attitudini mentali e operative degli individui quali creazioni proporzionali e proporzionate alle sue variazioni. Ciò, da un lato, smentisce la generazione equivoca delle idee contrapponendovi il nesso di determinazione per cui si riallacciano alla totalità del movimento storico; e, d'altro lato, sollecita al compito di cooperazione per trasformare la verità filosofica, che è parte del processo, in prosecuzione del processo stesso» (pp. 14-15).

Nel già menzionato saggio del 1938 *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, Croce individua nel pensiero di Labriola la tensione tra due opposte esigenze. Da un lato vi è l'ambizione teorica di fondare il materialismo storico quale conoscenza scientifica della struttura dell'«essere sociale»; dall'altro vi è l'impegno pratico del militante socialista, che attribuisce a quella stessa teoria una funzione orientativa e trasformativa. È il dissidio che Croce sintetizza in una celebre immagine faustiana: «Erano in lui due anime: quella del critico e filosofo, che avrebbe voluto sistemare e correggere il marxismo (e in ciò vicino non solo a me, ma anche al Bernstein e agli altri della crisi), e quella del rivoluzionario». Labriola non smette mai di confrontarsi con questo problema. La scansione dei *Saggi* testimonia l'ostinata ricerca di un punto di equilibrio tra il momento teorico e quello pratico. Anche per questa ragione, essi non possono essere letti come un'opera teoricamente compatta e sincronica, ma come le tappe di un pensiero in evoluzione.

Gran parte de *La prosa delle cose* ruota così attorno alla tensione tra teoria e prassi. Bondi segue con grande attenzione lo sforzo di Labriola volto a definire e precisare lo statuto scientifico della concezione materialistica della storia. L'obiettivo è restituirle la dignità di una filosofia della storia compiuta, dotata di una pretesa conoscitiva rigorosa. In questa prospettiva il materialismo storico assume il carattere di una «ontologia dell'essere sociale», per riprendere una formula che richiama il Lukács maturo.

Ma si tratta di una scienza che rimane per statuto ancorata a un «punto di vista di classe», dal quale non può essere separata, e dunque di una «scienza nuova», sì, ma *sui generis*. Labriola ne è consapevole, così come lo è della sfida filosofica che la nuova concezione della scientificità del materialismo storico pone tanto all'ideale positivistico della scienza quanto allo «*reines Zusehen*» hegeliano. Proprio la costante elaborazione della «filosofia della praxis» (cfr. pp. 18-19) e l'esigenza di ridefinirne natura e compiti segnalano la centralità di questo tema.

Il nucleo del volume emerge soprattutto nel saggio inedito *Tempi e significati della storia* (pp. 87-121). Qui Bondi affronta alcuni dei temi più controversi dell'interpretazione labrioliana: la «previsione morfologica», il metodo «genetico» e «dialettico», la «premessa tipica» e il significato stesso della «filosofia della praxis». L'analisi è sempre condotta con finezza e restituisce bene la capacità di Labriola di sottrarsi alle semplificazioni deterministiche delle filosofie della storia «a disegno». In questo quadro assume particolare rilievo la «previsione morfologica», che Bondi interpreta non come anticipazione del futuro, ma come una diversa articolazione del rapporto tra teoria e prassi: «Labriola perviene allora a una teoria della previsione che nulla ha a che vedere con l'anticipazione del futuro, perché tematizza in senso nuovo il nesso di teoria e azione, filosofia e politica» (p. 104).

Leggendo *La prosa delle cose*, che consideriamo il risultato più rilevante della ricerca labrioliana degli ultimi decenni, si ha talvolta l'impressione che l'esigenza di difendere Labriola da semplificazioni e fraintendimenti finisca per limitare la distanza critica dell'interprete rispetto al proprio oggetto. Si tratta di un rischio comprensibile e, per molti aspetti, inevitabile in un lavoro che nasce all'interno della più avanzata stagione di studi labrioliani. In alcuni passaggi, tuttavia, lo sforzo di restituire la complessità del marxismo di Labriola sembra tradursi in una ricostruzione eccessivamente coerente.

Da questo punto di vista, gli studi su Labriola risentono ancora della mancanza di un confronto ampio e sistematico con il contesto teorico della Seconda Internazionale. La collocazione del marxismo labrioliano all'interno di tale costellazione teorica rimane infatti largamente da sviluppare, soprattutto nel rapporto con interlocutori quali Kautsky, Mehring, Bernstein o Plekhanov. Una simile prospettiva consentirebbe di distinguere con maggiore precisione ciò che in Labriola appartiene a un contributo teorico originale da ciò che riflette problemi e categorie condivisi dal marxismo del suo tempo.

Analoga considerazione vale per il rapporto di Labriola con la «critica dell'economia politica». L'interpretazione labrioliana della teoria del valore discussa da Marx nel *Capitale* meriterebbe una messa a punto più aggiornata, anche alla luce delle acquisizioni maturate negli ultimi decenni grazie ai lavori di Moishe Postone e agli studi riconducibili alla *Neue Marx-Lektüre*. Il rischio, altrimenti, è quello di assumere categorie centrali come quella di «lavoro» in forma astorica, come «lavoro *sans phrase*», finendo così per oscurare il significato della distinzione marxiana tra «lavoro concreto» e «lavoro astratto» e il carattere storicamente determinato di quest'ultimo. Non è un problema secondario. Marx stesso, nella celebre lettera a Engels dell'8 gennaio 1868, indicava in quella distinzione «l'intero segreto della concezione critica».

Queste osservazioni non ridimensionano il valore del volume. Al contrario, testimoniano la fecondità delle questioni che esso riapre. Per rigore filologico, ampiezza della documentazione e qualità dell'analisi, *La prosa delle cose* rappresenta oggi il contributo più importante alla comprensione del marxismo di Labriola e un punto di riferimento destinato a orientare la ricerca futura.

Matteo Gargani

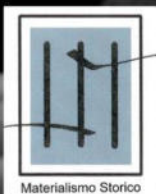
MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

A lungo protagonista del dibattito filosofico e storiografico, il materialismo storico non ha oggi più casa nell'accademia italiana e sembra definitivamente relegato al ricordo di una stagione conclusa.

Questa rivista vuole contribuire alla riscoperta e al rinnovamento della più originale versione italiana del marxismo e del suo legame con il pensiero dialettico di ispirazione hegeliana, rafforzando in tal modo anche il pluralismo del dibattito culturale nelle università.

Proponendo agli studiosi una riscoperta e un rinnovamento del metodo storico-materialistico e aprendosi alle più ampie proposte di collaborazione – e guardando in particolar modo a una nuova generazione di ricercatori che in Italia come altrove si avvicina con interesse a queste problematiche – “Materialismo Storico” vuole infine contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale e al prestigio scientifico dell'Università di Urbino e del Dipartimento di studi umanistici.



Materialismo Storico

